



Varia





In copertina:

Progetto grafico: Livresse

Realizzazione grafica: Martina Pansini

© 2013 Edizioni Ensemble, Roma

I edizione novembre 2013

ISBN 978-88-97639-92-3

www.edizioniensemble.com

direzione@edizioniensemble.com

Edizioni Ensemble





Racconti on the road

a cura di Francesco Izzo



Edizioni Ensemble





Introduzione

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
che la diritta via era smarrita [...]*

I tre versi incipitari della *Commedia* dantesca – la terzina più famosa della letteratura italiana – si aprono istituendo una delle più antiche e diffuse metafore della tradizione letteraria europea e occidentale, quella della vita come *cammino*, della vicenda biografica individuale come *via* e della storia dell’essere umano come *percorso*.

Più in generale, quello del viaggio come simbolo dell’esistenza umana – dal *ritorno* di Ulisse alla *migrazione* di Enea, dalla *discesa* dantesca negli Inferi e la sua *risalita* a riveder le stelle alla *navigazione* di Achab – appare evidentemente uno dei *tòpoi* fondativi della creazione letteraria da Omero ai nostri giorni.

Per questo, quando l’Azienda Nazionale Autonoma delle Strade (ANAS) ha proposto alla Commissione Nazionale Italiana per l’UNESCO di istituire un Concorso letterario dedicato a racconti di autori esordienti “*Sulla strada*” o meglio, “*On the road*”

– come, in omaggio all’opera di Jack Kerouac, è stato intitolato il certame – non avevo alcun dubbio sulla capacità del tema prescelto di eccitare la fantasia, appassionare le menti e nutrire l’ispirazione dei giovani e meno giovani aspiranti scrittori che saremmo riusciti a coinvolgere con la nostra iniziativa.

Ciò a cui non ero preparato, però, è stata la capacità dei nostri autori di disegnare, attraverso le strade, i sentieri, i marciapiedi, i percorsi, le trazzere, i vicoli e i viottoli protagonisti dei loro racconti, una vera e propria mappa del nostro Paese, delle sue bellezze e delle sue miserie, dei suoi paesaggi e delle sue tradizioni, delle sue debolezze e delle sue aspirazioni: un affresco a volte ingenuo e a volte più sofisticato, ma sempre rivelatore delle passioni e delle preoccupazioni che albergano negli animi delle cittadine e dei cittadini italiani.

Così, al di là della qualità oggettiva dei testi, che può essere più o meno elevata, possiamo rintracciare, tra le centinaia di racconti pervenuti al comitato organizzatore, dei veri e propri filoni: storie che raccontano l’insoddisfazione per una *routine* lavorativa non appagante e realizzano – nella realtà o nella fantasia – piccole o grandi inversioni di rotta che segnano per sempre il destino dei protagonisti: donne ormai adulte che lasciano lavoro e famiglia, per sempre o solo per un po’, per seguire un percorso spirituale, un’intuizione improvvisa o un capriccio della propria gioventù, e uomini che cercano nell’evasione e nell’avventura, spesso onirica, un rifugio alla monotonia di una strada già segnata da altri per loro; storie – e sono molte, ancora oggi – di emigrazione dal Sud al Nord della Penisola, o da un Paese all’altro dell’Europa in cerca di lavoro e futuro, o più semplicemente

– in tempi di crisi – di un supermercato migliore; ma anche storie di ritorni a casa e di riscoperta dei paesaggi esteriori e interiori della propria infanzia, del profumo dei capperi, del suono del dialetto, del sapore delle ciliegie; racconti storici, ovvero ambientati in momenti della storia del Paese – la Resistenza, gli anni Sessanta – che appaiono dotati di senso e speranza, nei quali si mescolano memoria collettiva e individuale, la Storia letta nei manuali e le storie tramandate di generazione in generazione all'interno della propria famiglia; e poi, le immancabili storie d'amore, e quelle di incontri, di scontri, di scoperta, di abbandono, di dolore e malattia e rabbia e pacificazione.

Alcune di queste storie, quelle che abbiamo giudicato migliori, sono raccolte nel volume che avete tra le mani: esse rendono giustizia solo in parte alla ricchezza e varietà dei testi pervenuti alla giuria del concorso, ma di certo tracciano un percorso affascinante per le strade di un Paese che merita di essere raccontato.

Ai loro autori rivolgo le mie più sincere congratulazioni, mentre ai molti – forse troppi – esclusi da questa antologia, l'augurio che le nostre strade tornino a incrociarsi nei prossimi anni.

La letteratura, infatti, è, per definizione, un'opera sempre aperta senza tempo e senza confini. Proprio on the road!

Prof. Giovanni Puglisi

Presidente Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO



Prefazione

Nell'epoca della globalizzazione e dell'informatizzazione, molti possono pensare che la comunicazione tra le persone sia fondamentalmente un atto immateriale. In parte ciò è vero. La posta elettronica, i social network e l'e-book, ne sono una dimostrazione.

Questa profonda e radicale trasformazione tecnologica, che è diventata anche sociale, non ha tuttavia minimamente tolto alla strada, luogo di transito delle persone e delle merci, quel valore universale non solo di acceleratore di economie reali, ma anche di strumento attraverso il quale si aprono vie di conoscenza, di interscambio e di amicizia tra i popoli.

La strada – nonostante e, verrebbe da dire, a dispetto di tutte le rivoluzioni industriali – conserva quel valore universale di arteria, pulsante di vita e di cultura, che unisce paesaggi, città e imprese, che mette in relazione gli uomini con i propri simili e con l'ambiente. Senza le strade, che mondo sarebbe il nostro?

Gestire un sistema stradale significa però tenerlo vivo. Significa progettare, costruire, vigilare, mantenere e adeguare le infrastrutture che sono un patrimonio della collettività, realizzando

nuove opere stradali ed evitando l'obsolescenza di quelle già presenti sul territorio. Questa è la *mission* affidata all'ANAS che l'Azienda, nata nel 1928, attraverso il *know how* delle sue strutture tecniche e dei suoi dipendenti, svolge quotidianamente al servizio del Paese e degli italiani.

Ma la gestione della strada ha anche una valenza culturale. La rete stradale italiana, ad esempio, si è sviluppata e spesso si sovrappone alle antiche strade romane e alle grandi arterie consolari. Percorrere l'Appia Antica, o magari l'Aurelia, è un viaggio a ritroso nel tempo, un viaggio nella memoria storica di un Paese che ha regalato all'Europa la cultura di una grande civiltà. E la strada, nei secoli, ha ispirato scrittori, poeti, cantanti, registi e pittori.

Solo le strade offrono la possibilità di attraversare la memoria storica, di inseguire ricordi di luoghi e di uomini, temi di riflessione proposti dai tre racconti vincitori del premio letterario "Racconti on the road", che l'ANAS promuove a partire da quest'anno.

«È in noi che i paesaggi hanno paesaggio. Perciò se li immagino li creo; se li creo esistono; se esistono li vedo. [...] La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo». Con queste parole il poeta portoghese Fernando Pessoa promuoveva un'idea della strada come ricerca dell'altrove e di attraversamento di una frontiera che non è soltanto fisica, ma anche interna a noi stessi.

È proprio questa la ricerca che ha voluto sollecitare l'iniziativa letteraria che l'ANAS ha promosso - in collaborazione con la Commissione Nazionale per l'UNESCO e la scuola di scrittura



creativa “Le Officine del Racconto” – alla quale hanno aderito diverse centinaia di autori esordienti che hanno proposto racconti sempre in bilico tra i confini reali e immaginari di un viaggio alla scoperta del mondo e di se stessi.

I ventisei migliori racconti, scelti da una giuria di esperti (composta da professionisti nel campo del giornalismo, della letteratura e dell’editoria), sono stati raccolti in questo libro, che costituisce un’antologia delle centinaia di storie che abbiamo ricevuto attraverso la pagina di Facebook dedicata al concorso.

Attraverso questa iniziativa si è quindi creata e consolidata una vera e propria comunità letteraria, costituita non necessariamente da scrittori ma da veri appassionati della scrittura, da amanti del racconto, dell’affabulazione, sognatori con gli occhi aperti, viaggiatori con la penna e il computer in mano. Perché in fondo, come ebbe a dire una volta Emilio Salgari, «Scrivere è viaggiare senza la seccatura dei bagagli». Un’esperienza da non disperdere, della quale vi proponiamo alcuni dei frutti migliori.

Pietro Ciucci
Presidente dell’ANAS







Paisà

di Stefano Pazzaglia

Primo classificato

1.

La Balilla “musone” varcò il portone in legno della stazione di posta, con locanda, di Piedeldosso; era il 1946, autunno tardo e il sole tramontava. Nella udì il crepitio generato dall’attrito degli pneumatici sul brecciolino del piazzale, mentre nella cucina irrorava di burro le carni che rosolavano al calore della brace. Scostò la tenda, lavorata al tombolo, della porta a vetri e vide l’automobile compiere una lenta veronica arrestandosi dinanzi al portico del casale seicentesco. Il frontale antropomorfo della FIAT, con i fanali accesi poggiati sui grandi parafanghi, l’imponente calandra e il paraurti cromato, sorrideva. Dalla parte posteriore destra uscì un giovane, moro, di media statura, con ciuffo impomatato e viso familiare, che solerte aprì la portiera anteriore da cui scese una bella ragazza castana. Nel frattempo il conducente, un distinto Signore in grisaglia, con movimenti lenti, posava piede sul suolo gussaghese. L’uomo, alto, robusto e leggermente stempiato si sistemò la camicia mentre osservava l’imponente glicine, ormai spoglio, che lo sovrastava, quindi si



chinò all'interno della macchina uscendone con un soprabito sull'avambraccio sinistro e il borsalino in capo. La Signorina, aiutata dal giovane, indossò un cappotto sciancrato che ne sottolineava il portamento slanciato. Dopo un breve conciliabolo si diressero verso la porta d'ingresso con alla testa, a far da guida, il giovanotto.

– Permesso? Signora sono Bruno – disse entrando il giovane, con un'evidente accento toscano, alla donna che si era spostata dalla cucina alla sala attigua in cui dominava un vecchio bancone in rovere, con copertina in marmo di Botticino bulinato a far da appoggio, accompagnato da quattro tavoli di faggio con le sedie della stessa essenza e la seduta in raffia. Dietro alla mescita, sopra a uno scaffale basso, in legno foderato nella parte superiore con una tela cerata color mattone e coperto nelle sue vergogne da una tendina a piccoli quadri bianchi e rossi, stavano in bella mostra alcune bottiglie di grappe e liquori, di succo di tamarindo e menta, di Spuma bianca e nera e il bottiglione da un litro e mezzo di vino rosso da calice. Sulla parete, leggermente inclinato in avanti, incombeva un grande specchio quadrato, molato ai lati con la scritta Campari serigrafata al centro. Due appendiabiti in ferro battuto occupavano severi la parete di rimpetto. Un grande telefono nero, fissato al muro a lato del bancone e protetto da un piccolo paravento di tessuto damascato, attendeva chiamate.

La locandiera guardò perplessa il giovane che le sorrideva e d'improvviso il ricordo la raggiunse: – Ah, sì, Bruno... Certo, parlavi alla Gefà¹ della Monticella.

¹ Giuseppe Boni, preso dall'euforia per la nuova nata, o forse per qualche calice di troppo, aveva dichiarato, all'ufficiale anagrafico del comune di Saiano, che la sua pargoletta si doveva chiamare Genevieve. Breve consulto con il segretario comunale, era il novembre del 1924 e l'autarchia fascista si faceva largo, quindi la decisione; la bimba fu iscritta con il nome Genovieffa che, nella forma contratta del bresciano parlare, divenne "Gefà".

– Eh sì – rispose il giovane – sono mesi che non ti vedo, frequenti ancora la Boni?

– Sì sì, certo, non son così bischero da farmela scappare! – rispose ridendo.

– Vedo che non hai perso la parlantina – replicò Nella sorridendo agli ospiti.

– Guardi chi le ho portato, le presento il Maestro Roberto Rossellini. Il regista cinematografico! – disse con enfasi il giovane. Nella si sentì goffa, inadeguata, indossava un grembiule nel quale si strofinò le mani impacciata prima di porgere la destra. – Mi scusi stavo cucinando e non sono molto in ordine.

– Non si preoccupi Signora, è un piacere conoscerla, Bruno mi aveva parlato della sua bellezza e al contrario del solito non esagerava – rispose il regista accennando un baciamano.

Nella avvampò, non era adusa a tali galanterie. Era bella, di una bellezza discreta e inoppugnabile. Nonostante avesse aperto la prima “anta” e la vita con lei non fosse stata clemente, manteneva un fascino raro: i dolci occhi glauchi, la carnagione chiara con l’adolescenziale tendenza al rossore e i capelli biondi, mossi, come un campo di grano in un giorno di vento.

– Questa signora è un’attrice americana che ha lavorato nel mio ultimo film Paisà, si chiama Hariette... Hariette Medin.

– Ciao – disse la giovane con un gran sorriso.

– Benvenuta signorina, ma che sorpresa mi hai fatto Bruno... sono onorata, cosa posso fare per voi?

– Stiamo andando a Milano e vorremmo pernottare. Ha due camere, una per me e una per Hariette? – chiese Rossellini. – Certamente, devo solo verificare che le stanze siano in ordine, intanto vi preparo un caffè, accomodatevi pure, prego.



– Grazie, gentilissima – ringraziò il regista. Gli ospiti si sedettero a un tavolo. Nella ritornò in cucina e appoggiò la cucuma del caffè, dopo averla caricata, sulla cucina a legna. Nell’attesa prese la leccarda ricolma di burro da sotto le lance dello spiedo, mise il contenuto in un piccolo pentolino con il beccuccio e cosparsè le carni che cuocevano davanti al fuoco. Il caffè brontolava nella napoletana, era pronto, lo versò nelle tazzine e servì gli ospiti. – Grazie, ma che profumo proviene da quella porta, cosa sta cucinando di buono?

– Lo spiedo, Signor Rossellini, è un piatto tipico bresciano con uccellini e carni di maiale.

– Posso vedere? – chiese il regista. – Maestro intanto io scarico i bagagli dalla macchina – disse Bruno. Roberto e Harriette seguirono Nella in cucina dove girava lento lo spiedo. – Ci sono allodole e mumbulì – disse la cucciniera. – Mumbulì e cosa sono?

– Mumbulì, sono fettine di coppa di maiale arrotolate con all’interno sale e aromi... tra un pezzo di carne ed un uccellino metto una fettina di lardo ed una fogliolina di salvia.

– What’s this? – chiese la giovane americana indicando un volatile infilzato nello schidione, a gambe all’aria. – A bird – rispose Roberto. – It’s terrible – disse la giovane con una smorfia di disgusto. Rossellini guardò incuriosito quello strano girarrosto e chiese delucidazioni sul suo funzionamento. – Si trattava di una macchina leonardesca costruita seguendo un disegno contenuto nel Codice Atlantico – spiegò Nella. Il congegno sfruttava il principio della fisica per cui l’aria calda del fuoco, più leggera, salendo lungo la cappa del camino metteva in movimento una ventola fissata all’interno della canna fumaria, a





circa tre metri dal focolare, che trasmetteva il moto ad un'asta, agganciata a una boccola posta al centro dell'elica, alla cui estremità inferiore un pignone a lanterna ingranava una ruota dentata montata su un albero posto perpendicolarmente. Il movimento rotatorio veniva trasmesso, da una puleggia, al girarrosto. Roberto si chinò per cercare di vedere l'origine di quel ferro che scendeva dall'oscurità al centro della canna fumaria. – Chi ha fatto quest'ingegnoso attrezzo... un genio della meccanica? – disse.

– Steno, il mio povero marito, trovò un libro che riproduceva i disegni di Leonardo e lo costruì. – rispose orgogliosa Nella. – Geniale... doveva essere un uomo in gamba suo marito – esclamò il regista guardandola negli occhi. Il rossore ricomparve sul suo viso e abbassò lo sguardo. – Vado a sistemarvi i letti. Torneo subito. – disse con voce rotta la bella locandiera e veloce imboccò la scala che portava al piano superiore.

Quando ebbe finito di riassetare tornò da basso. I tre ospiti attendevano nel locale della mescita. – Signora, porto le valige nelle camere – disse Bruno.

– La prima a sinistra di fronte al bagno è della Signora Harriette, quella vicina è del Signor Rossellini. – spiegò Nella.

– Ti seguiamo anche noi, cosa dici Harriette?

– Ok, Roberto.

– Vi aspetto per cena, alle 8 va bene? – chiese la locandiera.

– Benissimo, con permesso – assentì il Maestro, e i tre salirono nelle stanze.

La porta della cucina che affacciava sul piccolo vano, posto al fondo della scala, ripropose il suo cigolio annunciando il ri-



torno del giovane. – Nella, mi perdoni, non avrebbe una bici? Vado a dormire alla Monticella dalla mia fidanzata, il babbo Giuseppe mi concederà gentilmente di passare la notte in stalla con le vacche!

– Ah, ah, poer a te! Vai là in fondo c'è Steno, mio figlio, lo conosci, ti darà la bici... e salutami i Boni – disse la donna indicando il piccolo locale attrezzato per l'allevamento dei bachi da seta posto a una trentina di passi dall'uscio della cucina. – Grazie, certamente, ci vediamo domattina – rispose il toscano uscendo.

2.

– Ciao – disse Bruno a Steno che stava uscendo dallo sgabuzzolo degli attrezzi adiacente alla bigattiera. – Ciao... cosa fai da queste parti? – rispose sorpreso il ragazzo. – Nella ti spiegherà, mi servirebbe una bici per andare alla Monticella dalla mia fidanzata... devo sbrigarmi perché è già buio.

– Prendi quella nera che è vicino all'incudine in officina, ha i fanali – spiegò Steno. – Grazie. Ciao, ci vediamo – salutò il giovanotto, dirigendosi verso il laboratorio. Questo era il luogo in cui, da oltre cent'anni, ferravano i cavalli e da un paio di lustri Mario, zio di Steno, vi riparava attrezzi agricoli e qualche trattore. Un Landini era parcheggiato con il motore appeso, tramite grosse catene, a un argano. Bruno vide nel buio il velocipede, lo inforcò e fu subito in strada.

Era una vecchia bicicletta da bersagliere con le gomme piene e i freni a bacchetta, sotto la sella due robuste molle tentavano

di addolcire i sobbalzi dovuti alle asperità del terreno. Imboccò la via per Ronco, si chinò in avanti e, con non facile equilibrio, azionò la levetta che metteva a contatto la piccola dinamo con il copertone e il fanale prese a illuminare fioco e irregolare la strada. La pedalata vigorosa era alimentata dalla voglia di rivedere la sua amata. Dai primi di Luglio non poteva respirare il profumo dolce della sua pelle allorquando si era fatto Firenze-Saiano e ritorno, passo della Futa compreso, in bici. Fu un'impresa epica, con le strade che a poco più di un anno dalla fine della guerra erano nastri sforacchiati e polverosi e il suo mezzo non era come quello di Fausto Coppi. Eh l'amore!

Mentre pedalava i suoi pensieri tornarono agli ultimi mesi di guerra in cui il suo reparto di fanteria era di stanza a Rodengo e conobbe quella giovinetta poco più che ventenne. Erano stati mesi drammatici e dolci che suscitavano in lui sentimenti contrapposti. Lacerante era il ricordo di quella triste notte tra il 26 e 27 aprile dell'anno prima in cui le SS italiane di Thaler avevano assassinato quei giovani. Sentiva ancora le grida, le raffiche e le esplosioni di quella giornata e poi la paura, la paura di non poter continuare la sua vita con Cati. Nel '44 visse un terribile inverno istriano, nei dintorni di Pola, in cui rischiò di morire di freddo braccato dai Titini, ma quella giornata passata tra Villa Fenaroli a Corneto e l'Abazia olivetana fu per lui l'episodio più drammatico di tutta la guerra. L'immagine dei corpi vilipesi di quei dieci uomini, ricomposti su miseri stramazzi, lo accompagnò per tutta la vita.

Abbandonò la strada in selciato del paese, fece d'un fiato la discesa sterrata che lambiva il cimitero gussaghese e imboccò la

via che collegava Ronco a Rodengo. Indossava un giaccone in panno pesante, a doppio petto, da marinaio, che lo riparava dall'aria gelida che si alzava dalla campagna. Oltrepassato il ponte sul Gandovere svoltò a sinistra dirigendosi verso l'Abazia e dopo poche pedalate superò il complesso monastico e la fila di gelsi che lo fiancheggiava. Le mani erano rattrappite dal gelo ma non sentiva dolore, dal suo sguardo traspariva una felicità ancestrale; aveva gli occhi di un segugio che corre nella maggese. Prese a destra infilandosi nuovamente nel contado in direzione del camposanto, adagiato silente nell'agro, di Rodengo; intravedeva in lontananza i lumi dei "più" che rapidamente si avvicinavano come lucciole. La fila di cipressi alla sua destra lo salutarono sull'attenti, come un plotone d'onore e i coleotteri scomparvero alle sue spalle. Solo la flebile luce della piccola lampadina posta sul manubrio e uno spicchio di luna illuminavano il nero pece della notte. Imboccò il tratturo che si immetteva sulla strada maestra che da Brescia portava verso Iseo, ancora poco ed era alla meta. Percorse il ponticello che attraversava la Liurna, il fosso che costeggiava la Provinciale, e le luci della Monticella si accesero silenziose. Ai suoi occhi appariva come un castello, tornato a casa in quel di Firenze, andava raccontando che si era innamorato di una principessa che abitava in un maniero. La posizione sopraelevata rispetto al piano campagna, l'imponente facciata con le due torri merlate e il viale d'ingresso costeggiato da muri in pietra, che pareva un ponte levatoio, davano quell'aspetto al grande cascinale dei fratelli Novali. All'interno oltre alla cereria dei proprietari e le loro dimore, erano alloggiate alcune famiglie di mezzadri: I Bonetti, i Pelucchi e i Boni.

Il campanile della parrocchiale di Saiano annunciava le 7 della sera, oltrepassò il portone d'ingresso e dall'ombra una sagoma imponente si avvicinò e mormorò minacciosa: – Chi set? –. Riconobbe quella figura da corazziere che lo sovrastava di una spanna. – Piero... Sono Bruno, sto andando a casa dei Boni. Il giovane Bonetti lo riconobbe. – Ah... Ciao toscano, come stai?

– Si vive, dai... e voi a casa tutto bene? – rispose l'ospite. – Sì, grazie, ci vediamo, ciao. Sö de fresà go de na da la murusä... speröm de fà bel!

– Eh... te lo auguro, ciao Piero – lo salutò mentre il giovane s'allontanava.

Nella cucina, dominata dal grande camino, i Boni erano riuniti per la cena attorno al tavolo rettangolare posto al centro della stanza: Giuseppe capotavola, le sue cinque figliole e l'unico figlio maschio equamente distribuiti a sinistra e a destra del desco, di fronte al capofamiglia la sua seconda moglie, Angela. La radio a valvole nella sua veste di radica con i pomoli del volume e della sintonia in simil avorio, vanto della famiglia e posta in bell'evidenza su un mobiletto fatto all'uopo, raccontava ringraziando il "mondo"; il paiolo della polenta bofonchiante, sospeso sui ceppi arrossati, la cucina a legna con le quattro aperture smaltate di bianco e la canna fumaria zincata, osservavano la scena domestica. I ragazzi si dividevano in longilinei e brevilinei. Angela, Anna e Genovieffa Caterina detta Gefä o Cati appartenevano ai primi, Francesca detta Cecä, Albina ed Andrea ai secondi. I lunghi, avevano ereditato i geni della madre, Maria, che era mancata circa quindici anni prima, gli altri quelli del padre. Curiosamente si disponevano al tavolo secondo questa caratte-

ristica fisica, quasi a fronteggiarsi, con il padre a far da moderatore. – *Vò, bubà, ghe dif semper risù* a l'Andrea perché lè'n masch – brontolò Anna. – *Tas e mangià, can de l'ostià!* – rispose il patriarca.

Bruno non s'era annunciato e quindi nessuno sapeva del suo arrivo. Appoggiò al muro la bicicletta e bussò alla porta della cucina. – *Chi l'è po' a che l'ura che?* – disse alzandosi Giuseppe. – Sono Bruno – rispose una voce da fuori. Cati s'alzò in piedi come eiettata dalla sedia e fu in un istante dinanzi alla porta. Si ricompose, il padre la guardò severo, una rapida occhiata alle vesti, quindi ruotò il chiavistello e aprì l'ingresso. I due ragazzi si abbracciarono e si diedero un bacio casto. Il giovane entrò e salutò tutta la famiglia dando ovvia precedenza al padre. – Siediti... avrai fame, accomodati – disse Giuseppe abbandonando il dialetto a favore della lingua manzoniana più comprensibile al giovanotto. Bruno si sedette a fianco del capofamiglia. Questi aveva preso in simpatia quel giovane che a primo acchitto gli parve un po' troppo ciarliero. A lui, vecchio socialista, quel giovane un po' comunista che amava con sincerità la sua prediletta, così diverso dai ragazzi delle sue campagne, piaceva. Festeggiarono con parecchi calici di vino la vittoria della Repubblica nel Referendum del 2 Giugno e così il loro rapporto si consolidò. – Da dove arrivi, Bruno, non sarai venuto ancora da Firenze in bici? – gli chiese ridendo Giuseppe con il suo greve accento, il giovanotto fece un sorriso furbo e con occhi vispi scrutò lo sguardo curioso di tutti i presenti. – Eh... sapeste con chi son venuto... – tutti pendevano dalle sue labbra. – Con chi? – chiese Anna, il giovane fece un sorrisetto di sguincio per riempire la pausa tea-

trale e con orgoglio disse: – Sono arrivato alle cinque alla posta di Piedeldosso, dalla Nella, con Roberto Rossellini!

– Chi? – replicò Giuseppe. – Rossellini quello di *Roma città aperta!* – esclamò Cati. – Proprio lui – annuì compiaciuto Bruno. Una serie di domande investì il giovanotto, a cui la favella non mancava, che nell’ora successiva tenne tutti avvinti con il suo racconto; parlò della sua esperienza d’attore nel film *Paisà*, del maestro Rossellini e di Harriette.

– *Ades però nom a dormer... dumà gom de lià sö prest.* Bruno tu dormi con Adrea – disse perentorio Giuseppe. “Porca miseria preferivo in stalla”, pensò l’ospite, non perché avesse antipatia per l’erede maschio di casa, anzi, ma per un problemino di quest’ultimo: russava che sembrava un’idrovara all’asciutto. – *Gefä saludel e dopo vè a dormer* – sentenziò il padre. – *Bubä, el sif che ma pias mia Gefä... ciamim Cati!* – disse stizzita la giovane. – Se vabbè... buonanotte –. Appena tutti uscirono dalla cucina le labbra di Bruno si appiccicarono a quelle della ragazza come *ciuicì hól véb²*.

– Domani mattina andiamo a Gussago che ti presento al maestro Rossellini e a Harriette – disse entusiasta Bruno alla sua dolce franciacortina. – Ma questa Harriette... ne parli un po’ troppo! – replicò la fanciulla irritata. – Ma dai sciocchina, è americana, è un’attrice, io sono solo un povero grullo... – si schernì il giovane. – *Gefä vè a dormer* – ordinò con voce austera Giuseppe Boni dal piano superiore. Cati uscì velocemente e imboccò la scala in legno posta sotto il porticato, a fianco dell’ingresso della cucina, che portava alle camere. Bruno aprì di contragenio la piccola porta che immetteva nella camera di An-

² Come la Cinciallegra sul vischio.

drea, un piccolo vano ricavato con una parete in legno tra la cucina e la stalla, e si coricò.

3.

L'osteria di Piedeldosso era frequentata da avventori talvolta poco urbani, Gentile teneva testa a tutti con piglio deciso, quasi maschile; da dietro il bancone dominava anche gli spiriti più accesi. Fin da ragazzina aiutava Nella con passione e tra loro c'era un rapporto fraterno. Non esisteva viandante che transitando dalla Forcella in direzione Valle Trompia o viceversa non si fermasse in quel luogo anche solo per un calice di vino. Oltre alla cordialità e all'avvenenza della locandiera, erano famosi i piatti di salumi, il Bertagni³ e il baccalà in umido con la polenta, ma sopra ogni cosa lo spiedo, anzi gli spiedi. Nella proponeva le sue preparazioni in relazione alla stagionalità venatoria: nel primo autunno erano spiedi con uccellini a becco fine, che essendo di più rapida cottura, accompagnava con degli involtini di arista di maiale; poi con l'arrivo delle allodole, in piena stagione delle foglie morte, abbinava la coppa e le costine sempre di suino, quindi, al passo dei tordi, aggiungeva qualche presa di pollo come d'uso nella vicina Valle Armiera di cui era originaria.

L'uomo di casa era Steno il figlio di Nella, nato nel '27, l'ultimo giorno dell'anno, pochi mesi dopo la morte del padre e ne portava il nome. Aveva ereditato tutto dal genitore ad eccezione degli splendidi occhi, evidente dono materno, incastonati in un viso etrusco. Dava una mano nella locanda e curava un piccolo allevamento di bachi da seta come gli aveva insegnato il nonno

³ Merluzzo dissalato, passato in una pastella di farina, sale, birra e olio d'oliva, quindi fritto.



paterno. Nella aveva il suo bel da fare a tener lontane le ragazzine del paese e a controllare il carattere fumantino del giovane. Qualche mese prima un carrettiere alticcio aveva osato importunarla e se ne era andato malconcio. L'uomo, da allora, quando passava per Via Forcella incitava la sua vecchia cavalla ad allungare il passo.

La sveglia posta sulla madia ticchettava le otto della sera. Nella sala da pranzo, a volto, erano apparecchiati un tavolo rettangolare con dieci coperti e nell'angolo più appartato uno circolare per due ospiti. Il servizio di piatti in ceramica decorato in oro zecchino e le tovaglie in fiandra bordate con un fine chiacchierino erano riservati alle grandi occasioni, e quella sera era tale.

– Gentile, per favore, avvisa i signori nelle camere che la cena è pronta – disse Nella, e la solerte cameriera salì al piano superiore ritornando qualche istante dopo con al seguito i due ospiti. – I signori stavano scendendo – disse la ragazza. Roberto e Harriette si affacciarono alla porta della sala da pranzo posta a sinistra del fondo scala. Il regista aveva le mani in tasca, al suo fianco la giovane attrice. – Vi faccio accomodare a quel tavolo, prego – disse la locandiera indicando quello rotondo. L'attenzione del maestro fu attirata dalla decorazione che correva lungo le pareti, si avvicinò e osservò con attenzione il disegno. – Signora Nella, di che epoca è questo affresco?

– Non saprei, Signor Rossellini – rispose. – Mi chiami Roberto, la prego... è fatto con una tecnica antica, molto usata nel Rinascimento, lo spolvero -. Nella si accostò al cineasta che proseguì – Vede questi puntini che definiscono il disegno, ne sono la dimostrazione -. La donna si avvicinò e notò che il contorno



del dipinto era punteggiato, non l'aveva mai osservato in tanti anni. – Disegnavano prima su un cartone preparatorio la scena o la decorazione poi con un grosso ago punteggiavano il contorno e quindi lo appoggiavano sul muro da dipingere e con un sacchettino di tela pieno di grafite tamponavano le parti perforate lasciando la traccia del disegno sulla parete, e poi affrescavano. Il casale è seicentesco e la decorazione sarà coeva – sentenziò il maestro sedendosi al tavolo.

– Cosa ci dà di buono, lo spiedo immagino?

– Certamente ma prima ci vuole la minestrina sporca per preparare lo stomaco, usiamo così da queste parti – rispose la donna. – Ah, mi raccomando, per Harriette niente uccelli – disse Roberto mentre la locandiera tornava in cucina. Dopo pochi minuti Nella tornò al cospetto dei due ospiti. – C'è una telefonata per lei, è il Sig. Fellini – disse al regista. – Ah, Federico... che vorrà? – esclamò alzandosi. Il locale di Piedeldosso era posto telefonico pubblico e la locandiera guidò l'ospite al grande telefono nero vicino al bancone. Il maestro impugnò la cornetta in bachelite poggiata sulla piccola mensola, prese a parlare e dopo poco riattaccò. – Era un mio collaboratore, Federico Fellini, mi ha dato una mano nella sceneggiatura del film... è in gamba farà strada. Mi aspetta a Milano domani nel pomeriggio – spiegò Rossellini a Nella mentre ritornava al tavolo.

Nel frattempo la piccola sala si era riempita di avventori e l'allegro vocio era premessa di robusti appetiti. Gentile sgambettava tra i tavoli, pose una brocca di vino rosso sul tavolo degli ospiti illustri non prima di averne versato un bicchiere a testa – È il vino delle nostre colline – disse in modo spiccio la cameriere.



ra. “Aspro e sincero”, pensò il cineasta sorseggiandolo. Dopo poco la giovane ricomparve con in mano la zuppiera, la depose sul tavolo di Roberto e Harriette, e con movimenti decisi dispensò la minestra. Quando l’aiutante ebbe sbarazzato le fondine del consommé ricomparve in sala Nella con la “Basiola” dello spiedo, al suo fianco Steno portava il tagliere della polenta.

– Questo è mio figlio – disse mentre serviva le carni ai due ospiti. – Buonasera signori – disse il ragazzo posando il tagliere fumante sul tavolo. – Ciao, come ti chiami? – chiese Roberto. – Steno.

– Steno... che bel ragazzo, Nella ha preso da lei.

– Molto anche da suo padre – rispose fiera. – Deliziosa la sua minestra, dopo, quando ha tempo, si siede con noi e mi svela la ricetta.

– Non voglio disturbarvi...

– La prego non disturba ne sarei onorato.

– Come desidera – rispose la donna.

La sveglia ticchettava le 11 della sera, nel locale erano rimasti solo i due noti avventori e Nella tornò da loro. – È stato tutto di gradimento?

– Certamente Signora, lei è una cuoca eccellente... però mi deve svelare il segreto di quella meravigliosa zuppa... si accomodi con noi – disse Roberto, mentre si alzava per prendere una sedia dal vicino tavolo. La locandiera si sedette e raccontò i suoi segreti culinari. – Vede non c’è nulla di particolare... faccio un soffritto di cipolla sedano e carote, poi metto della polpa di pollo tagliata fine e successivamente i fegatini e i cuori di pollo, sempre tritati. Sfumo con un goccio di vino bianco e li lascio



cuocere per un'oretta quindi aggiungo del brodo di carne: manzo e gallina, alla fine un pugno di riso che ho precedentemente lessato.

– Il risultato è ottimo, anche lo spiedo è eccezionale... complimenti, raramente ho mangiato così bene – replicò Rossellini. – Roberto I'm tired, I go to bed – disse Harriette. – Goodnight baby – rispose Roberto. – Buonanotte signorina – disse Nella. L'attrice imboccò la scala per il piano superiore, Nella e Roberto ripresero a conversare. – Ho visto *Roma città aperta* mi è piaciuto molto, che brava la Magnani e poi anche quel prete... come si chiama l'attore?

– Aldo Fabrizi – rispose il regista. – Che bravo... ho pianto – disse commossa la donna. – Fra pochi giorni esce *Paisà* vada a vederlo, racconta l'avanzata alleata in sei episodi, in quello fiorentino compare anche Bruno, ho usato molti attori non professionisti.

– Ah! C'è anche Bruno! Sicuramente lo vedrò – rispose la donna entusiasta. Nella si sentiva a suo agio, amava il cinematografo e poter conversare con il Grande Rossellini era un sogno. Scoprirono di essere coetanei e la cosa li rese ancor più complici.

La sveglia ticchettava la mezzanotte.

Si alzarono: – Buonanotte Nella, e grazie.

– Buonanotte Roberto.

4.

Bruno e Cati arrivarono in bicicletta poco prima delle nove del mattino, lui alla guida e lei seduta di traverso sulla canna, ap-

poggiarono nella rastrelliera il mezzo ed entrarono nell'osteria dall'ingresso posto sulla via per la Forcella. Sul bancone della mensola campeggiava una splendida torta di rose con i suoi dolci boccioli. Al tintinnio del piccolo campanello che accompagnava l'apertura dell'uscio Nella si affacciò dalla porta della cucina. – Bruno, Gefä... *che belä scietä te set deentadä.*

– *Grazie Nella, come stet?* – disse la ragazza. – *Bene... sintet zö* – rispose la locandiera. – Il maestro Rossellini è ancora in camera? – chiese Bruno. – Si sono alzati e tra poco scendono – rispose la signora.

– Buongiorno – disse Roberto nell'aprire la porta che dal porticato immetteva nel locale. Bruno, che era di spalle, s'alzò di scatto sorpreso. – Buongiorno Maestro, buongiorno Harriette.

– Buongiorno, vi preparo la colazione – disse Nella dirigendosi in cucina.

– Questa è Cati, questi sono i Signori Roberto Rossellini e Harriette Medin. disse il giovane. – Molto lieta signori – esordì timidamente la ragazza. – Ah piacere! Bruno ci ha parlato di lei per tutto il viaggio da Firenze a qui. Complimenti Bruno, che bella figliola! – esclamò il maestro. Il toscano gongolava.

I quattro sedettero a un tavolo. Poco dopo tornò Nella con le tazze del caffè e il tegame del latte caldo. – Ho preparato la torta di rose, la gradite? – disse la locandiera. – Certamente, sarà squisita – rispose Roberto.

Nella si unì a loro per la colazione.

– Dobbiamo andare, devo essere a Milano nel pomeriggio – disse il Maestro.

Si salutarono con affetto, per tutti fu un incontro indimen-



ticabile. La Balilla “musone” di Roberto Rossellini ed Harriette Medin ripresero la strada verso Milano e Nella il lavoro alla locanda di Piedeldosso.

Bruno e Cati percorsero assieme la seconda metà del Novecento, fino a quel giorno di Giugno del primo anno del nuovo millennio in cui lui decise che il secolo neonato non gli garbava e se ne andò⁴.

Nota

In questo racconto si intrecciano realtà e immaginazione, personaggi esistiti e di fantasia, storie realmente accadute e altre immaginate. Il Novecento è lo sfondo in cui si muovono i personaggi e la locanda di Piedeldosso il punto di intersezione di questi brevi segmenti di vite. Si tratta quindi di opera d'immaginazione e ogni riferimento a persone esistite o esistenti è del tutto casuale.

⁴ Su YouTube c'è un frammento di 31 secondi del film *Paisà* (paisà2). Il giovane moro con gli occhiali scuri e il foulard è Bruno, mio padre.



Due secoli in tre
di Irene Puerto
Secondo classificato

Prologo

– Generalità?

– Come?

– Generalità: nome, cognome, luogo e data di nascita.

– Ah, sì! Marisa zanettinata a venezia il quindicimaggiodelmille-
novecento quarantasei residente a...

– Oh, oh, oh! Se va così in fretta, non capiamo niente e soprattutto, l'agente che deve scrivere, non riesce a starle dietro. Con calma, la prego, ripeta.

– La me scusi comandante, è che è la seconda volta che mi chiedono come mi chiamo oggi.

– La seconda? Chi altro gliel'ha chiesto?

– Un signor giornalista di là, *siòr* comandante.

– Non sono comandante sono commissario... forza, su, ripeta.

– Sì, *siòr* commissario. Allora: Marisa... Zanetti... nata a Venezia... il quindicimaggiodelmille-novecento... quarantasei... residente a Moncalieri ...provincia di Torino... frazione di Castelvecchio... strada per Castelvecchio... numero cento... quattro.



– Oh, benissimo! Allora signora Zanetti, lei è la prima a fornire la sua versione dei fatti. Stia tranquilla, si calmi e cerchi di ricordare tutto dall'inizio. Ha bisogno di qualcosa? Un caffè? No, forse il caffè è meglio di no a quest'ora, un bicchier d'acqua? Ha mangiato?

– Sì, gràsie *siòr* comandante, ci hanno dato un panino; però mi è rimasto un po' sul *stòmego*, forse *un gòto d'acqua va ben*.

– Commissario, signora, commissario. Ferrandi, porta un bicchiere d'acqua alla signora Zanetti, che così cominciamo. Forza!

– Sì... sens'altro. Ma devo raccontare tutto dall'inissio, o solo quando che siete arrivati voi?

– Dall'inizio signora Marisa! Quando siamo arrivati noi, sappiamo già cosa è successo, purtroppo. Tutto dall'inizio.

– *El già raxòn*. Allora, signor commissario, noi eravamo in gita con il gruppo della parrocchia. Siamo partite stamattina presto, cioè, a 'sto punto ieri mattina presto, perché ci avevan deto che per Roma ci volevano oto ore, minimo, perché ci dovevamo fermare a mangiare all'autogrill e poi, almeno un'altra ora per andare all'albergo, e metterci a posto per la cena. Dovevamo andare nell'ostello delle Suore Orsoline, che costa poco, lo sa? Conviene, che noi siamo solo dei poveri pensionati, commissario, e come si dice dalle mie parti: *"Ischèi vien de passo e i va al galopo"*. *Ga capìo?*

– Sì, certo che ho capito. C'erano anche le sue due compagne, giusto?

– Sì, certo eravamo tutte insieme. Noi e i nostri mariti. Cioè, due mariti, perché la Jole è vedova. Da due anni è vedova perché





il Carlo, suo marito, è morto in ospedale per il diabete. Ma nella corriera eravamo in trentanove.

– Perfetto. A che ora siete partite?

– Alle 4.15.

– Va bene, vada avanti.

– Ma lei pensa che ci succede qualcosa di grave, signor commissario?

– Per ora, se non sappiamo come sono andate realmente le cose, non posso dirle niente. Certo che la situazione non è da ridere; comunque, qualche santo in paradiso lo dovete avere, perché poteva succedere molto di peggio. Ad ogni modo, ora è necessario chiarirci le idee. Lei parli pure e io la interromperò solo se non capisco qualcosa. Va bene?

– Bene, sì, va ben. Allora, come le dicevo siamo partiti alle quattro e un quarto da Moncalieri. Era ancora buio e dopo un quarto d'ora abbiám preso l'autostrada.

Marisa

– L'autostrada a quell'ora *no gh'era* nessuno. C'era quasi l'alba, si cominciava a vedere fuori. Sa quel momento che sembra che anche gli alberi, le case, i campi, dormono ancora e piano piano si svegliano ed è come se si stirano? Solo che non si fanno vedere da noialtri. Perché è un mondo segreto quello delle cose e degli animali! E c'han tutti voglia di cominciare (mica come noi che c'abbiam sempre qualche pensiero o qualche dolore che si sveglia assieme) e parlano tra di loro e si dicono che tra poco arriva il sole ed è come una festa. A mi me vien in mente sempre 'sta cosa quando al mattino apro la finestra e gli *uxelin* che face-



vano un casino smeton d'un colpo. Come se non si volessero fare scoprire da noi, di quello che dicono. Peccato che vedo sempre le stesse cose (che davanti io c'ho la casa di mio cognato e la campagna) e invece quando che sono in giro, in macchina o in treno, mi piace perché vedo un sacco di cose nuove che passano via e faccio appena a tempo a vederle, che già...

– No, no, signora Zanetti, così non andiamo bene. La prego di non dilungarsi su cose che non c'entrano con gli episodi di oggi. Si attenga per cortesia solo alle questioni importanti, altrimenti non ce la caviamo più; anche perché desidererei farmi qualche ora di sonno, se non chiedo troppo.

– Mi scusi, sior commissario, c'ha ragione che è tardi. È che io sa, sono ignorante; ho fatto solo la tersa elementare, poi più. Mica come le mie amiche, la Jole che ha fato le medie e la Glory *anca* un anno de superiori e parlan ben. Dunque, eravamo sedute in fondo noi tre. Lei capisce commissario, dovevamo ancora metterci d'accordo... Sì, perché prima di partire avevamo solo deciso che in qualche modo si faceva. E c'eravamo anche studiate la cartina, perché dovevamo vedere dove dovevamo scendere, perché altrimenti la alungavamo troppo; e poi dove che si girava verso la bassa, che se no poi, non potevamo più tornare su a Venesia e fare in tempo. Però tutto il resto non lo sapevamo mica come farlo. E quando gli altri dormivano, anche il Franco e il Lino che stavano seduti davanti tre file, perché a noi ci dicevano che ci vedevamo già tutti i giorni e ridevano e non sapevan *gnànca, poar mòna*, cosa che avevamo in mente di fare (che se la Madonna, gli angeli e i santi c'avessero dato un scapelotto era meglio, beata sempre vergine Maria, chiedo perdon!), siccome che



l'autista ci aveva deto che passavam da Bologna, abbiamo visto che prima c'era Modena e che da Modena c'era la strada del Brennero, che da lì si andava a Verona e da Verona poi si andava a Venesia. La mia Venesia, signor commissario! Così abbiamo pensato di andare a dire all'autista di fermarsi a Modena a far colassione, con la scusa che dovevamo prendere le medicine subito dopo. E la Glory e la Jole mi han detto che dovevo andare io a dirglielo che ero più *facia de tola*. Sa cossa che vuol dir, sior commissario?

– Sì, sì, lo so cosa vuol dire. Però signora Zanetti, si deve sforzare di essere un po' meno... un po' più... insomma, di dire le cose giuste.

– Ma sono le cose giuste, sior commissario!

– Sì, lo so, ma... vabbè lasci stare. Quindi lei conferma quello che avevate detto da subito: che eravate intenzionate ad andare fino a Venezia.

– Sì, ma non nel modo che ci avete viste voi!

– Vorrei ben vedere... vabbè... vada avanti che è meglio.

– Subito dietro l'autista c'era il don Aldo che sembrava che dormisse, ma quando son pasata mi ha detto: “Marisa, che succede?”, e io c'ho risposto: “Niente, don, niente, devo chiedere una cosa all'autista, tuto ben”. L'autista si chiama Giovanni; è una brava persona sa, padre di quattro bambini... no, la me scusi, *el ga raxòn*... vado avanti. Come le stavo dicendo sono andata a parlare col Giovanni. Lui mi fa: “Marisa, cosa c'è?”, e io c'ho chiesto dov'eravamo e lui mi ha detto che avevamo passato Reggio dell'Emilia. Allora io c'ho detto: “Guarda che devi fermarti alla prossima perché dobbiamo prendere le pastiglie e senza mangiare non si può”.



– Benedetta signora Zanetti! Allora, vediamo se riusciamo a velocizzare un po' la cosa. Risponda alle mie domande. Siete scesi tutti all'autogrill di Modena?

– Signorsì!

– Anche l'autista?

– No, l'autista no. Ci ha detto che ci aspettava lì e che potevamo fermarci una mezz'ora.

– E voi che cosa avete fatto?

– Siamo scese anche noi.

– E poi?

– Poi siamo andati tutti dentro a bere il caffelatte, perché non volevamo dar dei sospetti a nessuno; e poi siamo andate in bagno perché dovevamo iniziare lì a fare tutta la scena.

– La scena?

– Siorsì, signor commissario. Perché avevamo pensato che una di noi doveva far finta di farsi male, e di rompersi un piede, una gamba non lo so.

– Ma perché, di grazia?

– Eh, perché, perché. Perché siamo delle rimbambite sìor commissario e dovevamo scappare.

– Per andare dove?

– Ma come dove? A Venesia signor comandante.

– Ma a fare cosa a Venezia?

– A fare... è un po' lunga la storia. Se aspetta... poi c'arrivo.

– D'accordo, allora continui.

– Niente, signor commissario, la Glory ha deciso che la finta la faceva lei che quando era giovane aveva fatto le recite con il teatro della parrocchia ed era brava. Avevamo pensato di farlo



nel bagno, ma poi pensavamo che non ci vedeva nessuno e allora siamo uscite fuori perché doveva esserci qualcuno che da lontano ci vedeva. E che doveva essere proprio un bel scivolone da ciamàr subito i socorritori. Però magari con l'erba così la Glory non si faceva male davvero. E siamo andate nello spiazzo dove che ci son le panche. E fuori...

Glory

– ...Fuori erano usciti a fumare due o tre del gruppo, i più giovani. Avevamo anche notato che l'autista dal parcheggio poteva vederci. Così, abbiamo deciso di cominciare, ma per rendere la cosa più credibile, ho chiesto a Jole di farmi davvero uno sgambetto; l'erba avrebbe attutito il colpo.

– Quindi, se ho capito bene, avete inscenato un infortunio, per avere la scusa di abbandonare il vostro gruppo?

– Esatto.

– E lei si è fatta male davvero, signora Benedetti?

– No, certo che no. Per quanto uno voglia farsi del male c'è sempre l'istinto di difesa; ma avevamo pensato a tutto e c'eravamo portate dietro un ombretto blu e il rossetto per far finta che si formasse il livido.

– Pure! Ferrandi, che dice, rossetto e ombretto possono considerarsi aggravanti per la premeditazione?

– Come?

– No, niente, niente, era una cosa tra me e l'agente Ferrandi. Piuttosto, la signora Zanetti mi diceva qualcosa a proposito dei soccorsi. Mi può spiegare meglio?

– In realtà, abbiamo finto di chiamare l'ambulanza; Jole si è mossa prima che lo facesse qualcun altro. Non è stato difficile.



Dopo un'ora che non arrivava nessuno, li abbiamo convinti ad andarsene senza di noi. Noi avremmo aspettato tutt'e tre insieme, avremmo fatto controllare la gamba e se ce ne fosse stato bisogno, avremmo acconsentito al ricovero per un'eventuale fasciatura o ingessatura. Io piangevo, sa, mi disperavo. So recitare bene io. Da giovane...

– Sì, questo passaggio mi è stato spiegato dalla sua amica. Ora vada avanti.

– Il pullman doveva riprendere la sua marcia. L'arrivo a Roma, dalle suore, era atteso prima dell'ora di cena. Gli abbiamo detto che li avremmo raggiunti eventualmente in treno il giorno dopo e così si sono convinti. Pensavano che anche noi ci tenessimo a far visita al Papa e invece non immaginavano che visita volevamo fare noi... maledette noi!

– Già. Mi è stato riferito qual era in realtà l'oggetto del desiderio. Prosegua.

– Gliel'ha detto la signora Zanetti?

– Sì, me l'ha detto.

– Ma le ha detto perché in particolare?

– Gliel'ho chiesto io, per capire cosa potesse spingere tre signore... di una certa età... a fare quello che avete fatto... per un... per una passione come la vostra. Lei conferma?

– Sì, confermo. Anche se un po' mi vergogno.

– Be', ormai la cosa è fatta. Comunque, lasciamo perdere, vada avanti e mi spieghi come avete incontrato l'autista del tir, perché la sua amica non è stata molto chiara a riguardo ed è un punto di fondamentale importanza.

– Certo commissario. Appena se ne sono andati, ci siamo



messe all'opera per chiedere un passaggio. Eravamo a Modena, dovevamo salire verso Verona perlomeno; sperare di trovarne uno fino a Venezia sarebbe stato troppo bello. Questa era la cosa che ci faceva più paura, perché, si immagini, signor commissario, noi era la prima volta che facevamo l'autostop. Mai e poi mai nella nostra vita l'avevamo fatto. E con quello che si sente in giro, lei può capire. Ma ci vedeva lei a metterci sul ciglio dell'autostrada col pollice in aria alla nostra età? Due secoli in tre, tondi tondi, signor commissario. E anche se avessimo tirato fuori le gambette, non si fermava nessuno... anzi.

– Sì, infatti... posso immaginare... cioè... capisco... Che sono quelle facce, Ferrandi? Scrivi!

– Così abbiamo deciso di tornare al bar dell'autogrill, sulla porta, e chiedere a quelli che uscivano se c'era qualcuno che andava verso Venezia. Avevamo in mente d'inventare una scusa. Del tipo che era successo un disguido e dovevamo raggiungere il pullman della nostra gita, fino a Venezia perché erano ripartiti per sbaglio senza di noi; ma siamo state lì delle ore, a chiedere a destra e a manca, che un po' alla volta c'era passata anche la timidezza, e ne inventavamo ogni volta una diversa. Niente, signor commissario. Ci guardavano tutti con un'aria un po' stralunata, oppure ridevano e se ne andavano, dicendo mi dispiace di qui, mi dispiace di là. Avevamo perso ogni speranza. Poi, alla fine, erano quasi le otto di sera, abbiamo visto che arrivava un tir con la a dietro.

– Oh! E finalmente arriviamo al tir austriaco!

– Sì, signor commissario. Abbiám pensato: se quello deve andare in Austria, magari, sale verso il Brennero. E così, l'abbiamo



tenuto d'occhio e non appena l'autista è sceso e abbiám visto che veniva verso il bar, ci siamo guardate e Marisa si è fatta avanti. Ma signor commissario, noi non volevamo fare quello che abbiám fatto. Glielo giuro! Non avremmo mai immaginato che potesse andare così. Ci deve credere signor commissario?

– Sì calmi, signora Benedetti, non pianga. Tra poco verremo a capo di tutta la faccenda. Ferrandi porti un fazzoletto alla signora e un bicchier d'acqua.

– Sì, signor commissario, mi scusi.

– Prosegua allora.

– Il camionista, si chiamava Augusto. Si chiama Augusto, a proposito come sta?

– Pare stia meglio è ricoverato al Policlinico. Hanno sciolto la prognosi.

– E la ragazza?

– In giornata la operano, ma pare che stia bene anche lei.

– Meno male! Si vede che il signore non ci ha voluto punire fino in fondo.

– Forza signora Benedetti.

– Sì, ha ragione, mi scusi ancora. Come le dicevo, anche se il tir era austriaco l'autista non lo era, era italiano, anzi, di Napoli. Ci ha detto che ci avrebbe portato fino a Verona e da lì noi avremmo potuto prendere un altro passaggio.

È stato così gentile. Ci ha fatto sedere tutt'e tre davanti. Una pazienza! Ci voleva la gru per tirarci su tutt'e tre! E ha cominciato a parlare, parlare, parlare, che non la finiva più. Poverino, si vede che non parlava mai con nessuno. Perché ora



non c'è tempo, ma mi sarebbe piaciuto che lei avesse sentito come parlava prima di tutto l'ambaradan... anche solo cinque minuti.

A: E così, voi siete di Torino?

J: No no, veramente noi siamo di Moncalieri, vicino Torino.

A: E andate a Venezia.

M: A Venesia, la città più bella del mondo.

G: Dice così perché lei è nata a Venezia.

A: E quindi stavate andando in gita, o a trovare qualcuno?

G: Come a trovare qualcuno?

J: In che senso?

M: No, no, proprio nessuno!

A: Calme, calme, era così tanto per dire. Visto che la signora era di Venezia pensavo andaste a far visita a qualcuno.

J: Ah... in quel senso... certo! Ma no, che dice! Mica andavamo con due pullman se dovevamo andare a trovare dei parenti della Marisa. Vero Marisa?

M: Ahia, *ti me ghè fà mal!* Certo... anche perché io a Venezia, ormai, non c'ho più nessuno!

A: Due pullman, ah però! È per questo che vi hanno lasciate a piedi allora, giusto?

J: E già, quelli del nostro pensavano fossimo sull'altro... hanno fatto un macello.

A: Be', Venezia è veramente molto bella. Ma se vogliamo essere proprio onesti, è Napoli, la città più bella del mondo.

M: Dipende... bisogna vedere da che parte la si guarda.

A: In che senso?



J: Ma no, diceva così per dire! A me, per esempio, piace molto Roma. Io ci sono andata che avevo 7 anni, con i miei. *Vacanze romane* se lo ricorda? Ecco, era proprio l'estate del '53, con le Lambrette e le Seicento che giravano per la città, l'anno in cui hanno girato il film; solo che io non lo sapevo e a quell'età mica potevo pensare a Gregory Peck, purtroppo! E dire che avrei potuto anche incontrarlo!

M: Ah, il Gregory Peck, quello xéra un altro bon!

J: Sta buona Marisa... eh, eh... mi ricordo che ho anche preso un sassolino del Colosseo, un pezzettino di muro, per portarlo a casa e conservarlo. Mio padre invece di sgridarmi mi aveva detto che avevo fatto bene e che da grande avrei fatto l'archeologa. Sì, altro che archeologa ... ho fatto l'operaia alla catena della FIAT per trent'anni, si immagini!

A: La FIAT eh? Pure i miei parenti hanno lavorato alla FIAT per tanti anni. Io no. Io non sono mai voluto stare al chiuso. Per me sarebbe stata la morte. Io ho bisogno di stare fuori, all'aria aperta, di vedere il mondo che corre e che è sempre diverso. Eh... che devo fare? Io mi annoio a vedere sempre le stesse cose. Mi chiedo: ma come si fa, tutta la vita a stare sempre nello stesso posto, tutta la vita, anche ad abitare, eh? Mica siamo alberi noi! Con tutto il rispetto per gli alberi, per carità. Da qui, se ne vedono tanti di alberi e certi sono uno spettacolo, vi assicuro. Ma nel senso che a stare fermi, pure 'a capa resta ferma. Soprattutto per quelli come noi che, con rispetto parlando, non hanno studiato. Dico male?

J: No, no, dice bene.

A: Noi non abbiamo avuto la possibilità di immaginarci tut-

te 'e cose ca ce stanno dint' e libbre; a viaggiare con la fantasia anche stando fermi. 'Nu professore estoria, faccio un esempio no, anche se sta fermo, a furia di leggere e immaginare tutte le battaglie, le storie dei principi, dei re... sai quant' film se vede 'n capa! E 'nu scenziato. Mamma mia! A lloro, basta guardà 'nta nu microscopio pe' fa' u giro do o munno. Dico male? Ma a noi no, a noi poveri cristi non c'è permesso. Se non hai i soldi come fai a girare il mondo!

M: "Articolo quinto: chi che *ga i schèi ga* sempre vinto".

A: Infatti. E così io ho deciso che lo potevo girare lavorando. Guardate che è anche una fatica, signore mie, eh! Però, che vi devo dire, io m'arrecreo quando salg' 'ncoppa a 'stu camiòn.

M: Cossa el ga dito?

A: M'arrecreo, mi ricreo... godo... divento una persona nuova. Noi napoletani diciamo così.

M: Ah, no gavè capìo.

A: Che vi devo dire. La solitudine. La strada che corre. La macchina che romba, che è come se fosse la parte forte di te, quella che in tutta una vita non riesci mai ad avere. Giri una chiave ed è come se gridassi al tuo esercito: compagnia, avanti, marsch! Eh, eh, eh, a me me piace 'sta cosa. Mi sento un generale. Poi, le truppe sono tutte lì ai tuoi ordini e ti proteggono e ti fanno sentire importante. Tu devi solo mantenere il controllo, essere vigile, attento, e tutto il resto va avanti da solo. E quando si parte per la "campagna d'Austria", le "milizie" sanno che devono soffrire e ci devono stare nu sacco 'e tiemp'a ccammenà, ma marciano lo stesso e tu vai. Ogni tanto dai un comando, e se stai tranquillo e sereno, giri il tuo volante come si stesse ab-

ballann' nu valzèr. E che bbellicose puoi vedé! Voi avete mai passato il Brennero?

G: Ma cosa vuole che abbiamo passato... solo gli anni sono passati a noi!

J: Sì, ma adesso ci rifacciamo.

A: Come?

M: No, no, niente. Era un pourparlé.

A: Quando si arriva anche solo al confine tra il Veneto e il Trentino, ci si accorge della differenza. La differenza d'aria. Fate la prova la prossima volta. Se scendete a bervi 'nu café all'auto-grill, facitece caso. Siete sull'autostrada, eppure è come se foste già int' a 'nu bosco. Pulita l'aria. Pulita. Poi comincia uno spettacolo di "verdità". Il Trentino è tutto uno spettacolo, a parte le montagne che sono bellissime, a me me piace proprio 'u vverde. Intendiamoci, al primo posto per me, ce sta sempe 'o mare! Ma 'o mare senz' 'o verde, no. Sapete quelle isole tutte pietre e sassi? Quelle non mi piacciono. Sì, per carità, il mare sarà anche bello, ma che volete, coi fiori e gli alberi, è tutta nata cosa. Voi la conoscete la costiera amalfitana?

G: No, non ci sono mai stata.

J: Neanch'io.

M: Idem.

A: Eh, questo non me lo dovevate dire! Voi allora vi siete perse la cosa più bella del mondo!

M: E daga! È tutto più bello il suo... ahia! Ti ga intension de mandarme a l'ospedàl con queste gomitate?

A: Come?

J: No, niente la mia amica diceva: e dai che bello che deve essere!

A: Voi lo fate mai il presepio a Natale?

M: Caspiterina se lo facciamo! Sul buffé della sala lungo, lungo, lungo.

A: No, no. Io intendo il presepe vero.

M: Ecco!

G: Perché il nostro è finto? Ma cosa c'entra adesso il presepe?

A: No, è perché parlavamo della costiera amalfitana. È per farvi capire com'è. È come un presepe 'ncoppa 'o mare; tante casarelle piccerelle, una 'ncoppa a n'ata. E sotto, 'o mare...

– Insomma signor commissario, ha parlato per un'ora di fila senza mai fermarsi. Simpatico eh, ma dopo un po' stufava. Poi, a un certo punto, *patatrac*...

Jole

– ...Si è sentito male. E lì sono cominciate tutte le nostre disgrazie.

Certo, lei dirà: e non solo le vostre! Ne siamo coscienti, tenendo conto che poteva accadere l'irrimediabile. Eppure, se adesso provo a riflettere su quanto accaduto, non riesco del tutto a sentirmi in colpa. Non mi fraintenda commissario, provo a spiegarle perché.

Vede, io, Glory e Marisa ci conosciamo da quando eravamo piccole. Con Glory si andava a scuola insieme. Marisa ha un anno in meno di noi ed è arrivata a Moncalieri qualche anno dopo la guerra. Abbiamo passato l'infanzia e l'adolescenza sempre insieme. Ci chiamavano trio Lescano perché non ci staccavamo mai, nemmeno quando camminavamo per strada sottobraccio. Sempre unite, persino quando abbiamo avuto i primi morosi. E

sa cosa ci piaceva fare di più quando eravamo ragazze? Gli altri andavano a ballare, e noi andavamo al cinema; anche due o tre volte a settimana a vedere i film, sia americani che italiani.

E quando è arrivata la televisione ci vedevamo a casa mia gli sceneggiati, quelli che davano negli anni Sessanta. Perché prima alla televisione ne facevano vedere di cose belle, non come adesso: *Grande fratello*, *Isola dei famosi*, *Amici di Maria*, telenovela... puah! Caramelle senza senso. Il dottore che si sposa con l'infermiera, l'infermiera che si mette con il figlio, il figlio che scappa con l'amica, quello che muore e poi resuscita. Ma si potrà signor commissario? Ma per chi ci hanno presi tutti, per dei deficienti? Ma si ricorda Gino Cervi in *Maigret*? Paolo Stoppa e Rina Morelli? Giannini, Volonté... l'*Odissea*... *E le stelle stanno a guardare*... *I fratelli Karamazov*? Abbiamo visto il mondo attraverso i film, conosciuto opere letterarie che non avremmo mai letto; siamo cresciute, abbiamo imparato tante cose che non potevamo più studiare a scuola. Poi c'era la passione per gli attori belli. E chi non è mai diventato matto per un divo o una diva del cinema, commissario! Dica la verità! Quella degli attori, di far le stupide per loro, è sempre stata la parte più allegra, quella che ci tirava su. Un po' per scena, un po' per davvero. In fondo in fondo lo sapevamo tutte e tre; perché di tirarci su, ne avevamo bisogno. Ci siamo prodigate sempre per tutti, abbiamo fatto sacrifici su sacrifici. Soddisfazioni però da mariti e figli: zero. Adesso abbiamo tutt'e tre dei nipotini, tante belle gioie, per carità, guai se gli succedesse qualcosa; a loro, ai nostri figli, alle nuore, generi, tutti. Ma col tempo, vede, è come se noi per gli altri non esistessimo più. Come donne, come persone intendo. Siamo vecchie,



e basta. Tutto quello che siamo ora, quello che eravamo da giovani, le nostre idee, i nostri sogni. Stop! Finito tutto, cancellato. Quante volte negli sguardi dei nostri figli abbiamo letto, il compatimento, la derisione a volte. Senza che si accorgessero di far sorridere loro, in certi casi, con la loro arroganza, la loro sicurezza. Sì, perché bene o male ci siamo passati tutti da lì: da quel senso di invincibilità, di forza che hai quando sei giovane e ti sembra che tutto sia nato insieme a te. Che il futuro sarà migliore perché ci sei tu, che hai capito tutto e sai come si deve fare, e i tuoi sono solo vecchi, che di sicuro non hanno mai avuto, neanche da giovani, la marcia in più che tu senti di avere. Sapessero... le bastonate che arriveranno... come faranno male!

E i mariti? Dopo un po' di anni smettono di sapere se esisti, di guardarti in un certo modo, diciamo. Ma non solo dal lato fisico, anche di parlarti smettono. E noi ci ingobbiamo, ci ingrassiamo, ci afflosciamo dopo anni di sfacchinate. Le rughe che ci incattiviscono gli sguardi. Le mani ruvide come campi aridi, che san di aglio e cipolla, e a noi, anche di olio di motori. Fatiche fisiche e morali, commissario. Perché noi donne ne passiamo tante di prove dure, anche se pare che nessuno lo voglia notare. Sì, perché sembra che facciate tutto voi. 'E lavoro, 'e guerre 'e fatiche. Ma le guerre di ogni giorno quelle, non le racconta nessuno. Non si leggono certo sui libri le nostre guerre! In fabbrica, nelle case, dappertutto.

Io e le mie amiche, per esempio: mai una vacanza, né io né loro. Avremmo dovuto ammalarci di qualcosa di brutto a quest'ora. E invece abbiamo resistito. Una volta avevamo pensato di andare almeno a Torino a vedere il Museo del Cinema, ma



i nostri mariti ci hanno prese in giro e si sono anche arrabbiati. A noi ci volevano tutte a casa; magari a cucinare per quindici persone la domenica, intanto che loro andavano alle bocce o a messa. Abbiam beccato i più bigotti picchiapetti che c'erano in giro noi tre! Io poi, a messa non ci sono andata più da quando avevo 15 anni e non mi è mai mancata per niente. Acqua santa e pani benedetti non fanno per me... io sono un po' più sul rosso... se così si può dire commissario. Per fortuna c'era la nostra amicizia. Perché io, signor commissario nell'amicizia ci credo. L'amicizia è come un fuoco acceso nel camino, che ti scalda, ti dà allegria, t'incanta, ti dà forza e fiducia e non ti fa sentire mai solo. Anche il Che Guevara lo diceva: "Ognuno di noi, da solo, non vale nulla". Eh, eh... lo so che a voi forse non piace quello che diceva il Che Guevara! Ma per me è una grande verità. Noi da sole eravamo perse, ma insieme... insieme avremmo potuto fare tutto.

– Un momento, signora Damasso, mi dicono che è arrivato il giudice istruttore. Siete pronte a rilasciare la deposizione scritta?

– Sì... come vuole.

– Per ora può andare. Si accomodi di là con le sue amiche e tra poco vi facciamo chiamare.

– Posso andare?

– Sì, prego, si accomodi.

– Grazie, signor commissario. Chiedo scusa ancora.

L'Arena – Giornale di Verona 5 Settembre 2012

Maxi-tamponamento a catena: diciannove feriti.

Traffico in tilt, chiusa per quattro ore la corsia nord dell'Autobrennero

NOGAROLE ROCCA

Un colossale tamponamento a catena sull'autostrada del Brennero, si è verificato ieri sera, verso le 21, tra Nogarole Rocca e Verona Nord. Oltre venti i veicoli coinvolti nell'incidente stradale. Diciannove i feriti, nessuno però in modo grave, a parte una giovane ragazza, Mara Pichler di Bressanone, che avrà bisogno di un intervento chirurgico per una brutta frattura alla gamba. Secondo le prime informazioni, il tamponamento è iniziato con la collisione tra un grosso tir austriaco, che ha perso il controllo e si è messo di traverso occupando le due corsie, e le autovetture che sopraggiungevano. Solo un miracolo ha evitato il peggio. Poco dopo, anche nella corsia opposta, forse per curiosi, s'è verificata un'altra serie di collisioni e in pochi minuti si è formata una lunga coda in entrambi i sensi di marcia. La polizia stradale ha dovuto chiudere al traffico l'autostrada per rimuovere tutti i veicoli. Veniva così organizzata la macchina dei soccorsi con numerose ambulanze, auto-mediche e perfino di un elicottero del 118 di Verona che ha trasferito al Policlinico la giovane ragazza, mentre il proprietario del camion, Augusto Santoro di Napoli e gli altri feriti sono stati trasportati negli altri ospedali vicini. Il traffico è stato riaperto poco dopo la mezzanotte.

Incredulità e sconcerto da parte di tutti quando si è appreso che alla guida dell'autotreno c'era un'anziana donna: Jole Damasso, di 67 anni, che viaggiava insieme ad altre due coetanee sul camion di proprietà del sig. Santoro, il quale aveva offerto loro un passaggio poco prima. A causa di un malore, il conducente si era dovuto fermare sulla corsia d'emergenza, perdendo subito dopo conoscenza. Probabilmente prese dal panico e sopravvalutando le proprie capacità, le tre anziane donne decidevano di porsi alla guida del pesante mezzo, determinate a raggiungere a qualsiasi costo l'A4 e poter proseguire in questo modo per Venezia, riuscendo a compiere poche centinaia di metri di strada prima di sbandare e perdere il controllo, terminando la corsa contro il guard rail.

La spiegazione data agli inquirenti sul motivo di questo gesto, risulta ancora più incredibile. Pare, infatti, che le nostre fossero scappate da una gita parrocchiale in visita al Papa, per potersi recare al Festival del Cinema in corso in questi giorni a Venezia e poter così incontrare di persona il loro beniamino: l'attore francese Alain Delon, la cui presenza si pensava prevista per la giornata di oggi. In realtà la notizia dell'arrivo della star internazionale è stata smentita e le tre donne, trattenute in caserma per tutta la giornata, sono ora imputate di lesioni gravi e tentata strage.

Intervistate in caserma dal nostro inviato che ha chiesto loro un commento a freddo, una delle tre anziane fans ha risposto: "Al vento e ale done no se comanda".



La carne

di Giovanni Contarino

Terzo classificato

Quella sera di Luglio del 2008, alle 9.40, Justas Ragauskas, 82 anni, novantatre chili, due bypass e una maschera dell'ossigeno sul naso, guardava sdraiato il soffitto dell'ambulanza che lo trasportava all'ospedale di Kaunas.

Erano passati solo dieci minuti, da quando era stato prelevato da casa, e aveva già maledetto il rumore della sirena, le cinghie che lo tenevano legato alla barella e quello strano odore di brandy che, nonostante la maschera, sentiva così intenso. Guardò gli occhiali a fondo di bottiglia del medico che gli teneva la mano, e disse: – Non ho mai pagato così cari quattro chili di carne.

– Non si sforzi – fu la risposta del medico.

Dieci ore prima, vicino Marijampolé, a sessanta chilometri a sud ovest di Kaunas, una coda di auto si snodava lungo la statale, che portava alla frontiera polacca, fra colline fiorite, casolari di legno, nuovi manifesti pubblicitari di Mc Donald's e vecchi trallici, scelti dalle cicogne per nidificare. Gli unici suoni erano quelli dei motori e di un'autoradio ad alto volume, che un grup-



po di ragazzi ascoltava, ondeggiando e bevendo birra, dentro una vecchia Lada beige.

Dietro, su una Golf bianca, c'erano i coniugi Adamkus insieme alla moglie di Ragauskas.

Lui, Paulius, 56 anni, capelli biondi con riportino, due denti d'oro e un passato da operaio tessile, teneva con una mano il volante foderato di pelliccia e con l'altra mandava un bacio ogni mezz'ora alla madonna di Częstochowa, che lo guardava da una tesserina rettangolare di metallo appesa allo specchio retrovisore.

Accanto a lui, la moglie Vilma, 54 anni, due occhiaie e un fermacapelli fucsia a forma di farfalla, tamburellava con le unghie, dipinte dello stesso colore, sulla logora borsa di pelle, regalatale per i venticinque anni di matrimonio.

Dietro di lei sedeva Aldona Ragauskiene, 69 anni, ottantadue chili. Con una mano si teneva alla maniglia sopra il finestrino e con l'altra giocherellava con il manico dell'inseparabile bastone, appoggiato al sedile.

– Vilma, mi passi l'acqua? – chiese Adamkus.

– Certo. Quanto manca per Suwalki?

– Con questa coda penso ancora due ore, come il mese scorso. Signora, come va lì dietro?

– Bene, grazie, un po' frastornata dopo quest'ora di macchina. Non pensavo che Suwalki fosse così distante.

– Infatti, di solito basta un'ora e mezza – disse Vilma smettendo di tamburellare e afferrando la bottiglia d'acqua nella borsa. – Ma, con questa crisi, sono proprio tanti i Lituani che vanno in Polonia a fare la spesa.



– E d'altra parte che fare? Io e Justas con la sua pensione non possiamo fare miracoli.

– Io dico che un miracolo lo stiamo facendo noi – disse Adamkus. – Il miracolo economico per i Polacchi. Speriamo che non se ne approfittino e non aumentino i prezzi, se no ci tocca veramente andare a rubare.

– Comunque, Paulius, c'è da dire che la carne polacca è proprio buona. Ecco l'acqua.

– Sì, Vilma, ma, se la roba non costasse un terzo in meno che da noi, non penso che ogni mese aggancerei il carrello alla macchina e mi farei questa coda – disse lui. Poi guardò i ragazzi e aggiunse: – Abbassassero quella radio...

– Non fare il polemico come al solito. Con questa gita risparmiamo e mangiamo bene fino a tutto Agosto. Signora, quando facciamo gli *Shashlik*¹ quella carne fa un profumo eccezionale; ha fatto bene a venire con noi.

– Meglio tardi che mai – rispose lei guardando fuori dal finestrino.

Dopo due ore giunsero nelle vicinanze di Suwalki.

Uno spiazzale accanto alla strada, una costruzione di cemento con pannelli di lamiera color turchese, un'insegna con la scritta «*Stokrotka*»² e una carcassa di una FIAT 126 annunciavano che il viaggio era finito. Erano parcheggiate centinaia di auto con targa lituana, alcune con il bagagliaio aperto che i proprietari faticavano a chiudere, lottando contro i sacchetti pieni di provviste.

– Vilma, hai monete per il carrello?

¹ Lunghi spiedini di carne marinata e grigliata, tipici della cucina russa.

² Traduzione dal polacco: margherita.





– Sì, vado io. Tu aspettami con lei all’ingresso.
 – Dove vuoi che vada?
 – Adamkus, ma è sempre così simpatico con sua moglie?
 – No, solo quando sono ispirato – rispose con un sorriso che fece apparire il dente d’oro. – Si appoggi al mio braccio, l’aiuto a scendere.

– Grazie. Vedo che almeno il rispetto per gli anziani non le manca.

– Già, aspetto che mia moglie diventi anziana.

La donna rise, poi disse seria: – Non voglio rompere. Andate a farvi la vostra spesa. Io vado al reparto della carne; tanto sono qui per quella. Ci vediamo là. Sono vecchia e lenta: nel tempo che ci metto a raggiungere il reparto voi girate tutto il supermercato.

– Va bene. Ma posso accompagnarla.

– Giovanotto – rispose lei. – Grazie, ma sa, alla mia età si ha voglia di dimostrare a sé e agli altri di farcela ancora.

– Come vuole. Grazie per il “giovanotto” comunque. Erano quarant’anni che non me lo sentivo dire.

– Ma che hai fatto? L’hai lasciata andare da sola? Ma che hai nel cervello? Sai che ha una gamba messa male.

– È andata a prendere la carne; ci aspetta là. La smetti di rimproverarmi ogni quarto d’ora? Prima il finestrino aperto, poi il finestrino chiuso, poi il volume della radio troppo alto, poi il condizionatore rotto, poi il rumore del motore, poi ancora la sigaretta gettata dal finestrino... E il carrello? Dov’è il carrello?

– Non rompere. Carrelli non ce n’è. Se li sono presi tutti. E





cerca di calmarti, perché ci sarà da sgomitare e non voglio sentire pure i tuoi borbottii. Entriamo e speriamo almeno di trovare un cestino, altrimenti porterai tutto tu come un mulo.

– Prego, dopo di lei, contessa – disse lui con un inchino.

– Quanta gente...

– Chi era che non voleva sentire i borbottii?

– Smettila. Io vado verso le conserve, tu vai a prendere i detersivi, quelli soliti. Ci vediamo al reparto macelleria. E non dimenticarti di cercare il cestino.

Adamkus si avventurò a passo svelto fra i corridoi del centro commerciale, destreggiandosi con la grazia di un ballerino del Bolshoi fra decine di carrelli, mentre il suo riportino biondo ondeggiava a ogni deviazione. C'erano donne che confrontavano i prezzi del formaggio i cui mariti, spediti a cercare la pasta "Italijska", prodotta vicino Varsavia, e mozzarelle di vacca polacca "O sole mijo", passavano e ripassavano davanti agli scaffali delle birre come bambini davanti al bancone delle caramelle.

Adamkus in pochi minuti trovò il detersivo per la lavatrice, l'ammorbidente e la candeggina; a quel punto, con lo sguardo del giusto, di chi ha fatto il suo dovere, scivolò nel reparto degli alcolici, dove, con grazia, fece scorrere la mano sullo scaffale e fece sua una confezione da sei di birra Zywiec.

D'un tratto da un altoparlante giunse il suono di un campanello e fu lanciato un messaggio che, per quel che lui capiva di polacco, chiedeva che, se fosse presente un medico, andasse al reparto macelleria.

Si voltò di scatto verso quel reparto, facendo ondeggiare il

³ Traduzione dal lituano: "Diavolo!".



suo riportino e disse fra sé: “*Velnias!*³ Meglio andare a vedere”.

Giunto lì, vide un gruppo di persone e per terra, dietro le loro gambe, intravide qualcuno disteso.

Un ragazzino venne verso di lui dicendo in lituano: – Presto, portate qualcosa, magari una scatola, per tenerle le gambe sollevate. Qualcuno sa fare la respirazione bocca a bocca?

– Che è successo? – chiese lui.

– Una vecchia si è sentita male ed è svenuta.

Adamkus aggrottò le ciglia e si fece largo fra i curiosi: – Fatemi passare. Vide la moglie di Ragauskas con gli occhi sbarrati e la lingua fuori dalla bocca e gridò: – Signora Aldona!

– La conosce? – gli chiesero.

– Certo. È con me – rispose lui chinandosi verso la donna distesa. Un uomo, anche lui lituano, disse: – Era lì, che sceglieva la carne... un bambino dietro di lei ha fatto scoppiare un palloncino e poi è scappato, lei ha portato la mano al petto e poi è caduta per terra”.

Un altro uomo si fece largo fra i curiosi dicendo in lituano: – Toglietevi, sono un medico.

– *Velnias!* Faccia qualcosa – disse Adamkus, guardandosi intorno come per cercare quel fottuto bambino.

– Certo, ma fatemi passare, per favore.

“Pronto, Vilma...”.

“Ciao, Paulius. Meno male che mi hai chiamato, non ho credito sul cellulare. Volevo dirti di prendere anche lo zucc...”.

“Vilma, la signora si è sentita male. Vieni al reparto macelleria”.

“Cosa? *Dieve mano!*⁴ Arrivo”.

³ Traduzione dal lituano: “Diavolo!”.

⁴ Traduzione dal lituano: “Dio mio”.



– Poveraccia – disse Vilma stringendosi al braccio del marito e guardando il medico al lavoro.

– Non c'è niente da fare – disse quello voltandosi verso di loro.

– Cosa? Un momento. Mi faccia capire.

– Mi spiace. È una vostra parente?

– Mi sento male... – disse lei impallidendo.

– Vilma...

– L'acqua, Paulius.

– Eccola.

– Si tenga al mio braccio, l'aiuto, si sieda qui per terra.

– Grazie – disse lei pallida. – Ma... mi dica. Cosa le è successo?

– Un infarto; ragionevolmente aveva il cuore in pessimo stato – disse il medico scuotendo la testa. Poi fece un inaspettato sorriso idiota e aggiunse: – D'altra parte, diciamo, non aveva il fisico di una modella.

I due lo guardarono.

Arrossì, distolse lo sguardo, tossì come per schiarirsi la voce, poi disse: – Credo sia bene chiamare la polizia – e si allontanò.

– Buongiorno, sono il maresciallo Wysocky – disse uno dei due poliziotti, con grossi baffi, un cappello troppo piccolo e il passo marziale. – Come si chiamava la signora? – chiese, dirigendosi deciso verso Vilma.

– Buongiorno agente – rispose Adamkus improvvisando in polacco. – Si chiamava Aldona Ragauskiene –. Poi, indicando l'anziana, aggiunse: – Ma è questa qui, non quella.



– Ah, bene – rispose quello, girando i tacchi di scatto e guardandola. – Lituani, eh? Infarto. Corretto?

– Già. E adesso che facciamo?

– Bisogna avviare con l'ambasciata la procedura di rimpatrio della salma.

– E questo che vuol dire?

– Che ci sarà da fare qualche documento e pagare le spese di trasporto – rispose l'altro annotando qualcosa sul taccuino svogliatamente.

– E di quanto stiamo parlando?

– Be', più o meno quattromila *zloty*⁵, da pagare prima del trasporto e...

– Cosa? – esclamò Adamkus, agitandosi e facendo ondeggiare il riportino biondo. – Crede che uno, che viene fin qui a comprare la carne, se lo possa permettere?

Finita la frase, notò che l'altro aveva aggrottato le sopracciglia e gli venne in mente la leggendaria suscettibilità dei poliziotti polacchi; allora abbassò la voce, adottò un'espressione dimessa e aggiunse: – Ma non c'è proprio altro modo di risolvere la cosa? In fondo, siamo a poco più di cento chilometri da Kaunas...

– Non so cosa dirle – rispose il poliziotto, rigido sui tacchi guardando fuori, oltre le vetrine, per fargli pagare il tono usato prima – Il regolamento parla chiaro e...

– Avrei il carrello agganciato all'auto... – rilanciò Adamkus. Poi, gli venne in mente l'altrettanto leggendaria corruttibilità della polizia polacca, mise una mano in tasca e accennò a tirare fuori il portafogli.

⁵ Valuta polacca, pari a venticinque centesimi di euro.

Il maresciallo apparve subito soddisfatto per il cambio di tono del lituano e per quel gesto: – Mi faccia parlare con il mio superiore. Vediamo cosa si può fare.

Tre ore dopo la Golf era a pochi chilometri da Suwalki, diretta verso la Lituania, con il carrello coperto da un telo di cui il vento sollevava un lembo, lasciando intravedere un grosso sacco di plastica nera.

Vilma disse: – Paulius, fermati in quel bar, ho bisogno di bere qualcosa.

Presero due caffè, poi lei andò in bagno e lui rimase seduto a sfogliare un volantino pubblicitario, mentre la radio trasmetteva la versione in polacco di *Com'è bello far l'amore da Trieste in giù*.

Dopo un quarto d'ora uscirono.

– Paulius... – disse lei afferrandogli il braccio con una mano e indicandogli l'auto con l'altra.

– Che c'è? – disse lui intento a gettare il volantino nel cesto dei rifiuti.

– Guarda! Il carrello...

Lui si voltò. La Golf non aveva più il carrello.

– *Velnias!*

Corsero verso la macchina.

– Non ci posso credere, mi sento male – gemette lei.

– Siediti in macchina – disse lui, prese la borsa, ne tirò fuori la bottiglia d'acqua e gliela porse.

Un vecchio, basso e sdentato, stava per salire su una malconcia Mercedes con targa lituana, parcheggiata alla sinistra della Golf, quando Adamkus, rivolgendosi a lui oltre il tetto dell'auto,



gli chiese: – Scusi, ha visto qualcuno poco fa vicino alla nostra macchina?

L'uomo lo ignorò e, canticchiando qualcosa, si chiuse in macchina. Adamkus fece il giro attorno all'auto, si avvicinò al finestrino, che quello stava aprendo, e ripeté la frase.

Il vecchio si accorse di lui con la coda dell'occhio e sussultò, poi accostò la mano all'orecchio e chiese: – Come?

Adamkus avvicinò le mani alla bocca e ripeté la frase.

Quello rispose: – La vostra macchina? No, questa è la mia macchina.

Adamkus, paonazzo, ci riprovò urlando con tutta la forza che aveva.

– Ah, la Golf? – rispose infine il vecchio. – Prima c'erano due che armeggiavano sul carrello. Ma cos'è successo? Pensavo che la macchina fosse loro, poi sono entrato al bar...

– E com'erano?

– Come?

Adamkus ripeté il gesto e urlò la frase, mentre due grosse vene gli affiorarono sul collo.

L'altro intanto aprì la portiera urtandogli il ginocchio, scese dall'auto, e rispose: – Biondi, alti, uno magro e uno abbastanza robusto; secondo me non erano polacchi, forse bielorusi.

Vilma gemette: – Mi sento morire. Cerca quei bastardi. E ora che diciamo a Ragauskas? Quello ha avuto già due infarti. *Dieve mano.*

Adamkus, ancora paonazzo, corse dentro il bar e lì chiese che fosse chiamata la polizia.





Un quarto d'ora dopo, dall'auto della polizia uscì il maresciallo Wysocky con il suo passo marziale: – Buonasera, ancora voi?

– Salve, è una fortuna che sia di nuovo lei, non può immaginare quello che è successo. Si ricorda il carrello?

– Certo, non si parla d'altro coi colleghi – disse ridendo sotto i baffi e strizzando l'occhio al collega.

Adamkus si avvicinò al vecchio, che stava osservando il gancio di traino della Golf, avvicinò le mani alla bocca e gli urlò: – Le presento il maresciallo Wysocky, le farà alcune domande.

– Come? – rispose quello voltandosi.

Dopo averlo faticosamente interrogato, Wysocky, consapevole delle proprie responsabilità nell'accaduto, propose agli Adamkus di tornare a casa e promise che avrebbe condotto personalmente le indagini.

Gli Adamkus si diressero verso Kaunas e vi giunsero intorno alle otto di sera; andarono direttamente da Ragauskas, che viveva al quarto piano di un palazzone con finestre dagli infissi bianchi di plastica e piccoli balconi dall'intonaco rosa, incorniciati da riquadri di cemento grezzo. Fra le poche varianti concesse dall'edilizia della passata dominazione sovietica i portoncini d'ingresso degli appartamenti, alcuni in semplice legno d'abete, altri rivestiti con similpelle nera, fissata con bottoni di ottone, che faceva tanto Famiglia Addams.

Così era quello di cui suonarono il campanello, dopo essersi guardati negli occhi per qualche istante.

La porta si aprì e apparve Ragauskas, con il suo viso rotondo,



il colorito paonazzo, gli occhi sorridenti e le mani gonfie, che li accolse affabile con la lentezza dei gesti dovuta alla sua corporatura: – *Labas vakaras*⁶.

– *Labas vakaras* – risposero con un nodo alla gola.

Non vedendo sua moglie, sospirò e disse: – E Aldona sta ancora salendo le scale, immagino. Purtroppo per quella gamba non c'è niente da fare.

Quella sera di Luglio del 2008, alle 11.20, Paulius Adamkus e la moglie Vilma guardavano seduti il pavimento del reparto di terapia intensiva dell'ospedale di Kaunas.

Era passata più di un'ora dall'arrivo dell'ambulanza e avevano già maledetto quel viaggio, il centro commerciale e la carne polacca.

Sentirono una porta aprirsi alla loro destra e si voltarono. Apparve il medico con gli occhiali a fondo di bottiglia. Si alzò. Lui tirò fuori dal camice una bottiglietta di brandy, ne esaminò l'etichetta tenendola vicino alle lenti, tolse il tappo e bevve un sorso.

I due lo guardarono e si guardarono.

Poi disse: – Ce la farà –. Dopo pochi istanti si sentì il suono di una sirena, che annunciava un'ambulanza in arrivo. Il medico borbottò qualcosa, li salutò frettolosamente e si allontanò.

Il cellulare di Adamkus iniziò a suonare.

“*Klausau*”.

“Adamkus?”.

“Sì?”.

“Sono il maresciallo Wysocky, abbiamo trovato il carrello vi-

⁶ Traduzione: “Buona sera”.

⁷ Traduzione: “Pronto”.



cino a una casa abbandonata a pochi chilometri dal bar. C'è anche il sacco. Venga subito a prenderselo, la aspetto”.

“Grazie, arrivo”, rispose lui, schiacciò il tasto rosso, guardò la moglie, prese la borsa dalle sue mani tirò fuori la bottiglietta d'acqua e gliela porse.

Lei bevve e gliela ridiede vuota.

Lui guardò la bottiglietta, sorrise e disse: – È finita.



Esperimento di fisica applicata – Misura del coefficiente d'attrito di una strada

di Giulio Armeni

Gruppo di lavoro: Dr. Cavaliere, Dr.ssa Artiaco, Dr. Bortolò, Dr. Annesi.

La regola aurea per il successo di un esperimento, nonché caposaldo del metodo scientifico, è che l'intera esperienza sia ripetibile e riproducibile da eventuali sperimentatori del futuro; a tal fine, in questa relazione, si riportano le precise condizioni sotto cui l'esperimento è stato eseguito:

1. Il Dr. Cavaliere si è svegliato alle 7.12 ora locale con una canzone nella testa e ha fatto colazione con due fette biscottate imburrate. È importante che le fette biscottate siano due e il burro scaduto. In caso contrario, l'esperimento potrebbe risultare drammaticamente diverso.

2. La città dev'essere pervasa da una soleggiata allegria primaverile. Va bene anche una giornata nuvolosa o autunnale, basta che sia allegra. A tal proposito, interrogare i passanti riguardo la loro allegria; se non ve n'è, tornare immediatamente a casa.

3. L'esperimento ha avuto luogo nel laboratorio Pontecorvo di Via Tiburtina 205, Roma, un sistema di riferimento inerziale rispetto alla Terra, non inerziale rispetto alle stelle fisse. Ma si è



deciso di fregarsene, delle stelle fisse, ch  non si tolgono il brutto vizio di fissare.

4. La Dr.ssa Artiaco ha offerto un caff  della macchinetta al Dr. Cavaliere, migliorando cos  in modo influente l'affiatamento pre-laboratorio, e i conseguenti risultati dell'esperienza. Gli sperimentatori consigliano a eventuali scienziati intenzionati a emulare l'esperimento di raccontarsi per un po' barzellette a vicenda, per raggiungere un'accettabile approssimazione del loro buon umore.

5. Il Dr. Bortol s si   svegliato alle 6.48 ora locale (del suo locale), non ha trovato la sua maglietta preferita e ha inavvertitamente poggiato la mano su del guano di piccione su una ringhiera.

6. Una volta al laboratorio, il Dr. Annesi ha subito offerto varie volte al Dr. Cavaliere e al Dr. Bortol s di recarsi a pranzo da lui, dopo l'esperimento, per assaggiare le sue celeberrime fettuccine al limone. I due hanno provato per tutto il tempo a declinare l'invito, senza successo; si sono dunque visti costretti a pranzare col Dr. Annesi, dopo l'esperienza. Per motivi di riproducibilit , si consiglia di emulare non solo gli avvenimenti precedenti e contemporanei all'esperimento, ma anche tutti quelli successivi, perch  non si sa mai. La ricetta delle fettuccine al limone   stata quindi allegata alla relazione.

7. Condizioni di temperatura: freschetto da serata al mare. Annotata dal Dr. Bortol s, che tra i quattro aveva il ricordo pi  vivido del mare, troppo lontano dal laboratorio.

8. Prima di entrare nella stanza dell'esperimento, su indicazione del Dr. Bortol s gli sperimentatori si sono tenuti per ma-



no e hanno pronunciato la formula: “Sperimentesperimento, coi-tuoi-dati-e-le-misure-fai-che-sia-bravo-e-contento”; se non fate come loro, vi porterà sfortuna.

Muoversi in uno spazio ripetibile a volte è conveniente; i pensieri di un'intera giornata vengono registrati e salvati al tempo, le persone che vi muoiono all'interno hanno a loro volta la possibilità di ripetersi, e c'è sempre spazio per il perdono.

Questo esperimento ha come obiettivo la misura del coefficiente d'attrito di una strada. Quale strada, è la legittima domanda. E ognuno prenda la sua strada, è la legittima risposta. Nel nostro caso, trovandosi gli sperimentatori nel già citato laboratorio di Via Tiburtina 205, Roma, ci si è accontentati di prelevare un pezzo di strada appena fuori dal laboratorio, tramite grosso coltello affilato. Un rettangolo di due metri per tre, per la precisione, subito trasportato in laboratorio dai quattro membri del gruppo, la Dr.ssa Artiaco e il Dr. Annesi ai lati corti, il Dr. Cavaliere e il Dr. Bortolòs a quelli lunghi. Dopo di che si son chiusi in laboratorio, un po' per paura, un po' per senso di colpa, perciò ci si può solo affidare a fonti esterne per raccontare quel che intanto succedeva di fuori.

Prelevando quel campione di strada, dicono che il traffico si sia raggrumato attorno a quel punto, come sull'orlo di un precipizio, e che subito i vigili si siano chiesti chi avesse rubato un tassello della città. Sono poi arrivate varie denunce, con accuse piuttosto gravi, come richieste di risarcimento per aver interrotto più di venti passeggiate già progettate in quel punto, per aver causato centinaia di ritardi a riunioni di lavoro, per aver trasfe-

rito un pezzo di strada nel laboratorio, causando così delle confusioni tra i dipendenti del Comune, indecisi se reputare quel pezzo di strada asportato come valido, e quindi considerare la strada come passante anche per il laboratorio; per non parlare di alcuni clienti di un albergo poco distante, i quali avevano chiesto una camera con vista sulla strada, per poi ritrovarselo leggermente spezzata in quel punto, e chiedendo i soldi indietro per *interruzione di panorama*; insomma, tutte accuse piuttosto onerose, ma che ci si è volentieri caricati sulle spalle per il progresso della ricerca in questo ambito, ovvero del coefficiente d'attrito delle strade. Una volta adagiato il pezzo di strada sull'ampio tavolo da lavoro, si è fatto l'inventario degli strumenti a disposizione: nessuno. Come per ogni esperimento, sul tavolo si trovava solo il fascicolo delle istruzioni lasciato dal professore... «Esperimento di fisica applicata: Misura del coefficiente d'attrito di una strada...» e il fascicolo era come il biglietto lasciato da un assassino che non si riusciva a vedere. La Dr.ssa Artiaco ha dunque incitato i compagni a leggere le istruzioni, mentre il Dr. Annesi ha offerto varie volte di telefonare al padre, il quale è un alto dirigente di una società di trasporti, sostenendo che avrebbe potuto farsi suggerire il coefficiente d'attrito di quella strada, perché: “figuriamoci se non lo sa”. Il Dr. Cavaliere, all'ennesima offerta del Dr. Annesi, ha sbottato in preda al senso dell'onestà, gridando che andava misurato di persona in laboratorio; il Dr. Bortolòs ha allora riferito che già l'anno prima gli era capitato un esperimento del genere, e che poteva andare a controllare tra le sue relazioni passate. Il Dr. Cavaliere, furioso, ha gridato che probabilmente era pure una strada diversa. Il Dr. Bortolòs ha



dunque consigliato al Dr. Cavaliere di scendere in politica, data la sua onestà genetica. La Dr.ssa Artiaco ha poi riassunto a voce la procedura da seguire per l'esperimento: buttare degli oggetti sul pezzo di strada, e osservarne i movimenti, e misurarne con cronometro i tempi di frenata, in modo da registrare l'attrito.

Si è cominciato con un pesetto di massa trascurabile, trovato in laboratorio; una volta gettato sulla strada, ha cominciato a scivolare come su ghiaccio. Si è quindi passati a qualcosa di più sostanzioso: un orologio. Il Dr. Bortolòs, strappato dal polso del Dr. Annesi il suo prezioso Rolex, l'ha gettato sul rettangolo di strada, che definiremo per comodità magico, osservandolo muoversi lungo la superficie come trascinato da spiriti pigmei.

Era chiaro che la strada presentava un attrito estremamente basso. Ma come fidarsi di oggetti inanimati, lanciati passivamente? Occorreva qualcosa di vivo, che opponesse resistenza alla strada, che interagisse con la strada, che fosse in qualche modo coinvolto. I quattro sperimentatori si sono guardati tra di loro, aspettando che qualcuno prendesse l'iniziativa. Nessuno si è mosso, non volendo correre un tale pericolo; i loro cervelli e la loro generale salute erano necessari per la buona riuscita dell'esperimento. Proprio nel momento di maggior paralisi, ecco bussare alla porta della stanza un signore. È stato fatto entrare e gli è stato chiesto cosa desiderasse. Il signore ha risposto che il giorno prima aveva fissato un appuntamento, e che l'appuntamento era proprio in quel punto della strada da noi asportato. Non volendo interferire col suo impegno, e in più vedendo in lui una potenziale cavia per la nostra esperienza, gli sperimentatori si son scusati per il disagio e l'hanno invitato a raggiungere



il luogo dell'incontro, affinché non facesse ritardo. Una volta aiutato a salire sul pezzo di strada, il signore non ha fatto in tempo a ringraziare i gentili sperimentatori che questi hanno visto i suoi piedi slittare; l'hanno visto correre senza appigli né controllo, come un burattino disconnesso, aprendosi e chiudendosi più volte in evoluzioni eleganti, ma presumibilmente dolorose, per poi cadere definitivamente sulla sua strada, e scivolare poi giù, giù sulla strada, giù dal tavolo, giù per terra. Si è provato dunque a svegliarlo per chiedergli le sensazioni provate durante l'attraversamento della strada, e trarne informazioni preziose ai fini dell'esperienza; ma era chiaro che quell'ultimo appuntamento gli era stato fatale. A quel punto, la Dr.ssa Artiaco ha picchiato una mano sulla sua fronte, come a schiacciare un ricordo ronzante, effettuando il richiamo degli sperimentatori: un segnale che consiste in un suono vocalico prolungato e con una punta d'aspirazione finale, che nell'ambito scientifico sta a significare ispirazione improvvisa, e richiama all'attenzione tutti gli sperimentatori presenti in una stanza, come una sirena: "Aaaaaaa-ah!". E gridato ciò, ha svelato il mistero. Ha raccontato che negli ultimi tempi vi era stato a Roma un prospero rigetto di strade, superstrade, vie e vicoletti rettilinei a garantire che ogni punto della città fosse raggiungibile nel minor dispendio d'energia possibile; e poi, per rendere ancora più facilitato il passaggio e il confronto tra una zona e l'altra, con una grande operazione civile, tutte le strade erano state letteralmente insaponate, in modo che la gente fosse aiutata nel cammino e si ritrovasse già trascinata di per sé, su quelle pavimentazioni lubrificate alla perfezione; il risultato era stato l'aumento in gran quantità del nume-

ro degli incidenti, delle cadute e degli scivolamenti sulle strade; la gente si ritrovava così come a pattinare sull'epidermide lucida della città, e nell'incontrarsi si salutava di sfuggita e con torsioni, perché il loro corpo intanto seguitava, per inerzia, a mantenere il percorso iniziale; era però nato un ballo popolare e carnevalesco, diffuso specialmente nei quartieri bassi, chiamato: "Il Freno", in cui i danzatori sfruttavano al meglio l'insaponatura della città, eseguendo movenze spettacolari e oblique che dovevano sfiorare il più possibile la caduta senza mai abbandonarsi del tutto. A quel punto, i Dr. Cavaliere, Bortolòs e Annesi si sono scambiati sguardi d'intesa; e senza proferir parola, hanno preso la Dr.ssa Artiaco per le braccia e l'hanno gettata sul pezzo di strada. La Dr.ssa Artiaco ha inizialmente urlato, ma poi, ritrovando l'equilibrio squilibrato proprio dei ballerini estremi, ha cominciato a muoversi agilmente sulla superficie della strada, con i suoi tre colleghi che la incitavano da sotto, accompagnando la danza e le evoluzioni acrobatiche della Dr.ssa battendo le mani a tempo, mentre sotto il tavolo, come a un piano inferiore, stava accasciato il morto. Come risultato dell'esperimento, si riporta che la Dr.ssa Artiaco ha imparato a ballare.

Quanto alla relazione in sé, presenta una sola anomalia: odora di limone. Ciò è da attribuire al fatto che il Dr. Bortolòs e il Dr. Cavaliere, dopo l'esperimento, si siano dovuti recare a pranzo dal Dr. Annesi come promesso, e che l'odore di cucina abbia intriso le tabelle coi dati. Il pranzo a base di fettuccine al limone è dunque fondamentale per eventuali, altri scienziati del futuro. Tutte queste indicazioni, sempre al fine di rendere l'esperienza ripetibile; per poi scoprirsi, oltre che ripetibili, ripetitivi. Quan-



to al morto, infine, si ha la certezza che rivivrà, come tutto quel che muore all'interno di uno spazio ripetibile; lo spazio ripetibile è lo stesso spazio del sogno, il sogno di un altro.



Ogni alba ha i suoi dubbi, alcuni sono atroci

Tommaso Carlucci

Andrea se ne stava comodamente seduto sulla carrozzina rigirando tra le mani l'opuscolo che gli avevano lasciato poco prima. «Permobil X870», titolava a caratteri cubitali. E poi continuava. «X870 è molto più di una semplice carrozzina... è un potente *fuoristrada* sviluppato per l'uso all'aperto. Dove la strada finisce, inizia il divertimento».

Gli era costata molto. Poteva permetterselo certo, non era un oggetto alla portata di tutti. “La più moderna tra quelle in vendita”, avevano sottolineato nel negozio in cui l'aveva acquistata. Era proprio bella. Quattro ruote motrici, ognuna con un motore indipendente, telaio autoarticolato in carbonio, resistente e stabile, pneumatici rinforzati per affrontare terreni sconnessi.

Gli accessori la rendevano ancora più funzionale. Braccioli snodabili, porta stampelle, kit per collegare cellulare e iPad, navigatore integrato, tavolino ergonomico, luci a led, batteria principale e ausiliaria ultraleggera, borse porta tutto laterali.

Aveva scelto quella in esposizione, nera con inserti rosso Ferrari. Dopo aver letto le istruzioni sul funzionamento, direzionò la carrozzella verso l'uscio. Rimase stupito dalla precisione dei

comandi di guida e dalla morbidezza dei movimenti che ne risultavano. Aperta la porta, uscì in giardino e poi in strada. Alcune buche a pochi metri dall'ingresso erano pronte a dargli il benvenuto. Volle subito mettere alla prova la stabilità del mezzo per cui, allacciando le cinture di sicurezza, le puntò deciso. Complice l'eccessiva velocità e la poca confidenza con la carrozzella, rischiò di essere catapultato a terra, solo il peso del corpo gli evitò lo sbilanciamento e gli permise di oltrepassare l'ostacolo. Doveva fare maggiore attenzione. Proseguì per alcuni metri, poi si fermò. Estrasse da una borsa laterale il suo iPad, lo alloggiò nell'apposito supporto e immediatamente il tablet, collegandosi al sistema computerizzato della carrozzella, gli chiese cosa desiderasse attivare, se musica, navigatore, video, internet. Scelse il navigatore e individuò come destinazione un panificio in una zona della città che frequentava poco, non troppo distante. Optò anche per della musica: classica, a basso volume. "Fenomenale", pensò osservando le piccole casse acustiche da cui fuoriuscivano le limpide note. Il display della carrozzella gli propose diversi percorsi per raggiungere il negozio. Scelse quello indicato come più difficoltoso.

Si avviò, sempre più stupito della confidenza che trovava nel muoversi con quella carrozzella. Attraversò una strada principale sulle strisce pedonali e alcuni automobilisti si fermarono a debita distanza per farlo passare, forse anche perché intimoriti dall'aspetto sicuramente aggressivo della Permobil x870. La carrozzella si comportò in maniera eccelsa, permettendogli di superare i dislivelli della strada e dei marciapiedi senza particolari difficoltà. Un piccolo inconveniente gli venne da una serie di dissua-

sori in ferro, infissi trasversalmente al marciapiede e che avevano lo scopo di evitare il passaggio delle biciclette in quella zona. – Miseria! Loro possono scendere dalle bici e portarle a mano. Io no! – disse.

Dovette tornare indietro, abbandonare il marciapiede e ripiegare sul ciglio stradale. Le auto di passaggio lo sfiorarono pericolosamente. Con un pulsante attivò, veloce, le luci sonore di cui la carrozzella era dotata e che avevano la funzione di renderlo più visibile. Non gli piacque. – Sembro un circo ambulante – disse a denti stretti. Rientrato sul marciapiede, guardò l'orologio. Erano le 10.37 e aveva fame. Non ebbe bisogno del navigatore per trovare una pasticceria poiché ne aveva una alla sua destra. «Pasticceria Ali Babbà – le nostre specialità vi faranno correre di gioia» recitava l'insegna. – Correre o scappare? – rise fra sé mentre lo stomaco lo chiamava. Si avvicinò all'entrata e una donna, che in quel momento stava uscendo, lo vide arrivare e gli tenne la porta aperta. Un sorriso lo invitava a entrare. Distratto dalla bellezza di questa non si accorse del gradino su cui, inevitabilmente, andò a sbattere. Il ragazzo al banco, notando la scena, intervenne. – Ti aiuto! Anzi, apriamo anche l'altra anta, altrimenti non passi –. Nel dire questo cercò di sbloccarla senza riuscirci. – Nulla da fare, non riesco a farti entrare – ammise. Il meccanismo di sbocco dell'anta era stato volutamente saldato per opporre maggior resistenza ai ripetuti tentativi di furti notturni che avevano avuto quella porta per protagonista. La donna, con sguardo caritatevole, suggerì scandendo lentamente le parole, quasi parlasse a un sordo o a uno straniero: – Potremmo - portarti - qualcosa - fuori. - Che - dici? - Dovresti - avere - un

- tavolino - pieghevole - sulla - carrozzina... -. Il ragazzo della pasticceria annuì, soddisfatto della brillante idea e le strizzò, complice, l'occhio destro.

Certo che lo aveva, un tavolino pieghevole, ma lo avrebbe usato volentieri sulla loro schiena. Era su una sedia a rotelle, mica scemo. Non volle, però, rovinare quel superbo momento di stupidità umana. Si limitò a far segno di no con la mano, sorrisi e arretrò con la carrozzella, lasciando quei due a commentare l'accaduto che, con molta probabilità, sarebbe stato l'argomento principe della loro giornata. Riprese la strada verso il panificio ma spense la musica. Forse questa aveva contribuito, prima, a farlo sembrare non tanto posto agli occhi dei due.

Erano riusciti a smorzare l'entusiasmo che fino a quel momento aveva avuto.

Non altrettanto però poteva dirsi della fame. Non ci mise comunque molto a raggiungere il panificio. Il locale era stato da poco ristrutturato, lo si capiva a vista, e per questo rispettava tutte le indicazioni previste per l'accesso ai disabili. "D'ora in poi verrò sempre qui", pensò.

Contento del posto e del servizio che gli aveva riservato riprese la via del ritorno. Aprì il sacchetto del pane e tirò fuori un panino alle olive. Lo morse con avidità. In quell'istante incrociò un'anziana signora che, nel vederlo addentare con tanta decisione il pane, gli si avvicinò al viso e disse: - Piano! Che ti strozzi! -. E oltrepassandolo: - Questi handicappati ...Sempre pronti a mangiare. Se non glielo togli, mangerebbero fino a scoppiare!

Rimase senza parole per tanta cattiveria gratuita. Avrebbe

voluti alzarsi per riempirla di botte ma fece finta di non aver capito e proseguì.

Riattivò la musica, non doveva farsi rovinare la giornata. Consultò il navigatore, decise di impostare una strada alternativa a quella già percorsa. Avrebbe attraversato un parco.

Come promesso dall'opuscolo, la Permobil x870 diede il suo meglio sullo sterrato.

I vecchietti nel parco, pronti a captare ogni piccolo cambiamento intorno a loro, si divertirono molto nel vedere quell'inusuale modello di carrozzina che frenava di botto, derapava, ripartiva di scatto sollevando un polverone.

Excitato dalle prestazioni del mezzo, si diresse verso la collina che lo avrebbe portato dall'altra parte del parco. La carrozzina, seppur ancora spedita, cominciò a sentire il peso della salita. Se ne accorse subito ma pensò che, accelerando ancora, avrebbe potuto sfruttare l'effetto della rincorsa per proseguire. Il mezzo invece rallentò ulteriormente fino a non reagire in alcun modo ai suoi comandi e a bloccarsi. La musica, quasi a porre l'accento sul momento, diminuì di volume fino a spegnersi del tutto.

Si ritrovò bloccato.

Non aveva bisogno di essere un tecnico per capire che le batterie si erano scaricate.

“Complimenti Andrea”, si disse. “Ora come ne esci? Sei proprio uno stupido! Viva la tecnologia...”.

Per carattere non mollava mai. Non si perse d'animo.

Staccò l'iPad dal supporto della carrozzella e cercò in internet il sito del produttore della Permobil x870.

«Perissinotto Group, con sede a Venezia, Calle degli Storti



2054», gli indicava Google. “Proprio il posto adatto per vendere carrozzelle per disabili! Ci sarà la fila fuori dalla porta...”.

Digitò sul cellulare il numero dell’assistenza dedicata e attese la risposta.

Una voce femminile, in un italiano stentato, gli disse: “Buongiorno, assistenza clienti Perissinotto Group, possiamo aiutare?”.

“Mi chiamo Andrea, oggi ho comprato una vostra carrozzella elettrica. Si è fermata. Sono all’aperto e non so cosa fare...”.

“Provato caricare le batterie?”.

“Eh no! Sono fuori... all’aperto. In un parco. I’ m in the green, in a park!” Aggiunse disperato.

“Ba bene. Ho capito. Vi davo numero assistenza vostra città. Dove chiamate?”.

“Roma”.

“Bella!”, si lasciò sfuggire la ragazza.

“Scusi... ma dove sto chiamando?”.

“Lei in parco, mi ha detto prima...”.

“No! Lei ...io la sto chiamando... Ma lei dove si trova? Non è in Italia, vero?”.

“Ehm... Io non posso dire! Questo ‘Centro Assistenza Perissinotto Group’. Noi siamo in telefono... Per tutto il mondo”.

“Tranquilla, mica lo dico al Signor Perissinotto. Non lo conosco nemmeno!”.

Non del tutto convinta, la voce: “Albania. Non brava?”.

“No, anzi molto brava. Sentito accento diverso e quindi io essere curioso”.

Si rese conto che, involontariamente, stava parlando come lei. Se ne vergognò.



“Se tu in Roma, ecco numero cellulare per intervento. 347/8924297. Motion & Emotion Service, nome ditta”.

“...Attimo. Ecco... Memorizzato. Bene, grazie dell’aiuto. Buona giornata”.

“Bona giornata a te. A suo servizio”.

Chiuse la conversazione interdetto e compose il secondo numero. Al primo squillo rispose un’altra voce femminile, questa volta pimpante e dall’accento marcatamente romano. “Moscioe-moscionservissss, buongiorno!”.

“Buongiorno, sono Andrea. Ho avuto un problema con una carrozzella elettronica della Perissinotto...”.

“Benissimo, mi lascia un recapito? La faccio contattare in giornata dell’assistenza”.

“No, guardi, sono fuori casa. Sono rimasto bloccato in un parco, sono sulla carrozzella...”.

“Ah, scusi... Non avevo capito! Mi dice il modello? Tempo un’ora e i nostri ragazzi saranno da lei”.

“Permobil x870”.

“Ahh”.

“Problemi?”.

“No no, uno dei modelli migliori! È solo che sono stati venduti dei modelli con delle batterie difettate e riceviamo spesso segnalazioni... Ne ho ricevuto diverse nelle scorse settimane. Lei, che problema ha avuto?”.

“Batterie!”.

“Oh, mi spiace!”. Si capiva benissimo che se non rideva, poco ci mancava. “Mi dica dove si trova... I ragazzi arrivano subito!”.

“Sono in un parco, quello vicino a via...”. Consultò la mappa sul tablet. “...Via Zuccarelli”.

“Perfetto, ha bisogno di altro?”, disse quasi a volersi discolpare.
“Nulla! Salvatemi! Vi aspetto, buona giornata e grazie”.
“Giorno”.

Non gli rimase che aspettare. Ne approfittò per cercare in internet maggiori notizie sul problema alle batterie. Trovò decine di pagine al riguardo, molte, zeppe di lamentele sul prodotto.

L'assistenza ci mise poco più di un'ora a raggiungerlo. Quattro omoni, vestiti in salopette nera, T-shirt e cappellino bianchi su cui campeggiava la scritta: «Motion & Emotion Service». Ognuno con una valigetta in alluminio. “Mi hanno scambiato per una Ferrarì, ora mi fanno il pit stop”, rise fra sé, vedendoli arrivare.

Si avvicinarono, e uno si presentò: – Motionemoscionsservissss. La centrale ci ha avvisato del suo problema. Non spenderà nulla. L'assistenza, da noi, è sempre gratuita –. Due di questi, poggiate le loro valigette a terra, estrassero dei parallelepipedi neri incellofanati, le batterie da sostituire. Un altro, aperta la sua, tirò fuori un calice e un bicchiere di vetro. Esibendoli con soddisfazione, disse: – Preferisce vino, acqua o coca cola?

– Scusi?

– Vuole bere qualcosa? Magari ha sete! Fa parte del nostro servizio assistenza... Capisce... Motionemoscionsservissss. Loro – disse indicando col mento gli altri tre – si occupano del Moscion e io... dell'emotion! Il cliente. Prima di tutto!

Incredulo, diniegò l'offerta.

Il quarto uomo gli si piazzò alle spalle. S'inginocchiò e, dai rumori metallici che gli giungevano all'orecchio, lo immaginò arremggiare con chiavi e cacciaviti per rimuovere le batterie scariche. Non dovevano essere tanto facili da smontare, a giudicare da quel che sentiva.

– Uff... Ci sono quasi! Porc... Mmm. Niente!

Provarono tutti e quattro. Grondanti di sudore ammisero che forse nella fabbrica cinese in cui producevano le carrozzine, avevano serrato troppo le viti e i bulloni. Occorreva uno svitatore più potente. – Dobbiamo portare la Permobil in officina...

– Ma... Come facciamo? Io...

– Non si preoccupi! Sblocciamo le ruote della Permobil, la spingiamo noi fino al nostro furgone. Abbiamo una carrozzella di scorta. Non è come questa... ma si tratta solo di poche ore. Stasera riavrà la sua. Possiamo accompagnarla anche a casa. Siamo attrezzati anche per questo! – disse soddisfatto uno dei quattro.

Non aveva alternative.

Arrivati al furgone, estrassero la carrozzella sostitutiva. Dire che non era come la sua era stato un complimento. Aveva di fronte una carrozzella manuale, vecchia di chissà quanti anni. I punti di ruggine sulla struttura, una volta cromata, e il sedile consunto non lasciavano dubbi al riguardo. Quasi avessero letto la sua disapprovazione: – Purtroppo è l'ultima rimasta! Le altre sono state date tutte via ad altri clienti Permobil...

– Eh, vabbè! – disse rassegnato.

Compilata la scheda-riparazione della carrozzella con i suoi dati anagrafici, lo issarono con tecnica collaudata e lo riposizionarono sulla carrozzella sostitutiva. Agganciarono le borse dell'altra alla meno peggio poiché i sistemi di attacco erano differenti.

Non poté non notare che anche su questa campeggiava il logo Permobil. Indicandolo a uno dei ragazzi dell'assistenza: – Siamo sicuri?

– Sicuri! – disse uno, non troppo convinto. – Se vuole, la accompagnano a casa...

– No, grazie. Faccio da solo. Ci vediamo stasera...

Aspettò che ripartissero prima di riprendere la via di casa. Posizionò le mani sui corrimano circolari agganciati alle ruote e iniziò a spingere in maniera ritmica in avanti. Seppur più faticoso rispetto alla Permobil x870, non gli dispiaceva affatto.

Grazie alle indicazioni di alcuni passanti, non ci mise molto a tornare nel suo quartiere. Era ora di pranzo, aveva fame e il sole cominciava a infastidirlo.

Gli ultimi metri prima di arrivare a casa li percorse con foga. Non notò la merda di cane che, ancora fresca, era a bordo strada. Ci passò sopra con la ruota destra. Una parte ci rimase attaccata. La mano, che spingeva su quel lato, sfiorò lo pneumatico. Solo in quel momento si accorse di quel che era successo. Annusò schifato la mano avvicinandola al viso.

– Basta! –. Era troppo.

Si alzò. Aprì il cancello del giardino scagliando la carrozzella in un angolo. Entrò in casa a passo spedito, in bagno, a rimuovere il nauseabondo odore.

Strofinò con vigore le mani usando molto sapone. Riannusandola, continuava ad avere l'impressione che l'odore ci fosse ancora.

Si accasciò sul divano. Ripensò a quella mattinata.

Il pomeriggio di due giorni prima, per la fretta, aveva rischiato di investire col suo fuoristrada un ragazzino in carrozzella che, molto lentamente, attraversava la strada sulle strisce. Era riuscito a fermarsi a pochi centimetri ma la gente, dopo che era



sceso dalla macchina per sincerarsi che il ragazzo stesse bene, lo aveva aggredito. Tra i vari impropri, uno gli si era conficcato in testa.

– Dovresti esserci tu al suo posto per capire!

Aveva dormito male, quella notte e la successiva. All'alba della seconda decise di mettere a tacere quella voce.





Inverno e fuga

di Daniela Catano

È una tarda mattinata invernale. Il sentiero corre a mezza costa, allontanandosi dal paese tra gli abeti imbiancati dalla neve. Mi inoltro nel bosco candido e risplendente sotto i fiocchi sottili che impolverano l'aria gelida. I rami tessono trine che si protendono al di sopra del mio cammino, impedendo la vista del cielo.

Mentre procedo provo una strana sensazione di incredula attesa. Nella mia infanzia, quando giocavo nel bosco, mi aspettavo di vedere apparire all'improvviso un folletto o una fata degli alberi. Ora non mi meraviglierei se la regina delle nevi in persona mi si materializzasse davanti.

D'un tratto la vegetazione si dirada, scoprendo la vista della valle, con la strada sul fondo che si snoda verso nord, parallela al nastro del fiume scintillante, e in alto il disco del sole, di una luminosità pallida e diffusa, filtrata dalle nuvole che arrivano fin sotto le creste dei monti.

La neve continua a cadere impalpabile, appena una lieve polvere che volteggia creando giochi di luce mentre attraversa qualche raggio scolorito.

Poi gli alberi si infittiscono di nuovo. Ed ecco, in fondo al





sentiero ghiacciato, vedo avanzare una figura dapprima indistinta; man mano che si avvicina, alcuni particolari si evidenziano, distaccandosi dal corpo centrale: un ombrello nella mano destra, chiuso e usato come bastone da passeggio, una capace borsa nella sinistra, che pende al suo fianco senza oscillazioni o movimenti che assecondino il procedere lento ma continuo della persona, non capisco se uomo o donna.

Ecco che si avvicina ancora di più, è a qualche metro di distanza e io riconosco la sagoma di un soprabito stretto alla vita da una cintura. Porta un berretto di lana, una specie di basco a spicchi verdi e blu che copre interamente i capelli. Sembra più una donna che un uomo.

Mi è accanto e vedo il suo viso asciutto, con le guance arrossate come quelle delle bambole di legno del secolo scorso esposte nel museo della valle, gli occhi azzurri e penetranti, un ricciolo di colore indefinibile che sfugge dal berretto.

Mi fissa e mi dice: – Buongiorno. Anch'io mormoro – Buongiorno – ma sono a disagio. Mi sento come trafitta dai suoi occhi, i miei segreti messi a nudo per quella frazione di secondo in cui i nostri sguardi si sono incrociati. Quando mi ha oltrepassato, esito solo un attimo, prima di voltarmi a guardarla. Ma il sentiero alle mie spalle è vuoto, se non fosse per il vento, che all'improvviso fa turbinare la neve, scuotendola dai rami e risollemandola da terra in un candido caos trasparente, nel quale si è dissolto il mio miraggio.

Procedo lungo il cammino che ho scelto, ma la strada in costa si perde in un bosco e sono costretta a scendere a valle.





Sono partita, dovrei dire fuggita, da casa solo da tre giorni. Venerdì sera ho preso il primo autobus in partenza da Lucca che viaggiava verso nord. E non so neanche io come ho fatto a trovarne il coraggio. Non avrei mai creduto di poter abbandonare all'improvviso la mia casa e la mia vita, senza avvertire nessuno.

Mio marito mi starà cercando, avrà sicuramente allertato la polizia, anzi no, i carabinieri. Si rivolge sempre ai carabinieri quando ha qualche problema. E poi la loro caserma è proprio di fronte a casa nostra. Anzi casa sua. D'ora in avanti dovrò guardarmi dal pensare negli stessi termini in cui pensavo prima di questa fuga. Io sono io, la mia casa la sto cercando. Non esiste più un "noi".

Anche nell'ufficio dove lavoravo fino a venerdì scorso, all'archivio comunale, si staranno chiedendo come mai non mi sono presentata questa mattina. E senza telefonare. "Una persona così precisa, così affidabile. Mai un'assenza, mai una dimenticanza". Mi pare di sentirlo il mio diretto superiore, mentre esprime il suo sbigottimento fissando l'interlocutore al di sopra degli occhiali da presbite, perennemente calati sul naso, dove hanno ormai scavato una piccola fossa. Dubito che se li tolga mai durante il giorno, forse neanche la notte quando dorme.

Ho preso il passaporto, i contanti, la carta di credito, il cellulare, che però tengo perennemente spento. Certo che possono rintracciarmi se vogliono, ma ci starò attenta. Chissà se possono bloccare la mia carta di credito e il mio conto. Ci penserò poi.

Nella sacca da viaggio ho solo lo stretto necessario, qualche cambio di biancheria e di indumenti. Anche i miei gioielli. Mi potranno servire se rimarrò a corto di contante. Ho passato la





prima notte in autobus quasi del tutto sveglia, temendo un furto. Alla fine ho dovuto cedere al sonno.

Al mattino quando mi sono svegliata, ero già arrivata a Verona; lì mi sono fermata per tutto il sabato e ho dormito in un piccolo albergo non lontano dall'Arena, di cui ricordo solo un vaso con un enorme mazzo di fiori finti posato sul bancone della reception.

Non ho dubbi sulla mia direzione. Questa valle porta verso nord fino al confine con l'Austria, che ormai non è lontano, ma devo scegliere un posto dove trascorrere la notte. Ora è questo il mio lavoro quotidiano: dirigere il mio cammino verso una meta sicuramente raggiungibile prima dell'ora del riposo. Mi rendo conto che sto contaminando questa avventura con la mia meticolosità. Sto lavorando per introdurre metodo ed eliminare incertezza, casualità, aleatorietà dal mio mondo. Del resto sono stata io a costruirmi attorno il mondo sicuro che adesso mi è sembrato all'improvviso una prigione da cui non potevo far altro che evadere.

Proverò a fare l'autostop.

Un camionista gentile si ferma e mi fa salire.

È un uomo con un ventre voluminoso, infagottato in un giubbotto che lo rende ancora più ingombrante: a malapena gli rimane lo spazio per i movimenti necessari alla guida. Dapprima è silenzioso, forse imbarazzato. Mi chiede dove sto andando. Ha un accento indefinibile, vagamente meridionale, probabilmente pugliese. Mi racconta di aver lavorato a lungo in Belgio. Poi comincia a parlarmi dei figli. Un maschio di 13 anni e una femmina di 16.



Già, le mie figlie. Non sentiranno la mia mancanza, sono adulte anche se abitano ancora con noi. Con il padre adesso. Quando erano piccole mi ritenevano indispensabile, ma ormai si limitano a un saluto distratto quando escono di casa la mattina o rientrano la sera. Se voglio parlare con loro le devo costringere, ma non è la stessa cosa: il loro tono è infastidito, a volte – ed è addirittura peggio – freddamente cortese. Mi parlano di effimere vacuità, come se fossi la loro parrucchiera. Chissà a chi confidano i loro problemi, a chi chiedono consigli. Non a me. La loro mamma è sparita per sempre, persa nella memoria della loro infanzia, non ne hanno più bisogno.

Poco prima del confine chiedo di scendere nell'ultimo centro abitato. Trovo una piccola pensione, un po' discosta dalla strada principale, tranquillissima. È quasi ora di cena. La proprietaria è una donna di mezz'età, non deve essere molto più vecchia di me, asciutta e allampanata, fredda e distaccata come l'infermiera di un dentista svizzero. Trascrive i miei dati dal passaporto e mi dà la chiave della camera, senza dire una parola.

Nella sala da pranzo, a sorpresa un ambiente ospitale tutto rivestito di legno, scelgo un tavolo d'angolo accanto alla finestra: guardando fuori, al di sopra delle tendine, vedo la chiesa e uno scorcio di tetti e sullo sfondo le sagome delle montagne innevate, appena rischiarate da un soffuso lucore spettrale. Mi rendo conto che in nessun altro posto oggi avrei potuto avere questa identica visuale. Questo è un luogo unico, come unico è ogni essere umano che oggi ho incontrato, come unica sono io.

Ceno guardando la TV.

Non è molto diverso da quando ero a casa. Non mi sento af-

fatto più sola, anzi. Da troppo tempo non parlavamo davvero io e lui, a parte qualche informazione reciprocamente e faticosamente strappata sulle esperienze di lavoro quotidiane. Ma il futuro, per esempio, da quanto tempo avevamo tacitamente e concordemente escluso che noi potessimo avere un futuro? E adesso il noi non c'è più, ci sono solo io.

Osservo i miei vicini. Una donna al tavolo in fondo beve una tisana. È magra, con le guance scavate e l'aria triste. Una coppia siede dall'altra parte della saletta. I due, abbondantemente sovrappeso, ridono e bevono birra, il colorito acceso, in preda a una evidente eccitazione.

Fuori è bianco e freddo. Dentro è caldo, risonante di voci e lingue diverse. Mi assale un languore che potrei provare dopo un'esperienza sessuale perfettamente riuscita, un calore che mi sale da dentro, forse provocato dal vino rosso e profumato appena bevuto, o forse dal mio nuovo atteggiamento mentale, epicureo, aperto alle sensazioni gradevoli. Fuori fa freddo e i fiocchi di neve scendono inesorabili, soffici e sempre più grandi, senza tregua da questa mattina; forse da giorni, ma è solo da questa mattina che io ho cominciato a vederli. Il mondo ovattato e freddo fuori mi aspetta. Quando esco odo solo silenzio, ma per nulla simile a quello della morte. Anzi sono assalita da un'eccitazione mentre cammino sotto i fiocchi instancabili, un'allegria rarefatta, un desiderio di perdere le inibizioni, di assaporare con la punta della lingua quei fiocchi gelidamente pungenti, che penetrano ferendo il caldo del mio cuore.

Al rientro nella pensione mi siedo al bar e ordino una grappa di moscato.



Un uomo viene a sedersi sullo sgabello accanto al mio. È basso, con radi capelli scoloriti e uno sguardo invadente. Mi chiede da dove vengo. Per un attimo ho l'impressione che stia per farmi delle proposte. Mi alzo, gli auguro la buonanotte e vado a dormire.

La mattina mi accorgo che ha smesso di nevicare. Mi guardo intorno. La pensione è tenuta in modo impeccabile: sulle mensole davanti alle finestre le orchidee sembrerebbero finte, se non fosse che una ragazza le sta innaffiando.

Prenderò un autobus, uno che mi porti più a nord possibile. Il mio parka mi permetterebbe di arrivare al polo.

Le informazioni che ricevo al *bureau* mentre pago il conto sono piuttosto confuse; qui parlano un italiano approssimativo e il mio tedesco è buono, ma non abbastanza quando cerco di entrare nei dettagli. Forse potrei noleggiare una macchina se solo riuscissi ad arrivare in un centro più grosso al di là del confine. Forse Lienz. Ma no, sarebbe una traccia troppo facilmente riscontrabile.

Sull'autobus mi siedo accanto a una ragazza che ascolta musica in cuffia. Ci sono molti posti vuoti. Dall'altro lato del corridoio solo il sedile accanto al finestrino è occupato. È un uomo dal colorito bruno, per niente nordico, non sembra alto, anche se è difficile stabilirlo vedendolo così seduto. Si accorge che lo sto guardando e mi sorride. Un attimo e ricordo. Mi faceva la corte quando ero all'università, ma io non ci avevo fatto caso, prima che una mia amica me lo facesse notare. Lo trovo simpatico, un amico piacevole e riposante, perfetto per i pomeriggi delle domeniche passati al mare o in pineta; aveva un sorriso rassicurante, di uno da cui non potresti mai aspettarti un inganno o un torto. Ma sarà davvero lui?

Prima di scendere mi lancia uno sguardo sorridente, di com-



plicità o forse di riconoscimento. Forse era davvero lui. O forse si trattava solo di una vaga somiglianza. Spesso la mia natura accomodante mi spinge a cercare le somiglianze anziché le differenze. Il mio ideale è l'accordo universale non solo delle menti, ma anche dei corpi. Quando vedo un volto, immediatamente lo associo ad un altro. Sono stata spesso accusata dai miei familiari di trovare inutili somiglianze là dove non ce n'erano affatto.

Ho bisogno di una cartina. Ho solo una vaga idea di dove mi trovo, sicuramente in Austria, ma dove esattamente?

Da quando ho iniziato a viaggiare, tanti anni fa, mi è sempre piaciuta questa sensazione di perdermi in una città o in un paese nuovo. Specialmente a piedi, camminare per le strade del centro di una località sconosciuta fino a che sono sicura di non essere più in grado di riconoscere la strada. E solo quando mi sento persa – e ce ne vuole, perché ho l'istinto di un piccione viaggiatore – mi risolvo a estrarre la cartina dalla borsa e a fare il punto.

Non so se riuscirò ad abituarci alla mia nuova vita. Ma perché non dovrei? Devo solo esercitarmi a escludere dalla mia mente tutto ciò che l'occupava prima: marito, figlie, casa, lavoro. Sono innumerevoli le cose – oggetti, avvenimenti, persone – con cui potrei sostituire quello che ho lasciato. Al momento però non me ne viene in mente neanche una.

Sono arrivata al capolinea. Scendo dall'autobus immediatamente dietro a una vecchia signora incredibilmente agile per la sua mole, che si avvia a passo sostenuto su per la strada principale.

Mi guardo intorno. Sull'altro lato della strada c'è un negozio di souvenir. Esamino la vetrina e improvvisamente mi rendo



conto che non ho più nessuno a cui poter regalare nulla. Mi balena alla mente il ricordo di un galletto di vetro opaco nero, screziato di rosso, bianco e blu, che comprai a Murano durante una gita scolastica quando avevo tredici anni. Mi sembrava un regalo adatto per mio padre, e del resto non avrei saputo proprio che cosa altro scegliere per lui. Quando lo tirai fuori dalla borsa in cui l'avevo trasportato, la sua lunga coda era spezzata. Mio padre cercò di consolarmi, dicendo che con un po' di mastice non si sarebbe neanche notata la frattura. Fu il primo e l'ultimo regalo che gli feci. Lui morì improvvisamente sei mesi dopo.

Ha ripreso a nevicare, e stavolta fittamente. Potrebbe essere qualsiasi ora del giorno, anche se il mio orologio segna le tredici e trenta, perché il sole non si distingue al di là del chiarore lattiginoso e diffuso che mi sovrasta. Mi guardo intorno e non vedo nessuno. Al centro della carreggiata innevata i solchi lasciati dai veicoli stanno annegando nel biancore che inesorabilmente li sommerge. Cerco invano qualche indicazione da seguire. La neve si sta trasformando in tormenta.

Vengo da sud e sto andando verso nord.



México, diario di viaggio

di Claudia Crabuzza

5 NOVEMBRE. MÉXICO, DISTRITO FEDERAL

Di certo non mi aspettavo un sole splendente, cielo azzurro limpido, di quella limpidezza messicana che non assomiglia a nessun'altra. Ho avuto fortuna. Oggi è festa e non c'è molto traffico. E non mi aspettavo di girare in metro così tranquillamente, unica straniera nel serpente a nove code che striscia sotto la città. A darmi la *bienvenida* c'è Pablo Romo, assistente di Samuel Ruíz, il vescovo di San Cristóbal de Las Casas, in Chiapas, che si è dedicato per anni ai diritti degli indios, lavorando in stretto contatto con il movimento zapatista.

La Santa Sede ha tentato in tutti i modi di fermarlo, ma lui continua, ancora adesso.

Pablo è nato qui nel Distrito Federal, cioè Città del Messico, e dice che la prima cosa che ha imparato da bambino è stata attraversare la strada senza farsi ammazzare. Pablo mi racconta le storie di questa città e non smette di stupirsi per quanto sia tutto così surreale qui. Ma io non credo che lui se ne renda conto del tutto. Credo che sia molto più surreale di quanto qualunque messicano possa pensare. Forse questa è l'unica definizione buo-

na per questa città. È surreale, come il resto del Messico, come il resto dell'America, quella vera, quella che chiamiamo Latina. Probabilmente García Márquez ha conquistato il Nobel così, raccontando come nessun altro il reale e il meraviglioso di questa incredibile terra. Pablo mi spiega anche una cosa fondamentale: la tequila si beve solo con "su sangrita", succo di pomodoro con lime e chile che prepara le papille gustative e lo stomaco al fuoco dell'antica bevanda. Questo per quanto riguarda l'aperitivo. Per il digestivo forse c'è un altro modo, ma è meglio provarlo domani.

I vestiti di Frida, il suo letto le sue piante. I suoi libri dentro le vetrine e i ritratti dei personaggi amati sulle pareti. Le sue parole di dolore accecante per quell'uomo così bello così grande, da volere nonostante tutto. La casa che ha visto quei due corpi amanti, tanto diversi, lontani e indissolubilmente legati.

La storia più romantica. E la forza e la bellezza di una donna spezzata, senza la gioia di un figlio che avesse i suoi occhi e quelli di lui insieme. Frida scrive che l'indirizzo della casa è Avenida Engaño numero 1, rovina, casa per uccelli, nido per amore, tutto per niente. Amore e dolore immensi.

Questa città ti attrae in un vortice di possibili strade, di fermate di metro, di suoni e bancarelle, ti brucia gli occhi di fumo di vecchi maggiolini Volkswagen e di infinite bellezze, opere d'arte, collezioni, monumenti, musei, di giardini e patii inaspettati. Domani sarò ancora qui a cercare nuovi colori e nuovi mondi tra i palazzi e le baracche e i ponti in costruzione e ver-

gini di Guadalupe e sorrisi del venditore di fiori e insalate di *aguacate* con Daniel che ha gli occhiali rotondi di Gandhi. Non c'è motivo per non farsi bruciare gli occhi e la gola dalle strade di questa città. Trattengo il fiato in attesa di altre sorprese, di gentilezza e bellezza in quella che dovrebbe essere una delle megalopoli più violente del mondo, e che non riesce a essere triste, o non lo dà a vedere. O forse sono io che ora non ho voglia di vedere miserie e ingiusta fame e gli effetti di trattati di libero commercio che incatenano e non liberano per niente. Approfitto di questo momentaneo stato di deliberata incoscienza per godermi con allegria il DF e un taco profumato al prossimo angolo di strada.

17 NOVEMBRE. TAXCO, GUERRERO

Conosco un Messico diverso, metropolitano, vivo, diverso da quello *chiapaneco* o *yucateco* che conoscevo. Anche più ricco e più occidentale, di certo. Mi faccio un'idea nuova di questa terra e credo che sia molto di più e molto meglio di quello che pensassi. È come aver avuto un'intuizione geniale. Venire qui la prima volta senza sapere perché e restare incantata e scoprire che non finisce mai, che ci sono paesaggi di ogni tipo e mondi incastrati e parole e gesti e tratti che non ti aspetti. E velocità differenti e non c'è niente di scontato. Niente di normale. Per quello che può essere la normalità. Non so, sedersi a mangiare in un piccolo *comedor* del mercato, e dividere il tavolo stretto con una signora, lei ha comprato una busta di *nopal*, che è la pala del fico d'India e vuole che lo assaggi, è bollito e condito e lei dice che bisogna provarlo. O magari camminare in una strada dove si

vendono solo impianti e strumenti musicali, e ogni negozio mette la sua musica al massimo e le voci dai microfoni ti invitano a entrare, e non capisci più niente. O finire nella strada dei succhi di frutta o nella strada delle sedie a rotelle. E all'improvviso grattacieli di vetro con omini appesi fuori a lavarli poco a poco, e a fianco case a due piani, di ogni colore, scritte, pubblicità, programmi della serata dipinti sui muri, il negozio che in vetrina mette i vestiti per la festa e un cartello: «Si vende formaggio di Oaxaca». È la pazzia della città, universo tra paesi e montagne, laghi e vulcani e vivai di fiori. Ogni tanto fa bene uscirne, chi può lo fa, io e Julián possiamo, mi porta a Taxco, la città dell'argento, per il fine settimana. A Taxco troviamo aria pulita e vecchi amici della Isla, e come allora Chucho suona la tastiera in un bar e Julián prende la chitarra e io canto, le stesse canzoni che facevamo al México Lindo e che ancora non abbiamo imparato. E manca solo Nadia. È impossibile stare dietro allo slang di Chucho, fabbrica di parole e detti che non esistono, lui e Alex insieme inscenano un continuo spettacolo di gesti e storie inventate che quando arriva la sera sono troppo stanca e resto lì ad ascoltare suoni senza più capirli. Rinuncio anche a orientarmi in questa città. Taxco è aggrappata a una montagna, le strade si inseguono senza un senso preciso, si intrecciano come un labirinto, strette e tutte a doppio senso. Si va avanti e indietro quando si incontra un'altra macchina. Continuamente. E mi perdo la direzione ogni momento. Taxco è bella da perdersi, è bella in ogni angolo, ogni *esquina*, ogni balcone. Si perdono gli occhi a seguire tanta esposizione di argento e bellezza. E mi viene da pensare che questo è un altro posto pericoloso, di quelli che ti

intrappolano e non ti lasciano andare. Si dice che chi mangia gli insetti della festa non se ne va più. Io non li ho mangiati. Non si presentavano molto bene, sono cimici scure, vive, da schiacciare in una salsa di chile e limone. Per ora rimando. Così non rischio di fermarmi qui per sempre. Meglio non sfidare i detti antichi. E torno a México, la città. Da lì non riesco ad andare via, per davvero.

23 NOVEMBRE. PLAYA PARAÍSO, GUERRERO

Allora vado a Paraíso. Playa Paraíso Escondido, sulla costa del Pacifico, a nord di Acapulco. Alla stazione sud di México non ci sono più i bus di una volta. Quelli gialli con i vetri neri o con i vetri rotti o disegnati a colori, con “Gesù cristi” e vergini di guadalupe appesi ovunque, scialli di pizzo nero e tende di veluto rosso con drappo. Non ci sono più. Ora solo grigi autobus lusso o extra lusso aria molto condizionata e prezzo molto alto per me. Comunque vado. Direzione Acapulco e da lì un paio d'ore per il paradiso. Il mio amico canadese dice che in questo viaggio avrò molte ore da passare in bus. E quindi mi regala musica da portare in tasca, mille canzoni dentro una scatoletta da sfiorare. Ascolto Michael Franti che dice che ognuno merita musica «Music, sweet music», e Los Fabulosos Cadillacs e Manu Chao e filmo la città dal finestrino. A fianco a me una coppia, sembrano italiani. Ma parlano spagnolo. Allora forse lui è italiano. Lui è molto italiano. I sandaletti tecnologici da trekking, l'orologio anche tecnologico giallo e nero e i jeans col risvolto e gli occhiale in tartaruga. Italianissimo. E magari lei è argentina. *Quien sabe*. Intanto arriva il giorno e finisce la città. Arriva



la campagna con la nebbia e sullo sfondo il vulcano Popocatépetl con la sua compagna addormentata a fianco. E i piccoli paesi e i cimiteri sotto gli alberi e macchie rosse di rose in pacchetti da dieci pesos sui bordi della strada. E quello che non filmo lo scrivo, e quello che non scrivo finisce in qualche posto intorno al cuore e si conserva per un po' o se ne va o riappare all'improvviso quando cammino per la mia città. Andiamo verso il caldo, ma qui sul bus fa sempre più freddo. Ho scoperto qualcosa sulla coppia a fianco, lei è argentina e lui è spagnolo, ma ha vissuto tre anni in Italia, ecco dove ha preso lo stile. A México la notte è fredda in questa *temporada*. Andiamo verso notti calde e giorni caldissimi. Come piace a me.

Ho messo i piedi nel Pacifico. Per la prima volta. È un'esperienza. Il Pacifico è diverso. *Tiene otra onda*, dice il mio amico messicano, e vuol dire che ha un'altra energia. Rispetto al Caribe, di certo. È poderoso. È violento. Ti inganna con piccole onde che hanno forza inaspettata, ti prende e certe volte non ti riporta indietro. È come un dio antico, ha bisogno di sacrifici per placarsi, si prende chi vuole. Soprattutto chi lo sfida. Io chiedo il permesso per qualche piccolo giro vicino a riva. L'acqua si fa subito alta e la corrente è già fortissima, ma mi metto d'accordo. Di certo vale la pena. La schiuma è bianca e dura un tempo lungo, la puoi prendere in mano, e l'acqua è calda da non crederci. La mattina molto presto, c'è il sole là in fondo che sta sorgendo e la sabbia è fredda, cammino sino al bagnasciuga. Dove inizia la linea scura di sabbia bagnata, là comincia il tepore. Come può essere così? Come fa a scaldarsi tanta acqua, tanto mare? Non lo so. Ma è un piacere. Ed è così tutto il giorno. E la tenda è a po-



chi metri, sotto un tetto di palme, e torno spesso a chiedere permesso per un piccolo bagno. I pescatori portano a casa il pesce che rimane attaccato alle lenze, stanno a riva, l'acqua che tocca i fianchi, se arriva un'onda più alta mettono la testa sotto la schiuma e la lasciano passare. Ragazzini trascinano pesci lunghi e grandi, da mangiarci tutta una famiglia. Mi piace questo mare. È vivo e pretende rispetto. E Acapulco che gli sputa in faccia palazzi di trenta piani. Lui si prende le sue rivincite.

E resiste all'invasione con un po' di rabbia. Mi piace. E mi ricorda La Speranza nei giorni di vento e mia nonna che grida di uscire dall'acqua ché le onde si son fatte troppo forti.

29 NOVEMBRE. REAL DE CATORCE, SAN LUIS POTOSÍ

Ho ripreso il mio viaggio, dopo la lunga fermata nella città. Cultura regalata e musei, risate e giri in *pesero* e qualche volta in taxi e cene lussuose da trenta pesos, che ya ce le meritavamo, film messicani e mal di pancia. Me ne vado *por fin*. Voglio infilarmi nel tunnel di Real de Catorce, la città fantasma, voglio vedere la polvere del deserto e il caldo di giorno e il gelo della notte. Chissà com'è dopo questa iniezione di Messico global, strade grandi e luci e vestiti alla moda. Ho poco tempo per stare al nord, sempre poco tempo. Ci vorrebbero anni. Per togliermi la voglia che ho. Che alla fine possa tornare alla mia isola con pace. *Quizás?* Per ora riparto dal nord. E sola. Tanti amici fino a ora. Mi piaceva. Ma mi piace anche camminare col silenzio in bocca. Magari con la musica. O anche no, puro silenzio. Ascoltare. E pensare. Poi dopo qualche giorno parli a voce alta e ti rispondi. È un buon riposo, dalle risposte che normalmente devi dare,

dalle telefonate, dalle spiegazioni, dagli orari. Questo mi serve. Sto a San Luis Potosí per due giorni. Per lo meno adesso so che c'è un posto qui che non mi piace. Non mi piace proprio, e invece me la immaginavo bella e ricca di storia. È una sensazione sottile, è come se la città avesse una brutta energia. O forse sono solo un po' triste per il cambio, gli amici lasciati e la vita robotante della città del Messico che provoca assuefazione. Resto solo il tempo di raccogliere un po' di informazioni su Real, dove voglio andare, e un artigiano mi dice che è un posto orrendo, che non c'è più nessuna magia, che tutti cercano di fregarti. Mi sembra così strano. Real è la porta del deserto, ed è circondata dalla montagna sacra. Ogni anno gli indios Huicholes si spostano dal nord dello stato di Jalisco per andare a raccogliere il Peyote nel deserto di Real, è la pianta sacra che usano per le cerimonie di tutto l'anno. Mi sembra strano che non ci sia niente di buono in un posto così. E quindi parto. Sulla strada l'orizzonte si fa sempre più secco, non ci sono alberi, se non palme del deserto e cactus, un'infinità di cactus, belli, pieni di vita, e i *maguey*, con il fusto alto e dritto. Arrivo quando è già notte davanti all'entrata del tunnel. Il famoso tunnel di due chilometri che attraversa la montagna e porta a Real. Arrivo con Sabina, che mi ha caricato a una *gasolinera*, una ragazza italiana che vive qui, con i suoi tre figli messicani. La prima volta che passi il tunnel è un'avventura. Sembra un film, non finisce mai la strada scavata nella pietra, coi lampioncini antichi, da miniera. Si passa a turno, due uomini all'estremità si telefonano per sapere se il passo è libero. Di notte già non ci sono, devi solo sperare di non incontrare nessuno, o ti fai il tunnel a retromarcia almeno per un pezzo. La

mia prima traversata è un po' triste, accompagno Sabina a trovare una famiglia di svizzeri che vivono qui, è morto il loro figlio più piccolo. Qui si fermano molti europei e nordamericani, arrivano da turisti e si sposano e fanno figli e non se ne vanno più. Nella *hacienda* della famiglia c'è un fuoco per Aramis, e tutti stiamo intorno, beviamo caffè e parliamo sottovoce. È una specie di cerimonia che gli amici fanno per accompagnarlo nel viaggio. La notte non si ferma. La luna è in forma smagliante e il Grande Carro la segue a pochi passi, con milioni di piccole luci intorno. Aramis è morto e il cielo continua a muoversi sulle nostre teste. Continua a luccicare, continuano ad abbaiare i cani lontano e i coyote sulla montagna. Tutto continua, niente si ferma, questo è il gioco a cui partecipiamo. Basterebbe ricordarsene. E ricordarsi che c'è sempre un senso per le cose. Qualunque cosa. Il tempo non c'entra molto. C'entra lo spirito, il grande spirito del vento, della luna e degli alberi, della terra sotto i piedi, di ogni persona, di ogni gatto, dei coyote e dei serpenti, lo spirito del sole che è quello che ce l'ha più bello di tutti. È tutto uguale. Chissà dove se ne va il pezzettino di Aramis, chissà chi se lo prende. Basterebbe ricordarsi di questo, basterebbe crederci davvero. Oggi è domenica. Real è silenziosa, *callada*. C'è il funerale e i negozi son chiusi, non ci sono tappeti di artigiani per strada, non si vedono cavalli per le strade di pietra, non ci sono bambini sulle altalene. Tutto il paese va a seppellire il bimbo. Lo lasciano lassù, nel cimitero antico che guarda alla valle. Alle spalle delle tombe di tufo la montagna che protegge dal vento e a fare ombra una palma che da sola riempie l'orizzonte. A ogni modo, è un buon posto dove riposare per l'eternità. E qui il cielo, come dice Rino, «È sempre più blu».

11 DICEMBRE. DAL DESERTO, SAN LUIS POTOSÍ

Se cercavo polvere e strade senza asfalto e spine, le ho trovate. A San Antonio o al Ranchito, a Wadley o a Estación Catorce, è di polvere il paesaggio. Non c'è confine tra questi *pueblitos* e il deserto. È polvere nell'aria e sulla strada, sui pantaloni e sui cappelli. Non provano neanche a combatterla. È solo che la vita ha un altro colore. E poi cercavo gente senza fretta. Eccola. Il concetto del tempo qui è un altro. Si va a piedi o magari con un passaggio di qualcuno del posto, su un camion di pannocchie, appesi a qualche furgone, ma passa anche un'ora senza l'ombra di un motore. E le strade sono di pietra e di terra e così anche i motori vanno molto piano. Dev'essere la polvere che si mette anche tra gli ingranaggi degli orologi e li rallenta. Mi fermo qualche giorno a casa di don Julián y doña Flor per fare il *temazcal*. Il *temazcal* è una sauna antica, tramandata dagli indios da tempi lontani. Si sta in circolo dentro una capanna fatta di legno e di coperte e si portano al centro le pietre arroventate dal fuoco. L'acqua fredda e le erbe sulle pietre fanno vapore e profumo di deserto. È una purificazione molto profonda perché si chiede l'appoggio degli elementi della Terra, le pietre antiche, l'acqua pura della montagna, le erbe e il fuoco che riscalda la vita. Il *temazcal* rappresenta il ventre materno che protegge e nutre e riscalda, è una nuova nascita.

Lázaro vive qui da qualche mese, si sta rimettendo a posto la vita. Mi invita a una camminata nel deserto, e mi accorgo che ha un senso del tempo da deserto, mi fa camminare per almeno sette ore e poche volte nei sentieri, andiamo quasi sempre tra i

cespugli e i cactus, le spine giganti che almeno le vedi e te le puoi staccare, e quelle invisibili del *nopal* che a sera mi coprono le gambe. E poi le piccole palle di spine che aspettano che le calpesti e si incamminano sulle scarpe e non riesci a scacciarle, neanche fossero vive. Mi arrabbio un po' con Lázaro, perché non ha misurato il cammino, perché si è perso, perché non doveva farmi fare tanto. E lui mi chiede scusa e comunque dice che mi accorgerò che non è stato inutile.

La notte nel deserto arriva presto ed è molto fredda. Ma quando esco dalla tenda ho la luna sulla testa ed è di nuovo come un sorriso e il deserto e i cespugli sono bianchi, illuminati come se fosse una festa. La camminata è stata molto dura, quando l'indomani ritroviamo una strada asfaltata mi sembra quasi bella. Ma Lázaro aveva ragione. Mi accorgo già dell'effetto che mi ha fatto. Oggi, per tornare a Real, non mi fa paura mettermi lo zaino pesante sulle spalle, e cammino per almeno un'ora sotto il sole intanto che aspetto un passaggio che prima o poi arriverà. E poi un'altra ora e sino all'altro giorno non avrei mai pensato di farcela. Ora cammino e mi sembra niente in confronto al giorno nel deserto. Ho scoperto che posso fare molto di più di quanto credessi. La verità è che questo posto, la montagna e il deserto, la sua pianta magica e la gente di qui, ti insegnano tante cose che non le dimentichi più. Se glielo lasci fare. E se hai rispetto. Non capisco il turismo ignorante che arriva qui sperando di avere allucinazioni gratis, con la sua mancanza di cultura, di rispetto di tradizioni antiche e di tanta energia che poi se non la tratti bene ti fa pagare tutto. Certo bisognerebbe conoscere le migrazioni dei *Huicholes* o le cerimonie degli indiani del nord,



bisognerebbe conoscere le loro preghiere e la forza che generano. Ma non si spiega con poche parole, è una cosa che si deve sentire. E allora capisci tutto.

23 NOVEMBRE. PUERTO ANGEL, OAXACA

Scrivo dal mare, finalmente. Ho passato giorni tra il deserto e Real de Catorce. Giorni di caldo che ti asciuga la pelle e ti aggroviglia la testa, notti fredde da non dormire, alle porte del deserto e ai 2800 metri di altitudine di Real. Ho conosciuto gente speciale e ho visto stelle cadenti che cadono ballando. Ho parlato con veri discendenti della nazione *Chichimeca* e ho scoperto molte cose di questo popolo che pensavo fosse solo uno dei tanti scomparsi nella storia. Che era una cultura basata sull'arte, sulla musica, sulla poesia, che adoravano il Sole e la Terra, che combatterono sino alla fine per non lasciarsi conquistare, diedero guerra agli spagnoli più di chiunque altro. A San Luís de la Paz i *chichimeca* ci sono ancora e festeggiano l'anno nuovo secondo il calendario preispanico, e il 24 luglio è Capodanno.

Ho scoperto che i suoni della notte che Alessandro ha inventato con il suo flauto traverso per la canzone di Ramona, sono esattamente gli stessi che si ascoltano nelle musica tramandata dai *chichimeca*. E poi ho sentito il senso di colpa di uno spagnolo nelle miniere di Real, e il perdono che i nativi stanno ancora elaborando nei confronti di un continente, il nostro, e nei confronti dell'uomo bianco; nonostante l'effetto della cosiddetta conquista sia ancora così duro, così presente; nonostante l'uomo bianco non abbia mai smesso, in questi 500 anni, di approfittare e saccheggiare e, la vera beffa, di sentirsi il più civile e il più de-



gno di rispetto. E ho dormito in un *tipi* indiano con il fuoco e le storie di chi lotta da anni per mantenerlo vivo. Ho camminato dietro a una treccia bianca e nera e sono stata ferma quando il tempo si è fermato. Ho fatto l'attrice in un film di banditi, vestita da elegante signora dell'800. Ho visto sulla strada di Potosí le famiglie più povere vendere serpenti e aquile al guinzaglio, cactus e pelli di vipera, il fuoco acceso per non gelare e stracci di plastica a coprire la mercanzia. E poi ho viaggiato un giorno intero per arrivare al mare, e anche sulla spiaggia animali in vendita, tartarughe, scimmie serpenti e conchiglie, vivi o morti, sacrificati per la miseria di tanta gente, pochi pesos e la paura che arrivi la polizia a sequestrare tutto. La povertà non è solo in Chiapas. Quella l'avevo vista già. Immondizia bruciata nelle campagne o buttata dentro i canyon, nessuno passa a raccoglierla, nessuno insegna alla gente che cosa farne. Ho imparato che non è più ora di lamentarsi, non c'è ideologia o lotta di classe o canzoni di protesta. È più urgente lavorare. Usare le mani, lavorare, magari mettendo le finestre e il pavimento a una casa, magari lavando i piatti, magari cantando e scrivendo canzoni per raccontare storie. Ho imparato che bisogna mettere le mani e il cuore, che non si lavora senza amore, senza attenzione, qualunque lavoro sia.

Sono arrivata a Zipolite, sul Pacifico e ho conosciuto persone che lavorano così, insegnando alle madri di 15 anni a nutrire i loro figli, perché non soffrano conseguenze come l'epilessia o alterazioni muscolari e scheletriche, e portando i bambini al mare, rendendoli vivi nonostante tutto, degni di esistere, coscienti del

loro valore, delle capacità e dell'indipendenza che possono raggiungere. Il centro si chiama "Piña Palmera" e vive grazie all'aiuto della gente e al lavoro di volontari che passano qui almeno sei mesi. Qualcuno si ferma un anno, qualcuno gli ha dedicato tutta la vita. È un lavoro molto duro, ogni giorno arrivano bambini da tutto lo stato di Oaxaca, il passaparola funziona. L'unico motivo buono per continuare a farlo, perché Pilar di Malaga decida di lasciare il suo posto fisso in ospedale per venire qui a lavorare gratis è l'amore puro e disinteressato per il suo lavoro e per questa gente. È bello vedere tanta attività a pochi metri da una spiaggia famosa per il relax e il consumo industriale di erba. Diciamo che i volontari di Piña Palmera regalano alla meravigliosa playa di Zipolite un valore in più. E ora me ne vado al mare, un po' di vacanza vera, da turista, non mi farà male, balcone sulla baia di Puerto Angel, in barca a vedere i delfini e colazione con *pescado frito* e *camarones*, e musica della mia macchinetta magica da mille canzoni, e piedi nell'acqua del Pacifico, che si è fatta un po' più fredda perché ora è inverno, ma non molto. Sempre con attenzione, l'oceano è molto forte, molto vivo. Ed è una bellezza da non crederci. Passo qui gli ultimi giorni dell'anno, anche qui è Natale anche se suona molto diverso. Qui è leggero.

Feliz Navidad a todos.

PRIMO GENNAIO. SAN CRISTÓBAL DE LAS CASAS, CHIAPAS

Sulla strada per San Cristóbal. La prima volta è stato cinque anni fa con la mia Nadia e non sapevamo niente e non capivamo perché i militari controllavano ogni autobus, il nostro quattro volte in una notte, e perché le file infinite di carri dell'esercito

nella periferia della città. Poi Armando mi raccontò del primo di gennaio del 1994, quando la città si svegliò in un mattino diverso. L'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale aveva occupato il municipio e dichiarato guerra al governo. Gli indigeni di etnie di tutto il Chiapas si stavano ribellando al tentativo del potere di cancellare la memoria e la realtà di milioni di persone di tutto il Messico, quelle che stavano qui da molto prima di Colombo e che son riuscite a sopravvivere sino ad ora. Si stava sviluppando una nuova coscienza, il diritto di vivere in pace, come cantava Victor Jara, nelle terre abitate da sempre, il diritto di mantenere i modelli di vita tradizionali, di conservare le lingue antiche, di poterle usare nelle scuole, ma soprattutto il diritto di avere cibo e salute e di avere una casa, e giustizia e democrazia, ma quella vera, di poter esistere con dignità. Erano più i bastoni e i machete delle armi, e il governo rispose con violenza e San Cristóbal e le altre città occupate dagli zapatisti a Capodanno vissero giorni di guerra, bombe dal cielo, elicotteri, e morti per le strade, e Armando ha continuato a sognarli per molto tempo. Questa volta arrivo da sud. Ho ai piedi ancora la sabbia scura di Boca del Cielo. Stamattina ho salutato il Pacifico da questa spiaggia stretta tra il sale dell'oceano e l'acqua dolce della laguna. Arrivo di giorno, questa volta, lavoro a un nuovo maglione blu e guardo fuori dal finestrino. Inizia la montagna *chapaneca*, il verde degli alberi e il rosso della terra. Tra poco inizierà il freddo e un po' di nostalgia per il mare tiepido e la gente allegra della costa. Ora ho una macchina fotografica, la prima, e mi appassiono e soprattutto mi piacciono le stoffe e la frutta, i tetti intrecciati delle *palapas* e le facciate colorate delle case di città, mi

piacciono anche i cani vecchi e gli uccelli in technicolor di qui. E il fuoco. Passo l'ultima notte dell'anno ballando, La Carlota suona reggae e rocksteady e Los Fabulosos Cadillacs, *El Matador* per salutare e *Mal Bicho* per me che l'ho richiesta. Non c'è molta festa nel *zócalo* di San Cristóbal, sembra che tutti siano andati a festeggiare l'anniversario del *levantamiento* a Oventic, una delle "capitali" zapatiste. Anche io sono andata ed era molto bello, pieno di colori e costumi di ogni comunità e balli tradizionali e festa, la strada bloccata dagli autobus e dalle camionette cariche di gente con facce da tutto il mondo. Ma non mi sono fermata per la notte perché avevo freddo e voglia di un concerto da ballare per ore. E combatto un *poquito* per questo, perché non sono di nessuno e perché desideravo una serata così, perché c'è dolore e c'è paura, e paura inutile, c'è diffidenza, e allora c'è da offrire danze e canti che piacciono alla terra e al cielo, per dire grazie per ogni passo camminato, per ogni voce, per ogni doccia calda, per ogni colazione, pranzo, cena, e perché c'è da celebrare tutti quelli che continuano a resistere e tutti quelli che non ce l'hanno fatta, quelli che se li ha portati via il mare, su una spiaggia in Asia o sulle barche disperate nella costa di Italia o di Spagna, e per ringraziare le musiche belle e quelle che si attaccano in testa e ti svegli cantando. Io ballo molto e sono felice. Domani non so cosa farò ma sono felice. Mi prendo tutto quello che c'è e non mi voglio perdere niente.

10 GENNAIO. POLHÓ, CHIAPAS

Sono tornata a visitare il municipio autonomo di Polhó. C'ero stata quasi tre anni fa, convinta di andare ad aiutare e sco-

prendo invece di avere ricevuto molto di più di quanto ho dato.

Ci sono nuovi murales e sembra tutto più curato, sembra che ci siano più sorrisi, ma forse è perché son felice di tornare qui. Ci sono sempre i ragazzi nel campo di basket, e come quando mi sedevo a guardarli, non litigano e non sono aggressivi, ed è bello sapere che qui si gioca solo per giocare. E poi c'è la "tienda cooperativa indigena zapatista" dove compravo pan dulce e mi sedevo a lavorare a maglia. Ora sono diventati velocissimi nel servizio, e quasi mi piaceva di più, quando dovevo restare ore davanti alla finestra senza vetri che dà sulla valle ad aspettare il mio tè di cannella. E la sera quando fa buio lo stesso rito che mi ricordavo. Televisione accesa nella tienda, il film che propone, TV Azteca oggi, è Rambo, poteva andare meglio, ma tutti i bimbi stanno in fila davanti allo schermo, e i grandi anche, ed è divertente vedere le facce e le risate. Ho fatto qualche foto, ma non ho filmato, qui non si può. Per entrare a Polhó ho avuto il permesso dalla giunta di governo di Oventic. Dal 2003 esistono cinque giunte di buon governo, anche dette *Caracoles*, che rappresentano e governano tutte le comunità zapatiste. Ascoltano le richieste di ognuno, raccolgono denunce e lamentele, funzionano come tribunali autonomi. Io ho fatto la fila e mi hanno ricevuto. Ho chiesto di poter tornare con la mia banda e suonare per la comunità e hanno detto che ci aspettano in qualunque momento decidiamo. Ho anche chiesto il permesso di filmare e fotografare e me l'hanno dato, ma senza riprendere gli adulti a volto scoperto. È una questione di sicurezza, gli zapatisti restano fuorilegge per il governo messicano. Ed è una forma di protesta simbolica, che sia sempre chiaro che dietro il passamontagna



può esserci qualunque volto, un indigeno del Chiapas come una donna maltrattata di qualunque città del mondo. Perché nessuna lotta è più importante di un'altra, perché quando si difende un uomo si difendono tutti gli uomini. Perché siamo tutti barbari per qualcuno che non ci conosce, e questo è quello che dice anche il volto nascosto dietro lo scialle nero della donna *chichimeca*.

21 GENNAIO. RITORNO A CITTÀ DEL MESSICO

Inizia il ritorno. Riparto da San Cristóbal, *rumbo al norte*.

Prima passo a Palenque per arrivare a Roberto Barrios, un'altra comunità zapatista. È in mezzo alla selva, strada di campagna che diventa sempre più difficile, c'è da attraversare un fiume appena prima di entrare nel Caracol, ma la camionetta non si spaventa, chiede permesso alla corrente e si butta tra i pesci d'acqua dolce. Il tempo cambia, in poche ore passo dall'inverno di San Cristóbal all'estate umida della selva, un'altra magia della terra messicana. Cambia anche il ritmo del tempo, di nuovo scorre lento mentre aspettiamo di essere ricevuti dalla giunta. Chiedo anche qui di poter fotografare e di venire un giorno a portare musica *chichimeca*. La giunta mi ringrazia per l'idea di offrire in regalo un concerto e io lascio un disco, così si possono preparare per quando verremo. A Roberto Barrios lo stesso fiume che abbiamo attraversato in macchina si trasforma in cascate di una bellezza unica, fatta di immense vasche verde chiaro e acqua tiepida. Scorrono pesci tra le mani e la corrente è pesante sulla pelle e ancora una volta ci insegna che non è un gioco, che è più forte di noi. Continua il viaggio verso il ritorno, finisce lo stato di Chiapas, poi Tabasco e Veracruz, il vento del porto e il cocco



piccante da scavare con la cannuccia. Mi restano pochi giorni di viaggio ed è arrivato il momento di conoscere la culla della civiltà messicana, Teotihuacan. Mi accompagna una guida speciale, un messicano che ha dedicato la sua vita al riconoscimento e alla pratica della tradizione spirituale indigena americana. Non è una zona archeologica, secondo Alfonso, ma una terra sacra, ancora viva, in cui i suoi avi hanno costruito templi e piramidi al sole, la luna, l'acqua, la terra, al Grande Spirito della vita. Gli stessi progenitori che adoravano tutte le popolazioni antiche del Messico, gli stessi che oggi onorano gli indiani del Nord America. Alfonso dice che tutta la storia messicana è stata travisata, perché chi l'ha scritta, come sempre, è stato il vincitore, e perché un europeo poteva leggere quello che incontrava in America solo con la sua interpretazione. Credo che sia ancora così, nonostante il tempo che è passato. La violenza e la perseveranza della conquista sono riuscite a penetrare sino alla coscienza stessa dei nativi, la cristianizzazione è stata tanto profonda che i primi a non riconoscere la propria tradizione sono i messicani di oggi. Invece non esistevano re, né imperatori, né schiavi, né guerrieri. Erano culture basate sulla pratica spirituale, popoli guidati da un *líder* spirituale, che gli spagnoli videro come re. Le piramidi erano un'offerta fatta da tutta la comunità, un sacrificio per ringraziare gli elementi che danno la vita e il benessere. Non c'era obbligazione, il concetto di offerta era parte integrante della coscienza di ogni individuo. Per questo Alfonso sostiene che se la storia ha descritto i suoi avi come guerrieri feroci, che praticavano sacrifici umani o addirittura cannibalismo, è stato per gettare fango su una civiltà degna di ogni rispetto, probabilmente più

avanzata di quella europea del tempo, e per giustificarne il mas-sacro infinito. La teoria di Alfonso non si basa su fonti ufficiali, ma solo sulla certezza del suo spirito, dello spirito che ancora oggi esiste e si può sentire molto chiaro. Seduta sulla maestosa piramide del Sole o sulla piramide della Luna, che parla nella sua architettura della forza della donna, dei cicli lunari, delle fasi della marea, o camminando per la Calzada de los Muertos, dedicata agli avi di tutte le popolazioni che abitarono il sito di Teotihuacan, non sento la tensione della guerra, il sangue dei nemici sacrificati, e io so che sono vibrazioni che restano attaccate alle pietre, anche alle più antiche, so che io non posso entrare in certi paesi medievali d'Italia, che mi spaventa l'aria di morte violenta che li avvolge, e la sento. E qui no. Qui si sente il sole molto forte e l'aria fresca delle stanze dipinte di rosso e di verde, i simboli del cammino, del vento, l'aquila che si avvicina più di ogni altro animale al cielo. E poi, come dice Alfonso, non era molto pratico trascinare un prigioniero, recalcitrante magari, sino alla cima della piramide, per sacrificarlo lassù, come dicono gli studiosi, visto che gli scalini sono 208, quattro volte 52, e l'unico modo per affrontarli è salire in diagonale. In ogni caso questa tesi non vuole portare prove, è per chi sa sentire, non per chi vuole solo informarsi sui libri.

Domani sera prenderò il volo per Londra, poi Milano, poi casa. Non riesco a decidere se questi ottanta giorni messicani sono volati in un momento o sono durati un anno.

Ho avuto tanta fortuna, ho visto tanto e sentito tanto e buono e cattivo e così così, ho camminato nella Città e nel deserto,



sulla sabbia del Pacifico e sulle montagne del sud-est, nella selva anche e senza scarpe.

E mi sento bene, e soddisfatta. *Y agradecida*. Ora voglio un quaderno bianco da scrivere e ricominciare a lavorare.

A presto.





Lo schianto

di Giulia D'Alia

Il braccio di Fracciu cadeva a penzoloni vicino al cambio. La testa reclinata, la bocca aperta. Non feci in tempo a superare il primo cavalcavia che mi trovai ferma, cambio in folle e piede sul freno, circondata da macchine roventi e strombazzanti.

Lo spazio di frenata fu così stretto che dovetti quasi inchiodare. Fracciu si svegliò per lo scossone e il suo fumetto cadde a terra.

– Che è? –. La sua voce uscì fuori acuta, si era impaurito; mi fece quasi ridere. Si guardava intorno spaesato.

– Che è? – mi ripeté. Io gli indicai la strada davanti a noi: i tetti delle auto si raccoglievano in un'unica entità cromata, s'incastavano perfettamente tra loro, quasi a fondersi, senza lasciare spazi vuoti.

– Siamo fermi –. Fracciu scandagliò la strada aguzzando la vista.

– Che è successo? – mi chiese, mi guardava. Si sforzava di capire.

– Forse un incidente –. Allora Francesco puntò un dito avanti con la faccia impressionata: dalle macchine accatastate l'una



sull'altra, in lontananza si alzava una massiccia colonna di fumo nero così densa e imponente da far temere s'ingoiasse il sole. Era lontana, ma la guardavamo come fosse da noi.

– Adesso ci restiamo le ore, qui dentro – dissi. – È finita.

Fracciu mi guardò profondamente preoccupato. Gli feci un cenno di lasciar perdere, che giocavo, e mi addossai al finestrino a peso morto.

All'inizio eravamo solo un ammasso confuso e agitato di volti esausti, rossi, sudati, che si gonfiavano come palloncini sfiando fuori l'aria, rimarcando lo sdegno. I dorsi delle mani asciugavano le fronti spossate, poi erano ovunque braccia molli che ricadevano dai finestrini abbassati, le mani penzolanti come corpi estranei, gli avambracci buttati sul volante, dietro finestrini sigillati per non far entrare neanche un filo di quell'aria calda e pesante, che puzzava di benzina.

La macchina faceva un rumore assordante e il motore, in folle e surriscaldato, mescolava aria calda a quella condizionata che usciva dalle bocchette. Fracciu abbassò interamente il finestrino e si sporse fuori buttando tutto il peso sulle braccia.

– Vedo tutto da qui!

– Ma che vedi...

Quel tratto di strada era uno dei più brutti, con i palazzacci sparsi a caso sull'uno e l'altro lato, con la boscaglia che si affacciava intorno e con i campi vuoti, più avanti, che puzzavano di smog ed erano gialli. Francesco non era più preoccupato. Adesso che cominciava ad ambientarsi, quell'atmosfera gli piaceva, lo elettrizzava quasi. Io mi preoccupavo piuttosto di quando saremmo dovuti andare al bagno. Mi sentivo poco bene. Negli ul-

timi giorni le mie forze andavano e venivano, mutavano senza preavviso, lasciandomi a volte svuotata come un fantoccio. Nel frattempo avevamo conquistato qualche metro d'asfalto, marciando a un ritmo esasperante. Guardavo i miei vicini, una famiglia accatastata in una Yaris, inserivo la prima, poi la seconda, di nuovo inserivo la prima, poi la seconda... Ci guardavamo di nuovo, voltavamo lo sguardo. Non c'era la confidenza. Finché non ci fermammo in un punto critico. Alla nostra destra c'era uno svincolo dal quale sfociava un flusso di motorini caldi. Poi s'inserivano altre macchine che arrivavano da chissà quali strade, ignare ancora di tutto. Rimanevano bloccate senza libertà di manovra, si ammucchiavano sulla curva e suonavano i clacson. I ragazzi sui motorini procedevano come nulla fosse per qualche metro e poco dopo capivano che c'era solo da fermarsi. Avevano gli occhiali da sole e le canottiere, sul sellino portavano ragazze con le borse grandi e le infradito; una di loro teneva un asciugamano sul braccio. Intanto sulla striscia bianca, poco più avanti, erano comparsi i primi coni segnaletici. Da un certo punto in poi la corsia di destra era chiusa al traffico, e le macchine mettevano frecce e davano gas, perché dovevano confluire tutte sull'altra corsia, ma pretendevano di farlo ciascuna subito e prima degli altri. Avanzammo di tre metri, poi ci fermammo di nuovo.

Fracciu teneva d'occhio la situazione senza stancarsi; era così assorbito da quello che gli accadeva intorno che sembrava si fosse dimenticato di me. Era particolarmente interessato ai ragazzi fermi poco più avanti. Gli piaceva il fatto che non stessero dentro le macchine. Avevano messo a riposare i motorini sui caval-

letti e si erano tolti il casco, passandosi una mano sulla testa e rovesciando bottiglie sulle mani, sui polsi. Si appoggiavano sul sellino che scottava. Due di loro si avventurarono a piedi tra le macchine – Fracciu avrebbe voluto seguirli – i tre restanti parlavano con le ragazze: si conoscevano tutti. C'era puzza di benzina e di gas e in lontananza s'intuiva quella dei campi e dello sterco. Ogni tanto si alzava del vento a darci sollievo ma a me non bastava. Avevo spento l'aria condizionata, perché avevo paura che la benzina finisse. Il giorno prima non avevo fatto in tempo a fare il pieno. Quaranta gradi li faceva di sicuro, era la macchina a dircelo. Ma io ne sentivo di più: le nostre fronti erano costantemente asciugate e rivisitate dal sudore. Scendeva a gocce, piccole e lente. Non avevo modo di metter fine a quel meccanismo: mi asciugavo e non serviva a niente; il sudore si ricreava, quel mio gesto non valeva nulla. Riuscii a inserirmi nella corsia unica: adesso si stava fermi per davvero. Si scioglievano le nostre fronti e si scioglieva l'asfalto e noi lì, senza poter fare nulla.

L'unico aspetto positivo era che la Matiz era scomparsa. Sul finire della periferia di Roma, quando la Nomentana si assottiglia prima di sfociare nel Grande Raccordo Anulare, c'è un'ultima pompa di benzina, chiusa – le saracinesche sempre abbassate, in funzione solo il self service – sulla cui piazzola stava quieta, come dimenticata, una vecchia Matiz blu, sabbiosa, con una grande rete da pesca distesa sul tetto che calava sui finestrini. Pochi secondi dopo il mio passaggio, quella mattina, la macchina si è risvegliata accelerando con violenza, e la rete che riposava sul tetto è volata via afflosciandosi a terra. Poi con una

sterzata si è immessa sulla Nomentana, ha percorso la mia stessa strada e mi ha seguita, mi ha seguita fino a qui.

– Devo fare pipì.

Mi voltai, ci guardammo. In sottofondo la radio accesa, con il volume basso, passava una canzonetta folk americana. Il mio CD era finito da un pezzo.

– Non puoi – gli dissi. Fracciu sgranò gli occhi.

– Come non posso?

– Vedi un bagno? Non puoi.

– Ma *devo* farla.

– Ho capito. Anch'io devo farla. Ma dove vuoi farla?

Fracciu rimase a fissarmi stupito.

– Hai un'idea migliore che non sia farla in mezzo alla gente?
– gli dissi io. Era vero, non avevamo scampo: la Pontina già di suo è una strada stretta, in più adesso disponevamo di un'unica corsia su due. Sulla destra avevamo un guard rail arrugginito con dietro un selvaggio ammucciamiento di piante e cespugli, e sulla sinistra un muretto spartitraffico di cemento. Sull'altro senso di marcia gli automobilisti ci guardavano e correvano via.

I bambini salutavano dal finestrino.

Francesco decise che l'avrebbe fatta fuori, che non ce la faceva più e che aveva visto che un ragazzo l'aveva fatta vicino ai motorini. Io m'imposi e glielo vietai. Lo esortavo a resistere, *come fanno tutti i grandi*. Mi guardai intorno: in più d'uno adesso erano scesi dalle macchine. Si sgranchivano le gambe, facevano una passeggiata *zigzagando* tra le auto, le mani poggiate sulle reni e il busto teso. Addirittura alcuni avevano fatto gruppo e chiacchieravano come fossero in veranda, fuori casa; facevano conget-

ture, rimpiangevano il mare. Ebbi il coraggio di guardare a fondo nell'auto dei vicini, e vi trovai la famiglia. Il padre era un uomo basso e tozzo, con una calvizie da prete e una pelle tutta sudata. Era sceso dalla macchina per aprire il portabagagli. Poi era tornato con la borsa termica in mano e offriva ai suoi una pesca o un succo di frutta. A loro la scelta. I suoi bambini vegetavano sui sedili posteriori, depressi, poi la madre li chiamava con uno scossone e loro si affacciavano dai finestrini con le braccia tese e gli occhi stanchi. Francesco li fissava in modo diretto. Io li spiavo. Anche la madre scese dall'auto, aveva caldo; si passò una mano veloce tra i capelli e questi tremarono come una manciata di pagliericcio. Mi vide. Mi offrì dell'acqua alzando un bicchiere di plastica, io rifiutai.

– Dove vai?

– Vieni, scendi un po' – dissi a Francesco. Aprii e richiusi lo sportello. Le gambe finalmente dritte.

Lui saltò giù dal sedile e mi raggiunse vicino al cofano. Questo era l'incidente più grande in cui Fracciu si fosse trovato fino allora, e forse qualcuno era morto e lui non ci pensava. Non glielo dissi, per non rovinargli quel gioco.

Neanche a me era mai capitato di trovarmi imprigionata a quel modo sulla strada, o di vedere che tutte quelle persone scendevano e abbandonavano le macchine, come fossero le loro abitazioni. Mi appoggiai sul cofano della macchina anche se scottava e mi misi a guardare la strada. Lasciai che Fracciu facesse il giro dell'auto per sgranchire un po' le gambe.

– Non ti allontanare –. Mi fece no con il dito.

Vedevo che molta gente s'incaponiva a risalire quel fiume. Si

avviavano veloci, voltandosi più volte indietro con la paura che le macchine ripartissero. Nell'auto lasciavano qualcuno che sapesse guidare: una moglie, un amico, uno zio. Vidi solo un uomo, tra tutti, allontanarsi con calma. Sembrava un vecchio marinaio abituato al mare, al riflesso del sole sull'acqua. Camminava come a dire che per lui quel caldo non era niente. Si era tolto la maglietta mostrando il petto asciutto e abbronzato, la pelle cascante ma tirata al punto giusto: si vedeva ancora il fisico allenato di un tempo. Teneva in testa un cappelletto rosso con la visiera rigirata e indossava occhiali da sole con lenti rosse, poi un sorriso enorme, grinzoso, sornione. Gli piacevano le persone, o forse farsi guardare, e mentre si avviava tra le macchine verso la causa dell'ingorgo salutava tutti con quel sorriso, con quella mano grossa alzata. Sarebbe tornato portando notizie, li rassicurava. Quando mi passò accanto volle rassicurare anche me: fece un cenno con la testa e mi sorrise. Io alzai una mano in segno di saluto ma non dissi niente, e lui intanto si era già voltato.

Mi investì un'ondata forte di nausea. Dall'asfalto saliva un bruciore intenso che mi si avvinghiava ai polpacci, i piedi sudati nelle scarpe chiuse era come se si squagliassero, stretti dai calzini. Mi girò forte la testa. Poi arrivò il bruciore nei polsi, nelle caviglie, nel collo. Il dolore conosciuto veniva su a ondate, come violente ondate calde che sommergono la riva e poi si ritirano, sommergono la riva e poi si ritirano... Era la febbre.

Chiamai Francesco. Poi feci il giro dell'auto per prendere l'acqua. Aprii il portellone guardandomi intorno. Francesco non mi aveva risposto. Guardai il portabagagli ed era vuoto. Prima di rendermene conto urlai più forte. La borsa termica non c'era.

– Francesco!

I miei vicini si voltarono a guardarmi. Mi spaventarono di più. Chiusi sbattendo lo sportello e mi girai più d'una volta sul posto. La testa girava insieme al corpo, sudavo caldo e sudavo freddo, intorno a me le auto cuocevano e ruotavano. Mi tremarono le gambe e mi appoggiai al sedile. Cercai la borsa termica tra i sedili ma non la trovai. Raschiai con le mani i tappetini sudici, me le impolverai, ripercorsi a tastoni tutta la macchina e intanto chiamavo Francesco, che non rispondeva. Non aveva mai risposto, dalla prima volta che l'avevo chiamato. Il padre della famiglia accanto si avvicinò con discrezione. Mi chiese se volevo aiuto. Mi voltai e vidi sua moglie, i bambini, e in primo piano la figura del signore con quell'aria affabile e rossa, sudata, che mi tendeva una mano, una mano sudata.

– Non... – mi veniva da piangere ma non lo facevo vedere. Scossi la testa. Non la volevo quella mano. E che la smettessero di fissarmi! Mi guardavano tutti con quell'aria apprensiva.

– Hai perso qualcosa, stai bene? Stai cercando qualcuno? – mi disse quello.

Risposi di sì, che cercavo il bambino che era con me, e anche che avevo sete e che mi serviva dell'acqua per prendere la pasticca. Ma già guardavo in fondo alla strada, mi rivoltavo e guardavo avanti. Poi vidi Francesco venire da lontano. Camminava tranquillo tra la gente, si guardava attorno e la gente guardava lui. Mentre la signora mi porgeva un bicchiere di plastica con l'acqua io scattai in avanti e corsi verso di lui. Mi feci largo tra gli sportelli lasciati aperti delle auto, scansando la gente. Mi arrabbiai con lui e subito dopo lo baciai; non sapevo nemmeno io

cosa dovevo fare. Lui era mortificato, lo capivo dalla faccia ma non diceva nulla, solo qualche “Scusa”, a bassa voce. Tornammo indietro e bevemmo l’acqua dei vicini. Parlai un poco con loro mentre Francesco scambiava occhiate basse con i ragazzini. Durò poco e poi rientrammo in macchina; i vicini ci avevano chiesto di restare con loro, ma io tornai nell’auto perché mi vergognavo e volevo stare seduta per conto mio. Saliti in macchina Francesco scartò una merendina. Mi voltai di scatto e lo bloccai per il polso:

– Dove l’hai presa?

Francesco mi rispose che gliel’aveva data una ragazza che stava dietro di noi.

– Chi è? –. Lui ancora non aveva morso la merendina.

– Non lo so. Ma era gentile.

– Dammela.

– Ma... –. Non gli diedi altro tempo e gliela strappai di mano.

– Perché?

– Dove l’hai presa?

– Te l’ho detto, laggiù, dietro! –. Indicò le auto alle nostre spalle.

– Allora dimmi il colore della macchina –. Tenevo la merendina sospesa in alto.

– No –. Guardò da un’altra parte.

– Non ci provare.

– Blu.

Annusai la merendina, puzzava. – Che schifo –. Me la misi in borsa.

– Allora voglio il panino –. Lo guardai.

– Non abbiamo i panini. Ho scordato la borsa a casa –. Lo ammise.

Francesco mi guardò senza dire niente; mi aspettavo un urlo, una protesta, ma lui niente, mi guardava. E fu peggio. Mi resi conto di non conoscerlo affatto, e che sapeva parlare senza aprire la bocca. Non mi parlò finché non si sciolse l'ingorgo, né mi guardò. Rimase fermo e si addormentò. O forse fece finta. Avanzammo ancora, ma non pareva che le macchine davanti avrebbero ripreso la marcia. Eravamo obbligati a star fermi, in quell'odiosa cattività fatta solo di puzza, di caldo, dello scintillio accecante del sole, che intanto dallo zenit aveva iniziato a cadere.

Le macchine puzzavano, erano già troppo vecchie; ed anche la strada era vecchia, troppo piccola, inadeguata. Spostavo in continuazione lo sguardo. Vedevo i campi lontani oltre il guard rail. Soltanto quelli, completamente vuoti, rimanevano per me gli stessi: né vecchi né nuovi, come fuori dal tempo. Li ho guardati a lungo, anche se da lì non veniva nulla; anche se erano caldi e vuoti e secchi, capaci solo di rispondermi con un continuo cicaluccio. Ma almeno laggiù non c'era la strada. E il cicaluccio mi dava sollievo, non mi faceva pensare.

Guardai Francesco: le palpebre sottili seguivano i movimenti veloci degli occhi. Chissà che vedeva...

Un giorno avevo deciso che l'avrei portato al mare. Saremmo stati solo io e lui, io e lui insieme al mare. Quando lo comunicai a mia madre, lei si agitò. Le dissi allora che saremmo andati in piscina, per tranquillizzarla, quella dietro l'isolato. No, non sarebbe venuta anche lei: saremmo stati solo io e mio fratello.

Quelli erano i giorni in cui Francesco guardava. Guardava le cose come se da quell'atto dipendesse l'intera sua vita, la sua stessa identità; come se guardando il mondo, le cose, queste gli si restituissero completamente rinnovate, e ogni volta una volta per tutte. Le notti erano difficili, Francesco non dormiva. Si addormentava tardi e si risvegliava prima che il sonno piombasse a stordirci. Così mi alzavo scalza, sudata nella notte, andavo in camera di mia madre e curavo mio fratello mentre lei, esausta, non sentiva più e riposava in posizioni contorte.

In piscina si stava bene. Mi ero svegliata presto e c'era un sole secco, l'aria ancora fresca delle prime ore del mattino. Ci facemmo sistemare dal bagnino sotto un ombrellone – che sia al riparo dagli schizzi, gli avevo detto – e ci stendemmo sugli asciugamani sopra i lettini. Francesco preferiva stare seduto. Ringraziai il bagnino. Quello era tornato sul suo trespolo bagnato e da lì aveva preso a guardarmi. Aveva gli occhiali da sole specchiati, come quelli dei velisti. Anche Francesco, l'ho già detto?, mi guardava. Mi guardava con insistenza, in modo schietto e sfacciato. Era uno sguardo di cui, forse, solo nell'età muta siamo capaci, poi dimentichiamo. Si portava la manina alla bocca e pareva contento, poi la sbatteva sul lettino, vicino alle gambe; si stupiva. Mi guardava dritto e di traverso, non sapeva far altro che guardarmi. Ma alla lunga mi irritava. Non sostenevo il suo sguardo perché non sapevo che rispondergli. E mi pareva ogni volta di non riuscire a capire.

– Che pensi? – volevo spiegargli chi ero, chi era lui, perché eravamo lì. Non sopportavo l'idea che pur guardando così a lungo non avrebbe ricordato nulla. Decisi che avremmo fatto il ba-

gno. Decisi che ci saremmo tuffati. Lui sembrava più interessato a toccare le maglie dure del lettino, a sentirle nuove sotto ai polpastrelli, ma sentendosi chiamato mi guardò di nuovo e mi seguì con una dolce obbedienza. Mi stupii. Mano nella mano lo portai alla piscina per i piccoli, poco più che una pozza. Lui si ambientò presto, anzi subito; addirittura prima di me che tenevo i piedi a mollo seduta sul bordo. L'acqua era ancora fredda. Guardavo lui e gli altri bambini, seguivo i movimenti dei piedini nell'acqua. Un paio di bambine troppo grandi per quella pozza se ne stavano lì a girare tra i piccoli, li avvicinavano e chiedevano il loro nome; si divertivano a fare le mammine. Quando puntarono Francesco lo chiamai e lo feci uscire, portandolo quasi di peso verso la piscina grande. Lo feci aspettare lì davanti e andai a prendere i braccioni. Li gonfiai e glieli misi. Lui non voleva, mi era chiaro. Ma continuava a guardarmi, muto, mentre gli bagnavo le braccia per farle scivolare meglio nella plastica. Lui apriva e strizzava gli occhi, con le goccioline d'acqua e cloro sospese sulle ciglia. Mi tuffai senza molto riguardo, generando schizzi alti. L'acqua era bassa e toccai subito le mattonelle viscide. Poi mi voltai e chiamai Francesco. Lo schizzavo per gioco, piano piano, e lui si copriva con la manina. Adesso lui stava in alto ed ero io quella in basso. Lo guardavo da sotto in su mentre lui mi guardava dal bordo piscina, con quella pancia gonfia e buffa, mi guardava sempre più serio, come una sfida, mi guardava dall'alto. Io lo invitavo a tuffarsi, lo chiamavo, facevo le moine. Lo chiamavo ma lui non veniva. Scalciava impaziente, si voltava verso la pozza di prima. Allora presi a parlargli come a un adulto, in modo schietto e diretto, senza addolcire la voce; pensavo

se lo meritasse, che fosse sveglio abbastanza. Gli parlavo a quel modo per farlo riflettere, volevo che capisse che nuotare nella piscina dei grandi prima di ogni altro bambino sarebbe stato bello. Perché mi guardava? Mi venne in mente quando le amiche di mamma venivano a casa e le dicevano: “Goditela Giovanna. Come ti guardano adesso non ti guarderanno mai più”.

Lo afferrai per una caviglia, era fresca e morbida. Poi lo abbracciai e lo portai giù con me, lui fece uno strillo. Dev'essere passato qualche secondo fuori dall'acqua, qualche secondo riempito dalle reazioni sgomentate di alcune madri, donne che si rizzano sul lettino con la bocca semi aperta, spinte da un brivido lungo la schiena, scosse da scariche dentro le gambe; dal loro atavico istinto di protezione. Io sott'acqua tenevo gli occhi aperti: ho visto il volto di mio fratello contorcersi, come se un dolore troppo forte l'avesse schiantato. Durò poco, lo persi di vista. Attraversai una corposa colonna di bolle che mi fece il solletico e riemersi. In superficie il bagnino aveva pescato mio fratello perché piangeva. Il bagnino mi guardava sconvolto. Tutt'intorno al bordo piscina un chiacchiericcio indiscreto, sommesso, pesante, accompagnava gli sguardi che piombavano sulla mia testa da ogni direzione. Mi immersi di nuovo, soffiai fuori tutta l'aria dal naso e mi preparai a riemergere, per riprendermi Francesco.

Lo guardavo sul sedile accanto. Avevo alzato i finestrini e acceso l'aria condizionata, anche se c'era il rischio di finire la benzina. Non volevo che soffrisse il caldo, adesso dormiva davvero. Allora scesi dall'auto, mi guardai attorno e mi addentrai tra le macchine. Cercavo la Matiz blu.



Non sapevo se mio fratello ricordasse quell'episodio. Era molto piccolo allora, e io non ne ho parlato a mia madre. Non avevo idea se condividere il ricordo con Francesco sarebbe servito a qualcosa, come a farmi stare meglio, per esempio.

Camminando mi avvicinavo a un vecchio Cotral blu, il pullman per Latina. Dalla porta aperta spuntava timidamente un faccione giovane e indiano, con gli occhi grandi. Si voltò un istante per assicurarsi che l'autista non ripartisse senza di lui. Quello, esausto, gli diceva di andare con una mano. Allora il ragazzo si affrettava a raccogliere dal suo sedile una serie colorata di oggetti e, una volta saltato giù dagli scalini, si strinse le cinghie dello zaino ingombrante e si avviò tra la gente. Quelli lo guardavano stupiti, lui mostrava la sua merce com'era solito fare sulle spiagge. Passai accanto a una donna che si tirava su i capelli con un fermaglio, faceva un cenno al marito e diceva in dialetto: – Ma questi pure qui ce li troviamo? –. L'indiano fece finta di non capirne le intenzioni e proseguì per la sua strada, seguendo la direzione opposta alla mia. Faticava proprio come nei giorni migliori della stagione, quando gli stabilimenti sono pieni e i lettini arrivano in bocca al mare, specialmente quando si alza il vento da sud ovest e il mare si fa grosso, mangiandosi la sabbia.

Attraversare quel groviglio di macchine era molto faticoso. Provavo l'ansia che provavo da piccola ad allontanarmi in segreto dai miei genitori per esplorare la spiaggia. Più scendevo lungo la strada, più mi pareva di infognarmi, perché l'ingorgo si faceva più fitto e le macchine da lontano sembravano l'una accatastata sull'altra. A un certo punto capii che non si poteva più passare. La strada era così stretta, e le macchine così vicine, che le perso-



ne per prendere aria erano dovute uscire dai finestrini, arrampicarsi sui tetti della propria auto, oppure andare a sedersi sui cofani, stendendo chi un telo, chi un pareo per non scottarsi. Davanti a una FIAT Tempra mi dovetti fermare. Era incredibilmente vecchia e sul cofano trovai seduta una donna alta, con le gambe incrociate. Era magra ma aveva il collo gonfio. Occhi chiari come due pietre; naso piccolo e preciso, appuntito come un becco. Indossava anelli d'argento ed era vestita da zingara, era colorata, esuberante, ma lo sguardo era severo e mi guardava alzando il sopracciglio, accentuando le rughe sulla fronte. Le chiesi il permesso di salire sul suo cofano. Mi guardò attentamente con gli occhi che le si spalancavano, come se non riuscisse a controllarli. Poi sorrise e mi disse di sì. Faticai a trovare l'equilibrio, lei mi diede una mano e una volta in piedi cercai l'auto. Intanto le dissi brevemente cosa dovevo fare, tanto per informarla. Sentivo il suo sguardo dal basso, fisso in attesa di capire cosa stessi facendo. Dai tetti cromati si levava un bollore che scioglieva tutto l'orizzonte: dietro quel muro le auto tremolanti sembravano tutte uguali.

La signora ai miei piedi prese a parlare con i suoi vicini, un'accozzaglia di donne e bambini. Sentii toccarmi la caviglia e mi voltai di scatto: mi comunicava che dall'origine dell'ingorgo i pompieri dicevano che saremmo stati fermi ancora mezz'ora. Annuii e ringraziai: non sapevo neanche quanto tempo fosse passato. Guardando il sole sembrava pomeriggio inoltrato. Guardai meglio quelle donne sotto di me: c'era una madre con occhi chiari, infossati, come schegge di vetro incastonate nella roccia, o come telline aggrappate agli scogli, che brillavano da

lontano. Era scura per il sole e intorno agli occhi la pelle era quasi nera, non sorrideva mai. Controllava guardinga i suoi figli, uno era secco e lungo come lei e si aggirava intorno all'auto silenzioso, come un cane. L'altra era piccola, rotonda e chiara, la pelle trasparente come una boccetta di vetro. Arricciava il naso, era molto tonda ma non grassa. La nonna la teneva in braccio e lei piangeva, si dimenava. Allungava le braccia e guardava la mamma; scalciaava, urlava, voleva solo lei. Allora la madre impassibile, senza dire una parola, se la prendeva in braccio e l'accoglieva, guardandola dal fondo dei suoi occhi infossati. E intanto il sudore le scivolava sulle tempie, lungo il viso; e la figlia era rossa in volto, sembrava malata. Ma tra le braccia della madre era silenziosa come lei, guardinga come il fratello, e la nonna le guardava. Poi guardarono tutti me: io voltai lo sguardo.

Ero decisa a ritrovare la Matiz. E la vidi, a sei cofani di distanza. Salutai le signore di sotto e cominciai una scalata orizzontale, su un terreno accidentato di tettini roventi, un paio con il montacarichi, ai quali mi aggrappavo chiedendo permesso, allungando prima un piede poi l'altro sui cofani delle macchine che mi separavano dall'auto. Mi fermai in piedi sul portabagagli sporgente di una vecchia utilitaria grigia. Di fronte a me la Matiz sporca e sabbiosa. I finestrini erano abbassati, ma al posto del guidatore non c'era nessuno.

Allora aspettai.

Da lontano la gente si muoveva ma era come se quella vita non mi appartenesse. Si aggiravano riproducendo forme di vita consuete: i bambini giocavano, dormivano, piangevano; i genitori sospiravano, discutevano, si davano pacche sulle spalle. Mio

fratello da lontano, forse, si era appena svegliato. Si poteva dire che anche lì trovarono il loro mare, tutti quanti. Più li guardavo, più mi convincevo che anche lì in mezzo avevano trovato il mare. L'avevano trovato uscendo dai loro gusci metallici, scambiando parole con gli altri, come fossero i vicini di ombrellone. Standosene tutti ammassati sotto il sole, a mangiare, a parlare, a badare ai bambini. Per almeno un istante, ognuno di loro si era sforzato di sollevare lo sguardo oltre quell'ammasso indecente di macchine ed era riuscito a fiutare il vento che veniva da sud, le rare volte che s'era alzato.

Voltandomi scoprii che s'era avvicinata una ragazza. Era stata molto silenziosa. Alta almeno quanto me, magra, quasi informe. Stava seduta sul tetto della Matiz, le gambe pallide cadevano a penzoloni sul parabrezza. Mi sorrise appena, senza mascherare un certo spavento: era chiaro che la stavo aspettando. Mi faceva sentire come se non avessimo dovuto trovarci entrambe lì. Cercai di presentarmi e lo feci con un certo imbarazzo. Presi a parlare comunque e mentre lo facevo la ragazza seguiva con attenzione esagerata i movimenti della mia bocca. Li seguiva con un fastidioso dondolio della testa, ma allo stesso tempo pareva distratta. Più mi guardava così, più mi innervosivo. Le dissi di come mio fratello fosse arrivato lì per caso, non so nemmeno come, visto quell'ammasso di cofani assurdo, e che si era allontanato dalla sua auto, che poi sarebbe la mia, e che era molto piccolo, che i bambini piccoli sono ingenui, e che quindi non avevo trovato, diciamo, corretto, da parte sua – la indicai – dargli quella merendina e lasciarlo andare via solo, voglio dire, non si era neanche preoccupata di accompagnarlo indietro, di aiutarlo

a cercare la sua auto, e se si fosse perso?, e poi, veramente, perlomeno fosse sincera, ci aveva seguiti fin dall'inizio lei, dalla pompa di benzina sulla Nomentana, l'avevo capito che ci voleva seguire, e che lo aveva fatto fin dall'inizio, ma per quale motivo, ci conosceva?, che cosa voleva da noi?

La ragazza, che intanto non si era mossa di un centimetro, ostinata sotto il sole, quando finii di parlare scoppiò a ridere. Era stupita e imbarazzata.

– I... *I don't speak italian, really* –. Sorrise, distante da tutto ciò che avevo detto, scusandosi solo di non potermi capire. – *I'm sorry*.

Rimasi congelata un istante.

Cambiai espressione, cambiai il tono della voce, la postura del corpo. Avevo caldo e lo spazio striminzito nel quale mi trovavo mi faceva soffrire. Neanche volendo, tra quelle auto sarei potuta correre via. Ricordai di non aver preso la pasticca e le ondate di dolore ricominciarono. Biascicai delle scuse in inglese e feci capire facendomi piccola con il corpo che mi dispiaceva, l'avevo spaventata? La ragazza annuiva in silenzio, con un sorriso a labbra strette di chi non ha niente da dire. Non aveva capito. Salutai ancora una volta e me ne andai facendo rumore sui cofani. Non mi voltai.

Tornata nel mio settore vidi Francesco parlare concitato e sottovoce con i bambini della famiglia accanto. Si divertivano. Salutai i genitori con un cenno della testa e loro risposero entusiasti. Aprii lo sportello dell'auto per rientrare, quando mi accorsi di avere sete. Scesi e tornai dalla famiglia. Mi offrono un bicchiere d'acqua, una crostatina e un succo di frutta, poi parliamo a lungo. Mi chiesero di me e io di loro.



Intanto da lontano veniva la musica. Un potentissimo impianto stereo prese a far vibrare l'aria, dall'interno di un'auto nera lucida, e sembrava vibrassero anche la strada, i cespugli e gli alberi intorno. La vedevo da lontano a cinque, sei macchine di distanza dalla mia. Il portabagagli era aperto per far vedere la cassa più grande: attorno si erano raggruppati alcuni ragazzi, quelli dei motorini che avevano sentito il richiamo e ci erano andati a piedi, per passare il tempo. Tenevano il ritmo monotono dondolando il collo mobile. Le ragazze intorno accennavano un movimento di fianchi, ma non si lasciavano andare e guardavano spesso per aria, ridevano tra loro. Quegli altri ridevano l'uno dell'altro quando si guardavano negli occhi, e si prendevano in giro per passare il tempo.

Quando da lontano si levò un coro di clacson, e le voci rimbalzarono dall'origine della fila fino a noi in un rimando di grida incredule, salutai la famiglia della Yaris. Rimontammo in auto e, uno sportello chiuso dopo l'altro, si riaccesero i motori, il sole, un fuoco enorme all'orizzonte; poco dopo il traffico riprese a muoversi. Avanzammo prima a singhiozzi, non inserendo nemmeno la seconda; poi seguì un'accelerazione, mano a mano più costante, finché non ci avvicinammo alla causa dell'incidente.

La corsia ancora unica era adesso un tapis roulant di macchine silenziose. Una processione. Avvistammo qualcosa: una carcassa d'automobile, uno scheletro fumante e carbonizzato sul lato destro della strada. Un gruppetto d'uomini si concentrava poco dietro l'auto, sulla linea bianca spartitraffico; facevano segno di passare, di scorrere, non dovevamo fermarci. Agitavano le braccia con il fare coreografico dei vigili del traffico, non vo-



levano farci guardare. Indossavano guanti grandi e pesanti, che facevano sudare le mani. Uno di loro urlava al cellulare, guardava nel vuoto e diceva che la situazione s'era sciolta. Passammo accanto alla macchina bruciata. Francesco posizionò il mento sul dorso delle mani, appoggiate dove il finestrino era abbassato. Vedemmo i vetri scoppiati, la carrozzeria accartocciata, nera. Le ruote disintegrate e i passaruote scomparsi. Spandeva odore di benzina e di gomma bruciata. Il cofano era spalancato, nero, come una bocca dischiusa che ha esalato l'ultimo respiro. All'interno non c'era più nessuno.

Pensai che tutti, passando di lì, ci saremmo posti la stessa domanda. La famiglia della Yaris, quella madre esausta con gli occhi infossati; la donna sulla Tempra, la straniera della Matiz. Il marinaio, l'indiano, i ragazzi dei motorini.

– *Dove sono i morti?*

Mentre la voce di Francesco usciva tremula, acuta, e mi poneva la domanda, immaginai nella sua tutte quelle degli altri.

Dove sono i morti? Finalmente riascoltavo la sua voce. Guardava fuori e mi dava le spalle, interamente sporto dal finestrino. Guardavo anch'io.

Ipotizzai che forse si erano salvati.

Concludemmo la processione in silenzio e non sapemmo più altro. Poco più avanti la camionetta rossa; dal suo ventre si srotolava la pompa, giaceva sull'asfalto come la lingua di un animale esausto.

La velocità aumentò, finché la strada non si allargò adagio e abbracciammo correndo le corsie sgombre. Scivolavamo sull'asfalto liberi. Lasciai i finestrini abbassati affinché il vento cor-

resse; che prendesse piede assieme al frastuono, che mio fratello si godesse quell'aria e che si voltasse poi, che mi guardasse di nuovo.

Arrivammo mentre il sole già scendeva oltre il mare. Avevamo fatto tardi e l'appuntamento con l'idraulico era saltato. Concordammo con mamma che per cena saremmo andati a trovare i signori Pezza del villino accanto, che tanto chiedevano sempre di noi, se ci eravamo fatti grandi. Ogni anno ci vedevano sempre di meno dietro le lenti spesse, e ciabattavano dal giardino alla spiaggia, dal primo sole di Giugno all'ultimo spiraglio di Settembre. Parcheggiai la macchina sotto casa, la spensi. L'idraulico sarebbe tornato il giorno dopo, la mattina presto. Noi lo avremmo aspettato e saremmo tornati a Roma prima di pranzo. Francesco era esausto. Lo ero anch'io. Ma ci venne voglia di camminare fino al mare.

Non eravamo attrezzati per la spiaggia ma il mare era lì, e noi gli eravamo davanti. Le uniche cose di cui ci curavamo erano l'acqua tiepida della sera, la sabbia fresca, il grande sole e il grande cielo che si coricavano come animali stanchi. Si faceva sera e s'alzavano odori di sale e di pesce. S'imprimevano nella sabbia bagnata, nel vento tiepido, nel legno del chiosco dietro di noi; nelle nostre mani umide. Restammo in silenzio, seduti l'uno di fianco all'altra, nella stessa posizione con le gambe abbracciate. Da lontano venivano i passi lenti di un ultimo bagnante che sollevava la sabbia e vi affondava ad ogni passo; sotto il braccio l'ombrellone appena sfilato.

Guardai mio fratello e pensai che mi somigliava. Non gli dissi che sarebbe diventato zio; che di lì a nove mesi io sarei stata



una madre e lui un piccolo zio. Non glielo dissi quella sera perché di quella sera sarebbe rimasto solo il mare.

Si levò cauto, in un concentrato silenzio. Lanciò un'occhiata al mare poi guardò me. Io lo guardavo da sotto in su e senza che nemmeno parlasse gli dissi: – Vai –. Lui prese la rincorsa e si schiantò nel mare. I vestiti gettati sulla sabbia. Poi soffiò un vento da terra che liscìò l'acqua. La testa di Francesco rimaneva sotto e io pensai che avevo voglia d'immergermi, di nuotare; di andare a largo e di nuotare.





Pensa se adesso nevicasse

di Irene De Marco

La vita in città scorreva sempre lenta, silenziosa. Forse perché Lahinch non era un luogo turistico e si estendeva per pochi impopolari chilometri di costa, prima di morire in uno sterminato prato sempre verde.

La Kincora Road arrivava fino a lì. I bambini più piccoli che all'ora di pranzo giocavano a calcio sull'asfalto pensavano che il mondo finisse con la fine di Kincora Road. Che quel segnale stradale che indicava una via senza uscita fosse in realtà l'unica colonna d'Ercole superstita in un mondo che cessava di esistere fuori casa loro. Vi erano piccole leggende che si rincorrevano tra le abitazioni, raccontate da nonne e fratelli più grandi, moniti e raccomandazioni, quelle che circolavano su quella strada: i leprecauni e le pentole d'oro, le fate, i mostri, quelli che non si nascondevano sotto i loro letti, ma al di là di quel confine tracciato dai fondatori per impedire ai bambini di scappare dalle loro case.

Io la amavo, Kincora Road. Si fermava all'improvviso, senza muri, recinti o cancelli. Inaspettatamente l'asfalto diventava erba, la segnaletica sassi, gli esseri umani bestiame. Io mi fermavo lì con lei, dopo il lavoro, mentre tornavo a casa, e osservavo ogni



villetta dipinta di colore diverso, immaginando chi abitasse al suo interno e chi invece visse al di là di quel prato, nella città più vicina. Sognavo ogni notte di attraversarlo a piedi quell'ostacolo naturale tra me e l'avventura, ma non avevo mai il coraggio di prendere la macchina e lasciare le tracce dei miei pneumatici sull'erba.

Il mio luogo preferito, sulla Kincora Road era il pub all'angolo con Kettle Street, sempre vuoto a ogni ora in cui mettersi i piedi al suo interno.

Le luci fioche, calde, le panche di legno, gli stendardi irlandesi, i trifogli verdi, le pinte vuote. Aveva un aspetto desolante, abbandonato, come se fosse frequentato da non vivi. Io entravo lì dentro ogni sera, prima di tornare a casa e dopo aver camminato fino alla punta estrema di quella via per ammirare l'infinito che si svelava ai miei occhi. Mi bevevo uno scotch liscio al bancone intarsiato dalle chiavi di chissà quale avventore – scritte romantiche, bestemmie in gaelico, numero di telefono di ignari amici. C'erano sempre bicchieri con macchie di rossetto crepati davanti alla ragazza che serviva tutti i giorni. Portava i tacchi alti con disinvoltura e i capelli rossi legati in una treccia morbida sulla spalla sinistra. Mi salutava sempre con quel suo accento del sud strascicato tra i denti e la canottiera slabbrata e io ammiravo l'uroboro verde che portava sulla clavicola con classe, nonostante fosse una delle bariste più rozze che avessi mai conosciuto.

Il suo fidanzato, un omone pieno di tatuaggi e rasato sulle tempie, la chiamava Mughain. Io non avevo mai imparato il suo nome, ma immaginavo che se qualcuno ritenesse appropriato



chiamarla Luna, un motivo ci dovesse essere. Solo che io non lo conoscevo, come non conoscevo l'esatta pronuncia di quella parola gaelica. Non ero irlandese, neanche dopo diciotto anni passati a Lahinch, a passeggiare tra i suoi scogli e a maledire il suo vento.

Lo scotch sapeva sempre di polvere, anche se non capivo come fosse possibile. Mughain puliva il mio bicchiere proprio davanti ai miei occhi, subito prima di riempirlo, ma rimaneva comunque il retrogusto di muffa e vecchio tra le sue sfumature aranciate. Io lo bevevo senza lamentarmi. Posavo il mio taccuino da viaggio sul bancone e lei cercava sempre di spiare cosa ci scrivevo su. Mi chiedeva perché lo chiamassi taccuino da viaggio, se avevo messo le radici a Lahinch da tutto quel tempo, senza viaggiare più. Non ero neanche mai tornato a trovare i miei genitori, a Londra: un paio di chiamate a settimana e a Natale mi raggiungevano loro, con mio fratello Luke e la sua famiglia.

Luke era sempre stato il preferito a casa. Il più piccolo, il più viziato. Il figlio perfetto che io non riuscivo a essere. Quello a cui era stato dato un nome che non fosse appartenuto a una vecchia zia defunta pochi mesi prima della sua nascita, nessun orribile appellativo femminile ad accompagnarlo durante l'infanzia e l'adolescenza. Era proprio il suo nome, la cosa che più invidiavo di mio fratello: quello di Luke era mascolino, come lo era tutto di lui, nonostante fosse di una bellezza e intelligenza discreta non facile da trovare in un mondo in cui tutti vogliono essere tutto. Non so cosa Luke volesse essere, ma riusciva comunque a diventarlo e allo stesso tempo a ricoprire semplicemente il ruolo di mio fratello.



Ricordo quando l'avevo portato al pub la prima volta. Erano passati pochi giorni da Natale e io sentivo la mancanza dei tavoli sporchi e dei vecchi ubriaconi di paese di cui mi piaceva annotare abitudini e stranezze sul taccuino. Luke pensava che Mughain fosse la mia donna. "È il tuo tipo", mi aveva detto. Di certo non era il suo, con quei tatuaggi colorati e i capelli così deliziosamente rossi; troppo poco perfetta, classica, bella. Ma non era la mia ragazza. Allora stava ancora con l'omone tatuato che mi lanciava occhiate torve ogni volta che mi scorgeva seduto al bar, come se fossi l'uomo che avrebbe portato via l'amore della sua vita. Il vecchio scrittore inglese che ci prova con una ragazzina, seducendola con versi antichi e nuovi, parlandole di altri mondi, altri uomini, promettendole di saziarsi di vita ogni giorno, attraverso parole altrui.

All'epoca mi sembrava assurdo anche solo pensare che Mughain potesse interessarsi davvero al mio taccuino, figuriamoci ad altro. Era solo curiosa e io mi divertivo a rispondere a ogni sua domanda: sull'Inghilterra, sul punk, su come fosse Sid Vicious dal vivo e se la sua faccia da topo fosse davvero tanto bella o fosse solo il fascino del musicista morto. Era raro che qualcuno ci disturbasse, mentre parlavamo. I clienti erano sempre di meno, con l'arrivo dell'inverno. La neve bloccava tutti dentro casa, davanti ai camini e a una tazza di tè bollente, circondati dai propri cari. Tutti tranne me, che guardavo le lancette dell'orologio muoversi nel quadrante per tutto il giorno, aspettando solo il momento in cui avrei imboccato la Kincora Road, prima di entrare nel pub.



E quando il momento arrivava, non deludeva mai.

«Toph non ama particolarmente gli strapiombi e non guarda giù, ma in realtà qui stiamo guidando in cielo, con le nuvole che arrivano a sfiorare la strada e il sole che fa capolino da dietro, e cielo e oceano sotto di noi¹». Mi sento come i fratelli Eggers, certe volte, quando affianchiamo le scogliere. Tu no? Ci manca solo la decappottabile. Però non abbiamo regole. Potremmo vivere in uno scantinato senza mobili, senza televisione, senza cucina, comprare cibo in scatola nei 7-eleven che incontriamo per strada, giocare a chi vede più macchine rosse. Eccone una.

– Ero distratta, non vale.

– Non devi distrarti. Devi goderti tutto, vedere tutto. Ricordare ogni particolare, aiutarmi a descrivere ciò che mi sfugge, raccontarmi il tuo punto di vista. Devo scrivere un romanzo che sia grande e tu devi esserne la musa, la protagonista, la voce. Gli occhi che guardano il mondo attraverso il finestrino di una macchina, attraverso il mirino della vecchia polaroid che abbiamo comprato a Carndonagh, gli occhiali da sole a forma di cuore... A volte mi sento più Humbert Humbert di Eggers. Tu non ti senti un po' Lolita?

– Tu non mi ami.

– Oh, Mughain... Io grazie a te ho imparato cosa fosse l'amore.

Un giorno Mughain aveva litigato con il fidanzato, durante il suo turno. Io ero lì e avevo tentato di origliare con discrezione, guardando il mio bicchiere quasi vuoto e scrivendo alcune delle

¹ D. EGGERS, *Opera struggente di un formidabile genio*.



parole in gaelico che riuscivo a carpire. Il tono di voce di lei raggiungeva picchi insospettabili per una ragazzina così minuta; l'altro invece le sbraitava contro con voce cavernosa e irritata. Parlavano di un *leanbh*. Un bambino. Quando Mughain era tornata nel pub, con gli occhi lucidi e i capelli bagnati dalla pioggerella estiva che non dava pace all'Irlanda da giorni, si era riempita un bicchiere di scotch, l'aveva fatto scontrare con quello che tenevo io tra le mani e mi aveva guardato serio. Fin troppo serio, di quella serietà che nasconde l'irrazionale desiderio di compiere qualcosa di folle.

“Andiamo”, gli avevo detto e lei mi aveva seguito, senza porre domande, dopo essersi tolta il grembiule e sciolta la treccia. Ora i suoi capelli rossi la inseguivano disordinati, mentre ci avvicinavamo alla mia macchina. Era una Plymouth Satellite rossa del '71, la macchina dei miei sogni. L'avevo comprata usata un paio d'anni prima, da un tizio che non aveva neanche più l'età per superare i test fisici della patente. Il mio orgoglio. Luke continuava a dire che era per colpa sua se ancora non mi ero sposato: molti serial killer avevano ucciso dentro macchine come quella e le donne se ne tenevano alla larga. Io dubitavo che le provinciali fanciulle del Clare fossero avvezze di storie di stragi oltre Oceano come lo eravamo stati noi da ragazzini.

“Il costume da clown è nel portabagagli, John Wayne Gacy?”.

Mughain però era particolare e curiosa e si cibava di racconti folli da quando era bambina. Dovevo immaginare che conoscesse storie di ogni tipo, anche quelle più spaventose. Avevo riso alla sua domanda e lei era entrata dalla parte del passeggero, senza sapere dove fossimo diretti.



Non ne avevo idea neanche io, ma continuavo a pensare che era arrivato il momento di esaudire quel sogno nel cassetto che custodivo sin da ragazzo. Con o senza di lei, avrei fatto quel viaggio senza meta né itinerari, tappe o cartine. Avrei girato l'Irlanda, senza autostrade a intralciare la mia Plymouth, con un disco degli Eagles da cantare senza fiato e su cui stonare a ogni nota.

“Partiamo”.

Mughain mi avrebbe seguito, lo avevo capito dal momento in cui si era sciolta i capelli, forse dalla prima volta che avevo visto le sue numerose lentiggini mangiarle le guance dopo una giornata di sole. Aveva sorriso, alzando il volume della radio e non era voluta passare a prendere vestiti da casa.

Avevo acceso il motore, la radio, sistemato lo specchietto retrovisore ed ero partito, e lei accanto a me seguiva la Kincora Road con lo sguardo, senza capire perché andassi dritto verso il nulla, contro quella distesa di verde infinita. Non mi fermai. Andai dritto, con le ruote della macchina che faticavano a farsi strada nell'erba e la pioggia che scendeva, sempre un po' più forte. Superavo con Mughain al mio fianco e una canzone sconosciuta come colonna sonora quella strada e quel paesino, il pub all'angolo con Kettle Street, il fornaio che non parlava gaelico, il vento, il reverendo O'Neill, i limiti che quella stradina senza uscita mi dettava e quelli che io mi ero autoimposto.

Con Kincora Road alle spalle e l'Irlanda davanti.

Eravamo partiti all'avventura, senza direzioni da seguire, con gli occhi aperti sulla strada che si muoveva con noi e le macchie indistinte di alberi che ci sfrecciavano accanto senza distinguersi



le une dalle altre. Lei, con i piedi sul cruscotto, parlava e leggeva ad alta voce i libri che tenevo in macchina, nascosti sotto i sedili. Joyce, Bukowski, Hesse e tra loro i racconti di viaggi da cui trarre ispirazioni per il nostro. Leggeva Eggers per ore, ridendo e asciugandosi gli occhi lucidi, mordendosi le labbra, mentre io guidavo e la guardavo di sfuggita, tra una curva e l'altra.

Il cielo davanti a noi era infinito e ingurgitava chilometri di strada, asfaltata o di campagna che fosse, tra i campi e i fiori, a ridosso del mare, sempre senza una precisa idea di dove fossimo. Mughain faceva domande, chiudeva gli occhi sotto il sole, mi chiedeva di fermarci a ogni paesino che incontravamo. Forse in due settimane non avevamo fatto più di cento chilometri, perché ogni angolo di Irlanda le sembrava un pezzo di casa da voler custodire per sempre. E ogni volta che ci fermavamo per più di due giorni, si tatuava qualcosa addosso. Un trifoglio, un nome, un oggetto particolare, la frase di uno dei libri che compravamo. Piccoli disegni all'apparenza senza significato, ma che per entrambi raccontavano una storia senza fine, accompagnata dalle parole che scrivevo ai margini dei libri, tra le intercapedini dei pensieri altrui.

Come se viaggiassimo per riempire ogni vuoto e ogni silenzio e ogni cassetto di canzoni rock e vite nuove, per colmare le mie crepe e le sue voragini, il Gran Canyon delle paure che la portavano lontana da casa, con un uomo più grande di vent'anni e un bambino in grembo.

A noi però non sembrava mai di scappare.



“Pensa se adesso nevicasse”.

“Ma è agosto”.

“Non importa. Tu pensa se adesso nevicasse. Cosa faresti?”.

“Non lo so... Forse mi fermerei alla prima stazione di servizio per comprare una felpa”.

“No, no... Pensa se nevicasse, ma la neve non fosse fredda. Se non avessi bisogno di riscaldarti. Se adesso nevicasse...”.

“Canterei”.

“E basta?”.

“Ballerei anche...”.

“Pensaci... Se adesso nevicasse... Adesso. Tutto potrebbe succedere... Qualsiasi cosa. Potresti volere qualsiasi cosa. Cosa vorresti?”.

Dopo un mese o forse pochi giorni, ne riconoscevo ogni sfumatura. Il labbro che si alzava di disgusto quando sentiva odore di carne, il tirarsi le ciglia piano quando qualcuno la disturbava, il toccarsi i polpacci mentre leggeva un passo che amava particolarmente. Si sistemava ancora i capelli in una treccia, ma ora era più stretta e aveva una nuova forma, qualcosa che aveva provato a spiegarmi mentre viaggiavamo verso Coleraine. Non seguivo i suoi discorsi, ma mi incantavo a osservare i suoi capelli illuminare la strada sotto il tramonto. Gli U2 gracchiavano nella radio qualcosa e io mi ero fermato in mezzo alla carreggiata per farle una foto. Una sola, con la polaroid che soffiava il caldo sotto il suo sedile, come tutto il resto, ammassata insieme ai libri.

Io non amavo gli U2. Quella però era la sua settimana per scegliere la musica e quando quel giorno avevo sentito Bono



cantare *With or without you* avevo tirato un sospiro di sollievo. I suoi gusti musicali non erano raffinati come quelli in materia letteraria. A volte, soprattutto quando pioveva, era ancora la ragazzina rozza del pub di Lahinch, quella ragazzina con i suoi idoli adolescenziali e le canzoni preferite dai testi dolci e le melodie morbide. Le avevo fatto ascoltare ogni cosa potesse avvicinarla a un gusto più maturo, ma le pietre miliari del rock che tanto avevo amato da giovane, lei le disdegnava con smorfie nascoste ai miei occhi, per non offendermi. Io ridevo di quel suo infantilismo tenero e delle occhiate sospette che lanciava ai miei CD, impilati in disordine nel cruscotto di fronte a lei.

In realtà, poi, finiva sempre per ticchettare le dita sul cruscotto e per mordersi le labbra, o grattare via le pellicine dalle unghie. Sembrava in imbarazzo e non cantava mai. Adoravo guardarla in quei momenti: era quella sua aria spaesata ad avermi convinto a portare lei con me e non qualcun altro. Il modo che aveva di non arrossire, ma di guardarti dritto negli occhi e parlare di altri argomenti.

Non sapevo se era cambiata da quando eravamo in viaggio, se la maternità la stesse addolcendo, se fosse sempre la stessa e solo io a guardarla diversamente. Ora sapeva tenere le sigarette tra le punte delle dita senza bruciarsi e soffiare un po' di fumo alla volta senza strozzarsi. Camminava dritta, teneva il mento alto e il petto in fuori e non strascicava gli anfibi sull'asfalto. Era bello imparare ogni dettaglio di lei ed essere certo di poterla disegnare a occhi chiusi, e ogni giorno, al tramonto, scoprire una lentiggine diversa sulla sua nuca, nascosta tra i tatuaggi. Imparavamo così a vivere l'uno con l'altro e ogni altra cosa che biso-

gnasse sapere, senza dare adito alle maldicenze di chi nei paesi in cui ci fermavamo ci additava come peccatori, senza avere mai il coraggio di chiedere conferme. Ci lasciavano in quel limbo di amicizia dove ci eravamo ben accomodati, senza neanche sfiocciarci mai. I provinciali abitanti delle cittadine irlandesi non riuscivano a immaginare la purezza di un amore come il nostro: alcuni credevano addirittura che fossi suo padre e che la usassi per sopperire alla mancanza di una moglie.

Luke a volte mi chiamava, quando si ricordava che suo fratello era disperso da qualche parte dell'isola. Mi chiedeva sempre di Mughain, di come andasse la gravidanza, se mangiassimo abbastanza, se finalmente mi fossi deciso a farmi avanti. "È il tuo tipo", continuava a ripetere, e io ogni volta ne ridevo di quella frase così strana, ma anche così vera.

Mughain era il mio tipo. Quel tipo che ti asseconda in ogni follia e ride con te quando la macchina si ferma nel mezzo delle campagne senza più carburante, in uno sbuffo di fumo grigio e gorgoglii cacofonici. Il tipo di persona che legge per me mentre guido e prova a immaginare un agosto pieno di neve, con le impronte dei nostri piedi scalzi lasciate in bella vista, come se camminassimo su una spiaggia senza fine.

Ogni cosa era possibile, dentro quella macchina e nei pub senza clienti e nelle catapecchie in cui dormivamo, anche riposare tranquilli sopra un nido di vespe.

Ed era come se nevicasse ogni giorno, sotto il cielo d'Irlanda.

"Cantare".

"E poi?".



“Ballare”.

“Cos’altro?”.

“Essere magra. Aggraziata. Un amore epico. Scrivere un libro. Cantare”.

“L’hai già detto”.

“Voglio davvero cantare”.

“E allora canta”.

Era la fine di luglio e la sua pancia era gonfia come i palloncini che le piaceva ammirare nelle fiere estive dei paesi in cui ci fermavamo. Osservava il mondo colorato, le giostre, i sorrisi dei bambini che vincevano i pesci rossi e si illuminava di una gioia che solo una ragazza come lei sembrava ancora conoscere. Il sole era alto, non pioveva da giorni e noi ci dirigevamo verso Dublino, sognando la Liffey e le luci della città riflesse sulle sue acque mai pulite. Era la fine di luglio la prima volta che Mughain aveva cantato.

Aveva chiuso gli occhi e c’era stato un momento, uno solo, in cui la sua voce era uscita forte e si era annullata contro le nuvole sopra di loro. Era bassa e graffiava qualcosa tra il cuore e la gola, come la voce di una rock star anni ’80; aveva i capelli al vento e le mani strette sulla sua pancia e cantava sulla voce di Bono come se non avesse mai fatto altro che quello, esibirsi solo per me, per il cielo d’Irlanda, per i prati verdi e le cittadine deserte il venerdì sera, in cui bevevamo succo di mela e whiskey fino al mattino, seduti da soli a un tavolo appartato, con i nachos caldi a farci compagnia.

Graffiava qualcosa, quella voce, con le unghie che si aggrap-





pavano alle rocce dei nostri muri mai abbattuti, alle labili pareti dei nostri sentimenti mai sbocciati e grattavano via la paura di riscoprirli nelle pause tra le note.

Mughain cantava e io guidavo, ascoltando quella voce e viaggiando verso l'orizzonte, verso Dublino, verso il mare che si estendeva fino all'infinito e anche oltre, accanto a noi, e io non la imitavo. Restavo in silenzio, tra i denti le parole di una canzone, e a tratti distoglievo lo sguardo dalla strada, ma lei stringeva di più la sua pancia, come avesse paura che quel bambino si facesse male, il bambino che non aveva voluto, ma che era diventato il terzo compagno di un viaggio che ci avrebbe portato ovunque, fino a casa, fino ai confini di quel mondo che non volevamo accettare, fino alla fine dell'estate.

Lo capivo in quella macchina, quel giorno, con il sole che riscaldava la mia Plymouth e la sua voce che copriva quella che usciva dalla radio, che mio fratello aveva ragione, che Mughain era il mio tipo, che forse l'avevo amata davvero, il primo giorno in quel vecchio pub sempre deserto, tra i sorsi ammuffiti di una birra andata a male, con gli occhi appannati dalla stanchezza e un taccuino tra le mani; sulla Kincora Road, quando oltrepassavamo il suo segnale di divieto e ridevamo, finalmente liberi; quando per la prima volta si era avvicinata a me, con i denti un po' storti, senza nessuna grazia né eleganza, ma con la vita che scorreva nei suoi occhi e tra i fili rossi della sua treccia. Ed era stata mia, nel modo più vero in cui avrei potuta averla, con il profumo di libertà sulla pelle.

Avevano lasciato aperta la sua gabbia e lei era scappata via, ma aveva deciso di portarmi con sé, di seguire il professore in-



glese sconosciuto della sua piccola cittadina, che sedeva ogni giorno al bancone per dipingere con le parole il colore vero delle sue lentiggini.

E ci ero riuscito, riempiendo tutti i taccuini che avevo comprato in ogni città, a scrivere la sua storia, la storia di Mughain. La storia della sua pancia che cresceva e dei suoi gesti che maturavano, la storia di un viaggio che ci aveva portati ovunque su un'isola che le apparteneva e che io avevo imparato ad amare attraverso la sua voce che me la raccontava.

E quando scoprivo, mentre Mughain cantava, che ero io, intrappolato tra le sue spire, a seguire i suoi sogni e renderli miei, coprivo la melodia anche io, con la mia voce più bassa e stonata. Lei rideva, tra le note, e i capelli volavano intorno al suo viso e le lentiggini prendevano vita e danzavano con noi e con le sue mani al cielo.

E io sapevo che sarebbe stato il nostro ultimo viaggio, quello in cui avremmo cantato insieme. Dublino sarebbe stato quel punto di arrivo che non avrei voluto mai conoscere, ma che era destinato a fraporsi tra noi, come l'erba che cresce alla fine di Kincora Road, in quel luogo che nessuno dei due più chiamava "casa".

Perché casa era quella macchina e le sue ruote e i CD sparsi sotto il cruscotto, i taccuini sporchi di inchiostro e impronte di grasso di quella volta che avevamo bucato, il tettuccio sempre alzato. Il cielo d'Irlanda era casa nostra, la culla in cui avremmo voluto far crescere i nostri figli.

E il suo nacque lì, alle porte di Dublino, sotto quello stesso cielo.

"Come lo chiamerai?"

“Non lo so ancora. Forse Dave?”
“È anonimo per il figlio di una donna come te”.
“Non lo chiamerò Demian”.
“Dagli un nome in gaelico. Come si dice viaggio?”
“*Taisteal*”.
“E se fosse una femmina?”
“Sarà un maschio”.
“E se fosse una femmina?”
“Si chiamerà Éire”.
“Come Irlanda?”
“Come casa”.

Londra è grigia. La nebbia e il suo cielo e gli occhi di chi corre per la metropoli senza fermarsi a guardarsi intorno: è tutto grigio. I mercati e i quartieri e i pub sono le uniche macchie colorate nell'indistinta malinconia che provo ogni giorno da quando sono tornato. Ma nessuna strada o quartiere o locale, è come quello in cui ho passato le mie serate, aspettando che ti avvicinassi e mi chiedessi di ordinare, con la tua treccia ballerina e l'uroboro tatuato sulla spalla. Qui lo scotch sa di scotch e i bicchieri non sono macchiati, la muffa sparisce sotto abili colpi di strofinacci lindi di baristi più attenti e più silenziosi e più anonimi. Non esistono strade che si perdono nell'infinito, solo ragunatele di asfalto che portano da qualche parte.

Qualcuno mi ferma e mi chiede di te, lo sai?

Gli dico che stai bene, che canti ancora, ma non te ne vergogni mai. E che ogni volta che lo fai, sembra come neve d'estate

e gli dico che ogni cosa è possibile, se tu hai cantato. Mi piace vedere i loro volti quando parlo di te. Sorridono, sorridono sempre e anche se Londra è grigia, mi sembra di vedere i tuoi capelli illuminarla d'Irlanda.

Il libro sta andando bene e come ti ho promesso, ogni volta che firmo un autografo, aggiungo il tuo nome accanto al mio. La gente ancora mi chiede come ti chiamassi veramente e io sono contento di non averlo mai scoperto, di lasciare nella mia mente intatta l'immagine di te pallida come la luna, ma molto più bella.

Un po' come la notte in cui nacque Ashley, alle porte di Dublino. Mi sembrava di scambiare le tue grida per canti in gaelico, di quelli che ci accompagnavano in viaggio. Ho fatto una compilation, te la manderò con questa lettera. Sarà una vecchia cassetta e Ashley si diventerà a giocare con il nastro e forse sarà inascoltabile, ma sai che sono vecchio, non mi piacciono i CD. Si chiama: *Pensa se adesso nevicasse*. C'è la tua voce, alla traccia numero tre, che canta la vecchia ballata irlandese che abbiamo sentito la prima volta a quel festival di musica tradizionale a Balbriggan. Doveva essere una sorpresa, ma sai che non mi piacciono.

Ha cominciato a nevicare. Ora mi sembra davvero di vederti, fuori dalla vetrina di questo bar, attraverso i fiocchi di neve. Potreste venirmi a trovare, tu e Ashley, quando tua madre non avrà più paura di vederti sparire per mesi; vi porto in giro per la città oppure torno io a Kincora Road e magari mi dici il tuo vero nome.

Come quando mi hai guardato, la notte prima di ripartire per Lahinch e mi hai baciato. Ash non piangeva, sdraiato tra di noi sul letto del primo vero albergo in cui avessimo messo piede



durante quel viaggio e tu parlavi di lui, con un sorriso sempre diverso e un amore nuovo. Poi ti eri zittita e mi avevi baciato. Mi avevi chiesto di restare con te.

Io ho scelto di lasciare ancora aperta la gabbia e aspettare che tu tornassi. Perché tornerai, Mughain, e sussurrerai il tuo nome sulle mie labbra e io lo amerò così come quella notte per la prima volta amai il nome di tuo figlio, uguale al mio.

Pensa se adesso nevicasse anche sulla Kincora Road.

Con amore,

Ash.





Storia d'asfalto

di Mario Emanuele Fevola

Quando si va via, non bisogna continuare con l'illusione di aver seminato delle assenze. Vai via, e basta.

Il dolore atroce, dietro la maschera, è di chi rimane.

La strada è il mio cantuccio in cui recitare e simulare quella pantomima che i cuori solitari chiamano vita.

Ci sono molte strade, è vero, ma "la strada" è una soltanto.

Quell'articolo determinativo mi arriva a supporto, come una cartina topografica sulla quale sono segnate le tappe dei miei addii.

La strada è una parola longitudinale, non trasversale. Nessun percorso nei meandri nascosti del proprio Io, nessun viaggio di nascita, crescita e morte in questa vita, nessun tempo ciclico che si verifica nuovamente. La strada non ha bisogno di distendersi, di ingigantirsi, di migliorare in altezza.

La strada non è allungarsi. La strada ti allarga e si allarga.

La strada ti allarga quando per troppo tempo ti senti meno di uno e, dopo qualche mese, cammini in due mani nella mano, e occupi un pezzo di pianeta che non avrebbe mai potuto appartenerti se fossi stato solo. Da meno di due ore sei più di uno.





Ti allarga quando mia nonna, con tre operazioni alle ginocchia e le anche completamente ricostruite, col bastone si avvia lenta ogni mattina a comprare il pane e il latte alla bottega di Donna Rosetta. Poi torna a casa e si mette a cucinare. Senza risentire di alcun affanno.

La strada si allarga quando percorro quattro chilometri a piedi, solo per ricevere un tuo bacio, che “tanto abitiamo vicino, facciamo lo stesso tratto”. In realtà abito dalla parte opposta della città, non te lo dico e non te lo dirò mai, ti faccio compagnia e alla fine della strada assieme torno alla fermata del pullman. Senza che le mie labbra abbiano allargato le tue.

Si allarga con Dolores seduta sui sedili posteriori, mentre l'autoradio passa Manu Chao. Dolores che, appena diciottenne, arrotola sigarette e fissa la strada che, dai suoi occhi, si allarga.

La strada ti allarga fino a farti esplodere, come un fiume che esonda o come il caffè che trabocca quando chiudi male la moka e ti macchia a chiazze nere la cucina.

La strada si allarga dalle Ramblas di Barcellona, dall'alcool fluente del Barrio Gotico fino ai ruggiti di spuma del Mediterraneo.

E copre e affoga tutto. I ristoranti col menù a dieci euro, pella e churritos, i ladri che scippano i portafogli, e i pagliacci.

Sono Pablo Jimenez.

Un artista di strada.

Una statua vivente.

Il mio compito è restare immobile, col cerone spiaccicato sulla faccia e i crampi ai polpacci dovuti allo stare troppo seduti.





Il mio lavoro è simulare la morte, senza possibilità di abbracciare le persone che mi capitano davanti, senza glorificare un gesto muto della vita.

Immobile. Come una statua di sale che, alla prima tempesta, va giù.

La Rambla, come l'ombelico del mondo. Di giorno dipinta di giallo e di notte schizzata a rosso.

Ricettacolo di anime che corrono verso un lavoro, verso un amore, verso la salvezza divina o distrattamente alla pausa pranzo. La Rambla è sentirsi minimo e soffrire la mancanza, una mancanza che non riesce a placare l'unione di questa moltitudine di solitudini.

Si desidera la permanenza in questo fiume di persone, ritrovare e trovare le gocce che fanno traboccare il vaso della solitudine, essere innamorati di perenne innamoramento.

Mi fu detto: prima di ritrovarti, devo ritrovarmi. Strano che Dolores potesse avere pensieri così lucidi. Era bella, certo, ma non brillava di intelligenza.

E, allora, La Rambla è il palcoscenico necessario per una statua come me. Riscoprirmi, togliermi di dosso la polvere di cattiveria gratuita che viene rinnovata quotidianamente, cicatrizzare i segni di saluti e caffè presi con Dolores, difficili da digerire. Isolare il significato di parole come: "addio", "bentornato", "non lasciarmi più", "vai via da me", parole così diverse ma in certe circostanze quanto mai simili.

Riscoprire.

Riscoprire l'ordinaria magia di gesti quotidiani quando in-





torno il paesaggio corre e scorre. Sfuggire alla metropolitana. Farsi strada fra la gente, rispettare la fila, mangiare giapponese, osservare il bacio di un nepalese e una senegalese. Leggere Garcia Lorca la sera tardi, coi litri di sangria che scorrono come sangue, mentre fuori piove e non lo sai e si sentono le sirene della polizia.

Da dietro al cerone si assiste allo spettacolo scalmanato del mondo che vive.

Da sopra i capelli, sotto al cappello, con i lampioni lontani che attorniano la statua di Cristoforo Colombo, osservo le dita di Lui che tiene Lei stretta al muro.

Le tocca il seno gonfio, Lei bacia il collo di Lui e spingono, ginocchio e ginocchio, quel tanto che basta per farle alzare il vestitino. Corto. Troppo.

Lo spettacolo è offerta tra una discoteca *only smoking* e un KFC.

L'amore duro tra luci psichedeliche e pollo fritto con patatine.

C'è un musicista che, alle due del mattino, suona e suona e suona ancora. Da ora. Intona "Hallelujah" di Leonard Cohen, a rimarcare i miei ricordi che stentano a volare via, a tener stretto il freddo intorno alle mie braccia impietrite, suona senz'altro per dare risalto all'assenza di Dolores e di me che da dietro non la tengo più per i fianchi. Quel tanto che basta per sussurrarle, tra collo e spalla, "*Besar mi querida, hasta la mañana, mi amor no puede esperar*".

Il mio amore non può aspettare. Il mio amore non può sperare. Perché La Rambla sa bene che il futuro è domani mattina





alle 9, non fra cent'anni. Quel futuro incastonato in altre milioni di *mañanas*.

E allora fermo fino al mattino, fino a che il buio non lascia posizione a questa nuova luce, e ci saranno ancora turisti e anime sparse davanti ai miei occhi.

Buenas noches mis amigos. Il sipario, stanotte, cala anche qui. Ma Barcelona recita sempre e comunque, non le resta soltanto che cambiarsi d'abito.

Un anno fa hai cambiato strada, lontano dalla mia.

Quelle come te, le persone che cambiano strada, sono animate da un incessante desiderio di cammino, per colmare vuoti feroci che portano sull'orlo dello stomaco.

Passeggiano nel primo sole di giugno sfoggiando le stesse scarpe indossate in inverno. Vagabondano nella pioggia battente di novembre, fermandosi con l'ombrello sotto un lampione, a fumare una sigaretta e ad aspettare qualcuno che sicuramente farà ritardo. Dolores ti immagino a girovagare per Barceloneta a piedi nudi, fra l'andirivieni del bagnasciuga e la sabbia che si insinua violenta fra le tue dita. Fissi il mare con una voglia lacerante di tuffarti e affogarci dentro, ma non lo farai mai. Sei bella, bellissima, ma non coraggiosa.

Le persone che cambiano strada non le incontrerai mai più sul tuo cammino, però farei tornare senz'altro te, che sapevi che mi avresti perso e, la notte prima che diventassi un pagliaccio, mi regalasti un disco di canzoni d'amore suonate da *mariachi*, che dovevano servire a non andare. Fui io che cambiasti strada.

E poi tu, che cambiasti strada per un solo giorno che vale





una vita intera, e fuori il portone di casa mia mi percuotevi il petto con le tue mani fatte di pane, per farmi restare e incatenarmi al tuo piccolo cuore da uccellino. Tu che, dopo i pugni, crollasti in un abbraccio pieno di amore e rabbia e disperazione.

In quel momento, col cuore percosso e martoriato, decisi di non crollare.

Così diventai statua.

La bellezza eclatante della vita è data dalla sua imprevedibilità. Il sole dopo un temporale arriva guardingo, nascosto da nuvole di vergogna. Ma le tempeste sono improvvise, e ti colpiscono sempre quando per la strada cammini senza ombrello.

Dolores mi passi avanti improvvisa come il miracolo, come il miraggio, come la tempesta.

Mi passi davanti elegante, immensa, sfinita e infinita.

Ma resto immobile, devo restare immobile. Sono un artista di strada e ormai non puoi riconoscermi, col mio viso uguale a quello di altri mille pierrot. Resto immobile, che il minimo errore delle guance, la più piccola inclinazione delle labbra, un minuscolo incresparsi delle palpebre, mi farebbe riconoscere da te.

Non mi sono ancora ritrovato. Sei stata tu a trovarmi.

Ma resto fermo, per non diventare umano.

Mi passi davanti ignara e con te passano tutte le fotografie del nostro amore disperato e sguaiato.

Eppure eravamo tragicamente belli assieme.





Dolores è stata tempesta, e ora è quiete. Ma sai benissimo che si sente ancora tempesta annunciare.

E ora sei lontana *mi querida*, ma la tua voce mi appartiene. È dalle tue labbra che le parole prendono vita in me e in me non possono fare altro che morire. Marchiata sui filtri di sigaretta c'è l'orma delle tue dita che tante volte hanno scavato la mia schiena, quando nascosti nell'ombra inventavamo anche noi promesse e bugie.

Sei lontana Dolores, e la quiete non fa altro che renderci statue viventi, fatte di sale, immobili ed eterne come nulla lo è nella vita.

Ma io sono qui, di fronte a te. E non mi vedrai mai e non puoi vedermi.

Taccio

Non mi muovo.

È così che sono, immobile.

Come morto.

Pronto per farmi trasportare da La Rambla alla riscoperta di me, lontano da questa mia storia d'asfalto.





Moulsecoomb

di Laura Galbiati

È tutto vero. C'è una linea ferroviaria che collega Brighton a Falmer, dove si trova la "University of Sussex". La voce sul treno, quella voce femminile ma impersonale, sempre uguale su tutti i treni Southern, ad ogni fermata ricorda puntualmente e con una cadenza ritmica inimitabile, le fermate successive. Brighton, London Road (Brighton), Moulsecoomb, Falmer. Sono solo quattro fermate, sono solo dieci chilometri per un totale di cinque minuti di viaggio e quella voce ti perseguita quasi ossessiva, con una frequenza decisamente eccessiva, a volte snervante, fino a che non ne fai un'abitudine, e riesci a non farci più caso e a tollerarla di conseguenza.

Moulsecoomb, anzi Mouuuuuulsecoomb – come ricorda la vocina – che nome strano, che posto curioso. Visto dal treno mi pare un territorio un po' fuori dal mondo, la stazione stessa appare abbandonata, non c'è nemmeno la barriera per uscire, se non hai pagato il biglietto, qui puoi scendere senza il rischio di rimanere intrappolato nella stazione o di imbatterti in qualche controllore... ma a volte qui il treno nemmeno si ferma e personalmente non mi è mai capitato di scenderci; penso che co-



munque non può essere tanto fuori dal mondo, dopotutto c'è Brighton da un lato e Falmer con il campus universitario dall'altro e le distanze sono davvero ridotte, ma continuo a esserne incuriosita, ha un che di misterioso... così come strana e misteriosa mi appare la gente che sale e scende dal treno in corrispondenza di quella fermata.

Così come quella voce, mi appare eccessivo e snervante il prezzo del biglietto. Non fai in tempo a salire sul treno, non fai in tempo ad aprire un libro o una pagina del giornale che sei già arrivato a destinazione, alleggerito soltanto di alcune sterline, pur sempre sproporzionate alla durata del servizio offerto. *Bloody hell.*

Per mia fortuna ho a disposizione una valida alternativa, decido quindi di usare la macchina per andare ogni giorno al lavoro: la mitica, *semper fidelis* Micra-nera-targata-Milano, che ha fatto tanti chilometri per seguirmi fino a qui con un carico di materiale, più o meno edibile, tutto rigorosamente *made in Italy*. Facile: vado e vengo quando voglio e paradossalmente viaggiare in macchina mi costa meno di qualsiasi mezzo pubblico, nonostante la prestigiosa "University of Sussex" non guardi in faccia ai suoi dipendenti e imponga anche a loro un pagamento giornaliero per parcheggiare l'automobile nel campus. *Bloody hell.* Ma non mi arrendo di fronte a tale ingiustizia e con un collega italiano troviamo uno stratagemma a soluzione di questo fastidioso problema... Il punto è che gli inglesi non hanno alcuna malizia, si fidano e basta, e a volte questo fatto risulta molto conveniente a chi aguzza ingegno e furbizia come si conviene a noi, popolo italiano all'estero.



Ma qualcosa mi sfugge, nel viaggio in macchina mi sento estraniata dal resto del mondo, chiusa lì dentro ascolto la mia musica e ordino diligentemente i miei pensieri, se piove – e posso assicurare che succede abbastanza frequentemente – mi basta inserire quella cassetta di Bob Marley per far tornare a far splendere il sole... almeno all'interno del mio abitacolo. Da lì dentro scruto e osservo visi, immagini, situazioni, con lo stesso interesse e curiosità di sempre, ma vedo scorrere troppo velocemente tutto quanto là fuori, senza entrare in diretto contatto con ciò che mi circonda, senza che mi rimangano impresse sensazioni nitide. Oltretutto vedo scorrere tutto in un senso opposto a quello a cui sono da sempre abituata, e la cosa inizialmente mi fa un certo effetto. Appare tutto un po' ovattato, ecco: mi sento piuttosto un pesciolino che osserva quello che c'è al di fuori dell'acquario, per lui è sempre lo stesso ambiente, così come per me sempre identico è il percorso quotidiano. Un pesciolino diverso e buffo che però a sua volta, dall'esterno dell'acquario, si sente osservato. Mi accorgo di suscitare sguardi di sorpresa, ma forse questo smarrimento è solo dovuto al fatto che mi vedono guidare dal lato opposto, da quello sbagliato; mai come ora ho una percezione definita e concreta del concetto di relatività... I bambini mi guardano con espressioni di stupore e allungano le dita indicandomi, la gente mi guarda stranita e sorride, a volte con un sorriso vero, di quelli che si fanno con le labbra all'insù, più spesso annuisce con un cenno timido d'assenso con gli occhi, dopo aver appurato che gli sguardi si siano incrociati almeno una volta; di fatto sorride, si limita a questo, è un sorriso che faccio fatica a capire e a condividere, ma se non altro nella maggior



parte dei casi, quando non ti ignora, qui la gente ti sorride. Ultimamente è anche stranita dal rumore della mia vettura e forse sorride anche per quello. È il rumore tipico del perfetto tamarro, è il rumore scoppiettante di marmitta bucata, è la Micra che mi perde i colpi... maledizione, è sempre la stessa storia: le macchine che mi vengono tramandate hanno sempre una certa età quando passano nelle mie mani ed è allora che i problemi saltano fuori e mi tocca risolverli. *Bloody hell.*

Ma dalla macchina è ancora una volta tutto troppo veloce e la realtà impalpabile, anche il buio delle giornate invernali contribuisce a rendere ancora più sfuggente e indefinita la percezione di questo posto vagamente misterioso che sono curiosa di scoprire, in cui sono pronta a immergermi.

Eppure ogni volta che passo per Moulsecoomb, se pur di volata, ho la netta sensazione di trovarmi in un film di Ken Loach.

Mi pare che si materializzino nella versione inglese i personaggi e i luoghi disgraziati della Dublino dei libri di Roddy Doyle. Percepisco lontanamente, ma con lucida consapevolezza, un certo genuino degrado, ma ho il timore che la sensazione che provo sia il risultato della composizione ed elaborazione di immagini troppo veloci... così veloci da far "flashare" l'autoveloce. *Bloody hell...* Ma tanto non riusciranno mai a darmi una multa, non riusciranno mai a risalire a me, non hanno i mezzi per stanare una targa europea. Ho capito che almeno questa è una cosa di cui non mi devo più di tanto preoccupare. Vado avanti ma cerco di limitare i danni, per quanto mi è possibile.

Ho anche comprato una bicicletta, anzi due... entrambe al *car-boot-sales* che si tiene ogni domenica mattina nel piazzale del

parcheggio della stazione di Brighton. Si vendono cose di ogni genere di seconda mano e si fanno ottimi affari, soprattutto se ci vai la mattina presto in cui trovi maggior scelta, o verso mezzogiorno, quando stanno per sbaraccare e ti offrono prezzi migliori pur di sbarazzarsi di tutta la mercanzia. È l'unico posto questo, l'unica occasione in cui forse si ha modo di negoziare o giocare sui prezzi con gli inglesi, in qualsiasi altra circostanza è tutto così rigoroso e programmato fino a essere insostenibile e incredibilmente condizionante.

Le bici le ho comprate in serie, ho acquistato la seconda dopo che la prima mi era stata rubata proprio sotto casa. Per una curiosa coincidenza le ho comprate entrambe allo stesso *Sunday market*, alla stessa bancarella, dallo stesso venditore, non mi avrebbe sorpresa il fatto di poter ritrovare in quello stesso luogo la mia bicicletta rubata. Non mi sento di poter escludere la possibilità che anche il mio attuale veicolo sia a sua volta stato rubato al malcapitato di turno. Questa volta mi sono preoccupata più che altro di procurarmi un lucchetto un po' più serio e affidabile a costo di pagarlo quasi quanto la bicicletta stessa.

Con l'affacciarsi della bella stagione mi decido dunque ad affrontare il mio percorso, quella strada che congiunge Brighton a Falmer, in maniera diversa, dimezzando il numero delle ruote sulle quali viaggiare da quattro a due, contestualmente riduco anche la velocità del mio viaggio ma moltiplico magicamente le potenzialità esplorative. In bicicletta il tutto risulta decisamente più lento e sicuramente più faticoso, ma così facendo riesco a sperimentare in maniera più diretta, ad assaporare delle atmosfere e delle sensazioni mai provate prima e a trovare quel giusto

ritmo che mi consente di entrare meglio in sintonia con quello che mi circonda. È un tempo che dedico all'osservazione ma anche un momento che sento di voler dedicare a me stessa e che voglio gustare in ogni suo minuto, con tutti e cinque i sensi, giorno dopo giorno. Lo trasformo nel mio momento di vacanza quotidiano.

Non voglio perdere nemmeno un raggio di sole. Se l'inverno ha sottratto preziose ore di luce alla giornata ancora in corso, a queste latitudini la primavera e l'estate regalano chiarore in abbondanza. Ho sempre sostenuto la teoria del metabolismo fotosintetico per la sottoscritta: non mi sono mai sentita così viva e piena d'energia come in questa stagione, per via della quantità e intensità di luce alla quale ero esposta. Dovrei solo dimostrare di avere i cloroplasti e potrei pubblicare facilmente su «Nature».

La mia diventa una rincorsa della luce. Anzi, a dire la verità è proprio lei che mi viene a cercare: mi sveglio autonomamente, mi faccio trovare ogni giorno in anticipo, anche a orari improbabili del mattino, non appena intravedo il primo bagliore fare capolino alla finestra che ho mantenuto, di proposito, priva di tende. Non c'è da perdere nemmeno un raggio di luce, e come primo pensiero della giornata, mi precipito fuori ad appurare che la mia bici sia ancora lì fuori, abbracciata al palo ad attendermi per il prossimo tragitto casa-Moulsecoomb-lavoro.

La strada comincia subito in salita: c'è da fare uno sforzo fisico e mentale iniziale per salire la collina di Hollingdean, poi raggiunta la cima in pochi ma sofferti minuti, giù in picchiata verso Lewes Road, a manetta, senza toccare i pedali, lasciandomi guidare dal senso di leggerezza indescrivibile che mi pervade in

quei frangenti, e avendo come unica preoccupazione quella di rendermi visibile agli automobilisti, di non andare a sbattere contro macchine che spuntano all'improvviso da sinistra, di evitare di affiancare gli autobus e di ricordarmi di frenare quando si passa sotto il ponte dove transita il treno, perché lì la strada è parecchio stretta e si rischia il frontale. Da quel punto in poi è tutto di nuovo in lenta, costante, ma sensibile salita.

Mi adeguo in maniera moderata al trend del ciclista inglese; mi rendo visibile dotandomi di ridicola, quanto mai utile, giacchetta arancio fosforescente e di torcia frontale. Il mio rimane comunque un assetto da dilettante, perché se ne vedono di tutti i colori e dimensioni di materiali catarifrangenti o luminosi che la gente sfoggia su di sé o sulla propria bici o mezzo a due ruote alternativo, qualunque esso sia. «*Stay bright, day and night*», suggerisce la pubblicità progresso. Direi che mi trovo nel giusto mezzo tra le due tipologie estreme di ciclisti: il "preciso" con tutte le fosforescenze e protezioni del caso, che sfreccia sulla sua bici ultraleggera e che immancabilmente ti supera pur pedalando alla metà del tuo ritmo, e lo "scassone", perlopiù studente con la sua bici che sta insieme per miracolo e la sua borsa a tracolla penzolante, iPod nelle orecchie e lo sguardo perso nel vuoto, col fiatone e le guance rosse per lo sforzo, facilmente superabile.

A dire la verità sembra di stare in un circo perché, *on the road*, si vedono passare i mezzi più strani ed impensati: pattini, skateboard, monopattini, bici pieghevoli e persino monocicli!

Trovo che ci sia un atteggiamento insolitamente corretto tra gli automobilisti. Sono *polite* anche in questo gli inglesi, per niente aggressivi al volante, ti lasciano passare senza problemi,

sei fai qualche torto si lamentano in maniera del tutto composta e per niente chiassosa. Bisogna imparare che quando “fai-i-fari” non vuol dire: “Che cacchio stai combinando?”, ma “Passa pure tu prima di me”, devi impararlo subito altrimenti può diventare pericoloso...

Noto anche un rispetto quasi sacro – come per le vacche in India – per i pedoni; mi stupisco ogni volta che le macchine si fermano mentre sto attraversando sulle strisce pedonali, mi stupisco di tutti questi inutili semafori a uso esclusivo dei pedoni.

Per le biciclette al contrario, non c'è nessuna pietà: vengono aggredite, sfiorate dai veicoli che non si fermano mai, pare che sulla strada non abbiano nessun diritto. Ho rischiato più volte la vita per via degli autobus che ti passano di fianco, noncuranti della loro imponenza e della tua precarietà su due ruote. I più pericolosi sono i *double decker* dai quali ho visto cadere più o meno accidentalmente, e ho saputo schivare con gran destrezza, oggetti d'ogni genere...

Dal canto mio, sulle due ruote sono una vera teppista. Ora la gente non mi sorride più tanto divertita, ma piuttosto mi guarda e scuote il capo... non condivide la mia idea di andare in un tratto, se pur limitato, contromano sul marciapiede (nonostante sia evidente che andare dal lato giusto equivalga al suicidio). Non condivide nemmeno la mia iniziativa di attraversare la strada a semaforo rosso, per quanto inutile esso sia.

In particolare la polizia sembra non condividere questa mia ultima brillante idea.... Infatti, mi ferma e mi chiede spiegazioni, nonostante io – in qualità di immigrata – finga di non capire.... *bloody hell* ci mancava anche questa!

Pedale e osservo.

C'è una stratigrafia di tipologie di persone e di situazioni che si susseguono con il variare delle ore lungo il mio percorso quotidiano: vedo un panorama piuttosto variegato di personaggi diversi in orari diversi.

C'è in giro ancora qualche ubriaco barcollante e sfatto dalla sera prima, all'alba.

Di buon ora la città è invasa da furgoncini rossi e della Royal Mail, ora mi spiego come mai la posta in Inghilterra viaggia a tempo di record. Esiste davvero il "milkman"... l'ho visto la mattina molto presto distribuire porta a porta il latte nelle bottiglie di vetro, non se ne vedono tanti ma esistono davvero, anche a Moulsecoomb, e i ragazzetti sbrindellati con la borsa a tracolla fosforescente che consegnano il giornale fresco di giornata di casa in casa. C'è una popolazione di mamme con bambini al seguito, per mano o nei loro passeggini, che si accumula in certi punti del percorso in orari ben precisi, quando ormai la città ha ripreso a pieno il suo ritmo.

Pedale, osservo e respiro.

Anche gli odori lungo il mio percorso cambiano col variare delle stagioni e nel corso della giornata. Non c'è niente di più bello che iniziare la mattina con un profumo di fiori, e più in là nel percorso sentire l'essenza del bosco. Preferisco viaggiare molto presto anche per evitare lo smog e il traffico cittadino. C'è un forte odore di *bakery* la mattina, non ho mai capito se proviene dal Sainsbury's o da qualche negozio di pane non identificato. Sulla via del ritorno invece i miei sensori olfattivi sono sovra-saturi di *indian tandoori* e *fish and chips*. Il fritto-misto-curry im-

pera. Ancora non mi spiego come ad ogni ora del giorno e della notte da kfc e Burger King ci sia sempre coda, non capisco cosa spinga la gente a farsi così del male...

Pedale, osservo, ascolto, respiro, pedalo e ascolto, senza fermarmi.

Nelle mie cuffie ascolto la radio, pedalando ascolto le notizie, le cazzate radiofoniche del Chris Moyle show, e la musica di bbcradio1. Ascolto perché voglio imparare, voglio sapere, non va sprecato nessun minuto del mio percorso, nessun minuto di vita. Voglio che per un principio come quello dell'osmosi possa assimilare il più possibile i segreti della lingua e della cultura e possa assorbire quell'accento che mi piace tanto, riuscirò mai a parlare come loro? Riuscirò mai a spacciarmi per una di loro?

Pedale, ascolto, pedalo ancora.

La musica fa la differenza, me ne accorgo quando me ne tramettono nelle orecchie in abbondanza e di buona qualità: mi dà il ritmo, mi dà la carica, ha il potere di distrarmi da tutto e di mettermi di buon umore, pedalo con più grinta e con idee in più per le mie *mood swings compilations*. Per una strana coincidenza mi capita di ascoltare con una certa insistenza per un'intera stagione una canzone degli Arctic Monkeys (*Leave before the lights come on*) sempre nello stesso punto, quando sto per entrare o uscire dal campus dell'università, in qualsiasi direzione indipendentemente dall'orario o dalla frequenza radiofonica, mi sorprendo ogni volta che mi ricapita, mi chiedo e mi richiedo se questa coincidenza abbia alcun significato.

Pedale, osservo, ascolto, respiro, pedalo e osservo ancora.

E il verde domina, sembra di stare in un unico enorme cam-

po da golf e tutto questo verde così nobile e perfetto sembra quasi contrastare con questa povertà evidente e percepibile di Moulsecoomb. Cambiano le stagioni, cambia il colore degli alberi, cambia il colore del cielo dal grigio, all'azzurro passando per tutte le tonalità che virano con il variare della densità delle nuvole, ma il verde rimane intatto, inalterato, brillante, signorile, impeccabile.

Ancora non mi basta, ci sono ancora troppe cose che mi sfuggono.

Decido di intraprendere il mio percorso a piedi, a passo di marcia, così posso osservare il tutto ancora più lentamente e da vicino, voglio vedere Moulsecoomb da dentro, voglio passarci attraverso, voglio vedere la gente e guardarla negli occhi, respirare quella strana atmosfera rarefatta e sfuggente. Dicono che non è proprio *safe*, che ci vuole coraggio, a me basta la curiosità e il desiderio di scoprire e capire, mi servono conferme concrete a quello che è al momento poco più che un'impressione.

Me ne accorgo immediatamente del perché ci vuole coraggio. Capisco perfettamente perché mi pare di stare in un film di Ken Loach: a Moulsecoomb *Piovono pietre*, ma per davvero. Non è infrequente imbattersi in gruppi di teppistelli che, dai bordi delle strade, lanciano sassi ai passanti malcapitati: macchine, biciclette o pedoni che siano... soprattutto succede la sera con il buio, più spesso il venerdì sera quando si dà inizio alle danze alcoliche. Se sei fortunato, invece dei sassi puoi ricevere gavettoni o bottigliette di Coca Cola... piene. A me è capitato mentre viaggiavo in bici, ma tutto sommato me la sono cavata bene, soprattutto perché ho tirato dritto e non ho pensato nemmeno per un istante di voltarmi a protestare.



Gli stessi teppisti disadattati di Moulsecoomb li ho visti più volte attraversare la strada a kamikaze... così, senza guardare. *Welcome to the jungle*. Anche questo mi è capitato, nel mio caso ero io al volante, era uno scontro tra la mia prontezza di riflessi e la loro incoscienza, e per fortuna ho sempre vinto io. Ma in questo particolare tratto di strada non c'è mai da fidarsi, non ci si può distrarre, non si può abbassare la guardia. *Bloody hooligans*.

Si respira un'atmosfera strana, attraversando Moulsecoomb. Giorno dopo giorno, indizio dopo indizio, tutto mi torna. Riesco a poco a poco a trovare conferme e a comporre, con il puzzle dei miei sospetti, quell'immagine della realtà che questo posto rappresenta e delle tristi verità che fatica a nascondere.

È questo il posto delle case popolari, case squallide di mattoni tutte uguali squadrate e senza identità, alcune hanno sulle finestre delle orrende tendine di finto pizzo, altre non hanno tende e lasciano intravedere un gran disordine nelle case, tipico di questa cultura barbaro-anglosassone. È questo l'unico posto dove, a distanza di mesi, ancora rimangono esposte con grande orgoglio nazional-popolare le bandiere bianche con la croce rossa dell'Inghilterra che hanno invaso la città per tutto il periodo dei mondiali. È questo l'unico posto che ho visto fino ad ora in Inghilterra, dove la biancheria è sempre stesa fuori ad asciugare, anche se piove. È il posto dove vedo parcheggiata quella Ford Ka rosa che ogni tanto mi capita di vedere in giro in città e che non passa proprio inosservata. È il posto dove la mattina trovi un certo numero di chiazze di vomito sul marciapiede, lattine di birra *squashed* per terra e tracce di vetri di bottiglia che minac-



ciano l'integrità delle soles delle mie preziose scarpe da corsa, mentre la gente di Moulsecoomb cammina scalza per strada. Poi si lamentano che il paese soffre di verruche... *Bloody hell!* È il posto dove incontro uomini o donne dalle taglie XXXL che la mattina viaggiano con lattine di Coca Cola in mano o con degli improbabili succhi di frutta viola, che spesso si abbinano perfettamente al colore dei loro capelli. Qui incontro anche le mamme-bambine, ce ne sono tante, ragazzine tatuate con i loro piercing e i loro stivaletti di pelo (anche d'estate) che si ritrovano loro malgrado, investite di questa enorme e assurda responsabilità. Ragazzine recidive con più di un pargolo al seguito. C'è una leggerezza per nulla adeguata alla situazione nei loro sguardi, nei loro comportamenti. Le vedo spingere con le mani i loro passeggini ma con la testa altrove. Ci sono cose che mi sembrano totalmente fuori luogo e fuori controllo, c'è qualcosa di veramente profondo e difficilmente risanabile in tutto questo.

Moulsecoomb si rivela una riserva di inspiegabile miseria incontaminata. Vedo solo una popolazione di biondi o tutt'al più rossi, in questo posto. Non ci sono i soliti indiani di periferia, non ci sono gli stessi "freakkettoni" trasandati "rasta" di Brighton. È miseria genuina che trasuda da queste persone, da questo posto, che si legge negli occhi della gente. Quegli sguardi comunicano disperazione... ma è una sorta di disperazione rassegnata per niente chiassosa, tanto tutto va avanti, sotto il sole o sotto la pioggia: *Hanging on in quiet desperation is the english way...*

Gli abitanti di Moulsecoomb sembrano non avere fretta: camminano lenti con il loro sacchettino pieno di birre e le pa-

tatine in mano o li vedo lì: *Standing at the bus stops*. Alle fermate degli autobus la mattina vedo anche bambini e ragazzi che vanno a scuola con le uniformi e le loro borse a tracolla e le ragazzine con quei loro visi che sembrano di porcellana, i loro make-up così fuori luogo e il loro apparire così *kitch & cheap*.

Pare che nessuno abbia mai freddo a Moulsecoomb. L'alternarsi delle stagioni sembra non condizionare in nessun modo l'abbigliamento degli anglosassoni. Sono veramente essenziali, nemmeno la pioggia sembra condizionare alcun atteggiamento o umore. Le ragazze si esibiscono come merce: girano spavalde in bilico sui loro tacchi a spillo con le loro minigonne cortissime, i *leggings* e le pancette tonde di fuori dalle loro magliette vistose, spesso dorate, senza maniche, anche se fa un freddo assurdo. Gli uomini sono semplicemente *scummy*, non hanno nessun gusto, nessuna classe, in ogni stagione li accomunano: cavallo dei pantaloni basso e le mutande rigorosamente a vista.

Percorrendo la stessa strada ogni giorno negli stessi orari finisco per incontrare più o meno le stesse persone e di riconoscerne le mosse e gli spostamenti. In particolare, catalizza la mia attenzione un tipo piuttosto anomino, alto, grande e grosso. Non riesco a definire precisamente un'età. Immagino che possa avere a malapena una quarantina d'anni, portati malissimo. Il suo corpo è massiccio con una pancia tonda e prominente, al confronto la sua testa appare minuscola, ha una pettinatura improbabile e completamente fuori dal tempo, ma è un caschetto che me lo rende simpatico; il suo abbigliamento è invece perfettamente conforme alla moda di Moulsecoomb. Cammina bal-



danzoso, con un andamento leggermente scoordinato e con le braccia penzolanti, cammina in direzione opposta alla mia, sullo stesso marciapiede. Riesco a riconoscere la sua sagoma anche da lontano, la sua andatura e il suo profilo sono davvero inconfondibili e curiosamente ci incrociamo sempre nello stesso punto del percorso. Lo incontro sempre la mattina presto mentre attraverso Mousecoomb, magari abita proprio lì. Quando ci incontriamo, come nelle migliori tradizioni, il tipo guarda e sorride, sorride con gli occhi, con lo stesso sorriso che ancora faccio fatica a capire e a condividere, ma almeno per questa persona non sono trasparente, e non mi ignora come la maggior parte dei passanti.

Col cambiare nuovamente della stagione c'è da fare un altro tipo di sforzo per uscire la mattina, quando si è fatto ancora buio e freddo, quando si è esaurito l'effetto della fotosintesi... il tutto sembra avere un ritmo diverso, ha un colore e un odore diverso, l'umidità circostante rende il risveglio e tutto il resto meno piacevole e appiccaticcio, a cominciare dal sellino della bicicletta, ma non mi arrendo. L'importante è non farsi vincere dalla pigrizia e non fermarsi mai, l'importante è non perdere il ritmo e non lasciarsi condizionare dal tempo meteorologico e alla fine nemmeno la pioggia ti ferma.

Finché un giorno, appena uscita di casa, scopro con rammarico che la mia bici non è più abbracciata al palo dove l'avevo lasciata ad aspettarmi. Trovo solo il mio prezioso lucchetto tranciato selvaggiamente e abbandonato per terra. Nessuna traccia della mia inseparabile compagna di viaggio. Evaporata.... più probabilmente e più semplicemente rubata. Ancora una volta



sono io il malcapitato di turno. Maledetti teppisti disadattati di Moulseecomb! Non voglio spendere inutili energie per rimanerci male e non ci penso. Cambio immediatamente la mia rotta e mi dirigo, mio malgrado, verso la macchina che sentendosi trascurata e tradita in tutti questi mesi, quasi per protesta nei miei confronti, manifesta grossi problemi alla batteria.

Un po' per necessità, e un po' perché mi va, inoltro anche io una protesta personale contro ignoti nel segno della quale riprendo ad andare a piedi al lavoro, dopotutto sono solo cinquanta minuti di passo veloce che ancora una volta investo nell'osservazione e nell'ascolto e nell'ordinare i pensieri sparsi. Continua la mia attività di spettatore di varia umanità, di ascoltatore di cazzate radiofoniche mattutine, di assimilatore osmotico di *cockney*, a volte riesco a fare tutte queste cose contemporaneamente e in più riesco persino a leggere mentre cammino. Si espandono esponenzialmente le potenzialità di questo percorso. Nessun minuto deve andare sprecato.

Ancora una volta mi capita di incontrare persone, incrociare sguardi, di vedere Moulsecoomb da vicino, da dentro... ogni volta è una conferma, ora mi è tutto più chiaro.

Mi capita un giorno, mentre attraverso Moulsecoomb, di rincontrare quel tipo che vedevo la mattina presto, quell'omone massiccio con la testa piccola e l'andatura scoordinata. Questa volta ci incrociamo fuori dal solito contesto. Lo trovo sulla via del ritorno, dall'altro lato della strada, in un orario insolito, un'ora del tardo pomeriggio in cui normalmente sto ancora lavorando, orario in cui invece la gente normale torna dal proprio lavoro normale. Sicuramente mi riconosce, sembra sorpreso di

vedermi, probabilmente per il contesto insolito in cui ci incrociamo questa volta, e lo sguardo si illumina più del solito, addirittura accenna a un gesto di saluto con la mano e poi quando ci incrociamo più da vicino il volto cambia piano piano espressione aprendosi in un sorriso, uno di quelli che si fanno con le labbra all'insù ma che si spinge anche oltre. Mi colpisce questo gesto, ma soprattutto mi colpisce il sorriso: paradigma di tutto degrado di Moulsecoomb.

Mi accorgo di reagire in modo strano a questo suo gesto: la mia sensazione di piacere spensierato per l'incontro accidentale e di sorpresa per un tale slancio affettivo si converte con imprevedibile rapidità in disgusto-misto-tristezza, quel sorriso svela a poco a poco, senza nessun tipo di pudore, una bocca vuota, senza denti per metà. Ed è un vuoto irrecuperabile, senza speranze.

On the road tra Brighton e Falmer (UK) 2005 – 2007.



Torpedone Tango

di Mauro Gandini

Ieri

– Scusi, è questo *L'Angolo di Pasin*?

L'anziano signore, cui la domanda era rivolta, sembrava addormentato sulla sedia all'entrata del locale, come il famoso pescatore di una canzone: qualcuno avrebbe potuto pensare a una scena ambientata in Messico, se non fosse stato per la Mole Antonelliana che spiccava sul fondo di via Ormea.

– Se l'insegna che ha fatto mettere mio padre sessanta anni fa qui sopra le nostre teste non è errata... be'! Sì, allora, questo è *L'Angolo di Pasin*!

– Ha ragione ho fatto una domanda stupida, capita! – allungando la mano. – Marco Biolchini, piacere.

Il vecchio guardò la mano allungata verso di lui e, dopo un attimo, decise che, tutto sommato, non c'era nulla di male a stringere la mano di quello sconosciuto che chiedeva dell'*Angolo di Pasin*; ma sul fatto di dire che lui era Pietro Pasetti, figlio di Carlo Pasetti detto il "Pasin", ce ne passava, quindi restò in silenzio e in disinteressata attesa di possibili spiegazioni.

– Sono di passaggio a Torino e, visto che mio padre mi par-





lava dell'*Angolo di Pasin*, ho pensato di venire a vedere se esisteva ancora.

Il vecchio iniziò a pensare che di gente strana al mondo ce n'è tanta, ma il tarlo della curiosità ormai era dentro di lui: perché questo ragazzo veniva a controllare se *L'Angolo di Pasin* esisteva ancora?

– Ha fatto il militare a Torino, suo padre? – buttò lì senza troppa convinzione.

– Ah! No, no! – il giovane sorrise al vecchio. – Mio padre mi raccontava la storia del “Torpedone Tango”.

– “Torpedone Tango”... – sentendo quelle parole il vecchio Pietro inclinò leggermente la testa di lato e socchiuse gli occhi, guardò appena il giovane che aveva davanti e la mente tornava agli anni '50.

Molto più in là di ieri

“E se ci andassimo anche noi? Tanto ci prendiamo qualche giorno di ferie ai primi di Agosto!”, Giovanni sembrava proprio convinto di quello che stava proponendo.

Pietro si girò verso il tavolino: “Giuan, tu prima ti fai il giro di tutti i bar di San Salvario e poi vieni qua a dire di *stupidad*”.

“Ma no, dai! Pensiamoci! Non è così difficile arrivare in Emilia!”.

“Fosse in una grande città, col treno ci potremmo arrivare, ma andare a ballare sull'Appennino... che razza d'idea!”.

“In effetti... ci vorrebbe almeno un torpedone!”, disse Giuan pensandoci sopra.

Carlo ascoltava la conversazione dal retro della salumeria: aveva aperto *L'Angolo di Pasin* all'inizio degli anni '30, una salu-



meria, quello gli aveva insegnato *monsù Baret* di via Garibaldi, per cui aveva lavorato da quando aveva sedici anni. Adesso la mandava avanti con il figlio Pietro, e siccome le cose non andavano male e non c'era tempo di andare con gli amici al bar, avevano pensato di mettere un tavolino in un angolo così erano gli amici che venivano da loro. Portavano una bottiglia di vino, salame e formaggio ce li metteva "*el Pasin*", come lo chiamavano a San Salvario.

"Forse avrei la soluzione!", disse Carlo affacciandosi dal retro.

"Che soluzione?", disse Pietro incredulo che suo padre potesse dare corda a quell'ubriacone del Giuan.

"Il torpedone...".

"Che torpedone?".

"Il torpedone che serve per andare al concorso di tango a Montese", chiarì Carlo.

Negli anni '20 aveva imparato a ballare: le servette che venivano a comprare da *monsù Baret* erano le sue prede migliori, aveva imparato tango e valzer proprio per poterle portare a ballare la domenica pomeriggio.

"Te lo ricordi il Nivula, quello che a cui piaceva correre in auto, che l'hanno chiamato così perché nel suo garage ci sono tutte le foto di Nuvolari?".

"Cosa c'entra il Nivula adesso?", Pietro lo conosceva e aveva sempre pensato che non avesse tutti i lunedì al loro posto.

"C'entra, c'entra! Ha comprato un torpedone dell'esercito e l'ha tutto dipinto di rosso come una Ferrari. Lo usa per portare le pie donne ai santuari sparsi qui intorno".

"E tu ti metteresti nelle mani del Nivula?".



“Per il tango, questo e altro! Lo chiameremo: ‘Torpedone Tango!’”.

Ieri

– E cosa le raccontava suo padre del “Torpedone Tango”? –
Pietro riaprì gli occhi.

– Tutto, o quasi, almeno quello che sapeva: ai tempi di “Torpedone Tango” lui era un ragazzino.

– Ecco... non tutto, perché lui sul “Torpedone Tango” non c’è mai salito!

Marco ci rimase male, il vecchio non aveva tutti i torti: il “Torpedone Tango”, come gli raccontava suo padre, era arrivato al loro paese sull’Appennino toscano romagnolo per un concorso di ballo all’inizio degli anni ’50. Lui era ancora un bambino, ma si ricordava tutto e aveva narrato a Marco la storia di quella banda di matti che, arrivati un giorno di Agosto agli ottocento metri di Montese, erano scesi quasi ballando dopo due giorni di viaggio.

– Anzi no – ricordò il vecchio – se tuo padre fa Anselmo di nome, forse ci sali una volta sul “Torpedone Tango”! Ho sempre pensato che fosse stato lui a...

Marco inclinò leggermente la testa di lato e socchiuse gli occhi come per mettere a fuoco e capire cosa aveva appena detto il vecchio: suo padre si chiamava proprio Anselmo.

– Ragazzo, se non hai fretta, siediti che ti racconto un po’ di cose su “Torpedone Tango”: sai... io c’ero!

Pietro racconta: pronti? Via!

Quella mattina una sottile nebbiolina saliva dal Po e attraver-





sava il Valentino: era un afoso 6 di Agosto e avevamo deciso di trovarci tutti lì per partire con il “Torpedone Tango”, in Corso Massimo all’angolo con Via Galliani, cinquanta metri da dove l’idea di quell’avventura era nata, *L’Angolo di Pasin*.

Dalle 5 del mattino eravamo arrivati alla spicciolata, prima noi: mio papà Carlo con mia mamma Anna e io naturalmente; poi piano piano tutti gli altri, anche Gaspare, Antonietta e Giacomo con la loro valigia in una mano e la custodia nera degli strumenti nell’altra, fisarmonica, violino e chitarra.

Gaspare suonava la fisarmonica e non poteva girare da solo: una bomba durante la guerra lo aveva reso cieco. Lo accompagnava sempre una ragazzetta secca, orfana: aveva perso i genitori nel bombardamento della loro casa in via Cappel Verde, era il ’43, le suore l’avevano adottata e lei le aiutava all’ospedale. Lì incontrò Gaspare, che era ricoverato: quando fu dimesso chiese che Pinuccia lo accompagnasse e lo aiutasse, era in un certo senso anche lui orfano, i suoi erano morti prima della guerra e non aveva parenti a Torino, ma possedeva diverse case di pregio che gli rendevano buoni affitti da parte di valenti professionisti.

Quasi nessuno sapeva che si chiamasse Antonietta: le sue compagne del conservatorio la chiamavano “Cipri”, perché era alta, magra e slanciata come un cipresso. Quando suonava il violino in piedi, la musica sembrava venisse dal cielo, come una pioggia sottile e penetrante di note.

Giacomo faceva il garzone nella nostra salumeria, suo padre suonava la tromba nell’orchestra della RAI di Torino: non aveva mai avuto molta voglia di studiare, così dopo le elementari e i tre anni di avviamento, era andato a lavorare. Nascendo nella





casa di un musicista non poteva non amare la musica: la chitarra era la sua prima passione, Cipri la seconda, ma ancora non era ben sicuro di quale fosse la prima e quale la seconda.

Fammi ricordare... con noi quella mattina sul marciapiede di Corso Massimo c'era la famiglia Rebaudengo al completo, con il piccolo Tonino che non sapevano a chi lasciare; Giuan che, nonostante l'ora, era già riuscito a trovare un bar aperto dove farsi un paio di calici di Barbera; i gemelli Ferraris, Rachele e Benito, figli di un piccolo gerarca fascista, scappati da Asti con tutta la famiglia dopo la guerra per evitare rappresaglie da parte dei partigiani; gli sposini Angela e Carmelo, immigrati con le famiglie dalla Calabria un paio d'anni prima, il viaggio a Montese era la loro luna di miele; Annina e Vanda, le amiche per la pelle, entrambe innamorate di un unico uomo... il sottoscritto.

Chi mancava? Nessuno dei passeggeri... alle 6 del 6 Agosto mancava l'essenziale su Corso Massimo: "Torpedone Tango" e il suo proprietario, nonché autista, il Nivula.

Le donne avevano già formato gruppo e chiacchieravano tra di loro, impensierendoci non poco: se continuavano così per tutto il viaggio, non avrebbero avuto fiato per ballare. Loro certamente non si erano ancora preoccupate del ritardo del Nivula, quando passò una nuovissima Alfa Romeo 1900 TI nera della Polizia, la prima "pantera" come avevano iniziato a chiamarle allora. I poliziotti vedendo un gruppo di persone ferme sul marciapiede alle 6 del mattino, non chiedevano di meglio per fermarsi.

"Stiamo aspettando il Torpedone, dobbiamo andare dalle parti di Modena", dissi ai poliziotti.





“Per caso è un torpedone rosso?”, chiese uno dei pulotti.

“L'avete visto?”.

“Accidenti a lui!”, disse quello che sembrava essere l'appuntato risalendo in auto con la chiara idea di andarsene lasciandoci al nostro destino: “È qui dietro l'angolo in Corso Vittorio, ci ha chiesto una mano per aiutarlo a cambiare una gomma: abbiamo fatto una faticaccia e una sudata con tutta quest'umidità”.

Partenza... e anche prima

“E adesso che pensi di fare? Andiamo in giro senza la gomma di scorta?”, chiese mio padre a Nivula appena partiti.

“Stai tranquillo! Mio cognato mi ha detto che a Feliziano, tra Asti e Alessandria, c'è un ottimo gommista: in meno di un'ora sistema tutto”, rispose il Nivula senza battere ciglio.

A quell'epoca non c'erano le autostrade che ci sono adesso, si doveva pianificare bene il viaggio: Nivula aveva comprato cinque o sei cartine del Touring Club e una sera, chiusi qui all'*Angolo di Pasin*, ci siamo messi a studiare la strada. La più corta era quella che passava da Cheri, scendeva ad Asti e proseguiva verso Alessandria: quando i gemelli Ferraris sentirono che saremmo dovuti andare ad Asti, dissero che non se la sentivano di passare di lì. Feci una bella fatica per convincerli che a quasi dieci anni di distanza sarebbero sopravvissuti passando da Asti per pochi minuti.

Da Alessandria dovevamo puntare verso Piacenza: adesso le statali sono belle larghe, girano attorno alle città con le “tangenziali”, allora no, si passava dal centro. Per arrivare fino a Piacenza erano quasi 180 km: volevamo arrivare fin lì il primo giorno, poi da Piacenza avremmo preso la Strada Emilia fino a Modena





e poi su verso l'Appennino in direzione Montese.

Questo era il piano, ma chi poteva sapere a cosa saremmo andati incontro? Solo la nostra passione per il ballo ci aveva spinti a concepire quella follia!

Ieri

– Mio papà mi diceva che eravate tutti matti... – Marco pensò di far riprendere fiato al vecchio.

Un sospiro: – Forse lo eravamo, ma avevamo passato la guerra, e poi anche il primo dopoguerra – riprese Pietro. – Adesso siete annoiati dal troppo divertimento, allora quei pochi momenti di piacere dovevano essere pieni e goduti fino in fondo. Gli ostacoli per chi ha vissuto la guerra sono sempre superabili, l'importante è avere la passione. Noi la passione per il ballo l'avevamo, infinita!

– Ma il torpedone che avevate deciso di usare com'era in definitiva?

– Ah! Ragazzo! Era veramente cosa d'altri tempi... Nivula diceva di averlo comprato dall'esercito e lui l'aveva ridipinto di rosso, ma nessuno ci credeva. Era ancora di quelli con il muso davanti per il motore e la guida a destra, sì perché tanti anni fa in Italia si circolava a sinistra e la guida era a destra. E poi era panoramico: aveva vetri anche in alto, dove la carrozzeria s'incurva per creare il tetto; e poi il tetto era un pesante telone che si poteva far scorrere all'indietro come le costose automobili di adesso.

– No, non ci posso credere che esistessero dei torpedoni decapottabili – disse Marco con gli occhi spalancati dalla sorpresa.



– E per giunta rosso... non dava proprio nell'occhio! – finì sorridendo.

– Devi sapere che il Nivula, pace all'anima sua, aveva fatto per tanti anni il contrabbandiere durante la guerra e anche dopo, su e giù lungo i sentieri dietro il lago Maggiore, verso la Svizzera. Un bel dì ci viene a raccontare che ha comprato un torpedone dell'esercito e l'ha ridipinto di rosso in onore di Nuvolari: fino a qui niente da dire, ma poi un giorno arriva il Giuan con un ritaglio di giornale, dove si raccontava di un autobus rubato, rosso, che faceva la spola tra Tirano e San Moritz. Insomma, girava voce che il Nivula avesse contrabbandato anche un torpedone!

Il primo giorno

Scendendo verso Chieri, dopo aver superato Superga, iniziammo a essere più tranquilli: avevamo impiegato più di un'ora ma "Torpedone Tango", sbuffando e dandoci segnali chiari di sforzo, aveva superato le colline. D'altro canto se era vero che veniva dai tornanti del passo del Bernina, come non potevamo avere fiducia in lui?

La giornata era calda, ma un po' di nuvole e il tetto aperto consentivano di avere nel "Torpedone Tango" una temperatura ideale.

Tonino Rebaudengo aveva già il suo idolo nel Nivula: si era seduto davanti e guardava con attenzione tutti i movimenti che faceva per cambiare, con quello strano cambio a due leve, di cui nessuno capiva il funzionamento.

"Ma sì papà, dai, è semplice! Il cambio è doppio, perché così hai la possibilità di avere più marce di un cambio solo: usi le

marce normali e poi, però, usi il riduttore per avere più potenza sulle ruote quando serve”, spiegava Tonino a suo padre, che faceva l’impiegato alla FIAT. “Nivula è bravissimo: ogni volta con la leva in folle molla la frizione e riporta il motore al giusto numero di giri, per quello non gratta mai!”.

Intanto eravamo arrivati a Feliziano: la casa e l’officina del meccanico dove dovevamo cambiare la camera d’aria alla gomma di scorta erano poco prima del paese, in mezzo alla campagna con un grande piazzale.

Non so a chi venne l’idea, forse furono i musicisti, che per abitudine si portano sempre appresso gli strumenti, si trovarono giù da Torpedone con tutto ciò che serviva loro per suonare. Pochi istanti e le note della Cumparsita risuonarono nel cortile: i piedi fremevano e ci mettemmo tutti a ballare.

Il richiamo della musica fu immediato: la moglie del meccanico si affacciò alla finestra della casa e dopo poco scese con sua sorella e via anche loro di tango. Anche due coppie di contadini, che si stavano riposando sotto un albero lì vicino, dopo pochi istanti furono dei nostri. Nonostante la levataccia, le energie non ci mancavano mai quando si trattava di ballare.

A mezzogiorno “Torpedone Tango” era a posto. Anche il meccanico si fece un paio di tanghi con la moglie, mentre il bostik della toppa che doveva applicare sulla camera d’aria bucata si asciugava. Io mi presi cura della cognata, bella e in carne.

Visto che era giunto mezzodì, la moglie del meccanico buttò lì un: “Spaghetтата?”.



Ieri

– Inizio a capire perché mio padre mi raccontava questa storia! È vita d'altri tempi, cose che non torneranno più... – Pietro era incantato dal racconto così dettagliato del vecchio.

– Per noi vecchi ricordare è essenziale: continuiamo a vivere grazie ai ricordi, grazie al pensiero delle energie che avevamo e che ora non abbiamo più. Pensa che io ballo ancora il tango, certo non più come una volta, ma anche quello mi fa sentire vivo, anche adesso che parlo con te del “Torpedone Tango” mi sento più vivo di mezz'ora fa... Dove eravamo rimasti?

Galeotto fu Torpedone Tango

Ballato, mangiato e bevuto: cosa volevamo di più? Alle 2 del pomeriggio ci siamo rimessi in strada con Nivula, che si era bevuto tre tazze di caffè per esser sicuro di stare sveglio.

Noi passeggeri, che non avevamo quel pensiero, ci mettemmo comodi: noi uomini ci togliemmo le camicie restando in canottiera; le donne slacciarono le calze dai reggicalze e buttarono i sandali da parte, poi tutti a cercare di schiacciare un pisolino ristoratore. Il piccolo Tonino era già un po' che dormiva, mentre noi ballavamo, si era offerto come aiutante del meccanico che gli aveva fatto conoscere un po' di trucchi del mestiere.

Quando salii sul Torpedone, Annina era lì che mi aspettava: sapevo di piacere anche a Vanna, ma Annina era la mia preferita. Aveva le labbra carnose, che avevo già provato qualche volta in un angolo nascosto della sala da ballo dove c'eravamo conosciuti, e poi il seno da maggiorata, come si diceva una volta, era lì morbido che diceva: “Appoggia la tua testa e fai bei sogni”.

Vanna non era una brutta ragazza, ma non aveva la bellezza sana e dirompente di Annina: fino a Feliziano avevano viaggiato





insieme raccontandosi i segreti della settimana, ma adesso, sapendo, aveva visto che Annina e io eravamo insieme e, così, si sedette in fondo al Torpedone con il Giuan. Qualcosa mi diceva che ci sarebbe stata una sorpresa.

“Torpedone Tango” andava tranquillo in quel pezzo di strada nella pianura: Alessandria era passata e già si vedevano le colline dell’Oltrepò alla nostra destra.

L’urlo colse tutti impreparati, anche Nivula sobbalzò facendo sbandare leggermente “Torpedone Tango”...

“*Omadonnasignur!*”, questa l’esclamazione che arrivò dal fondo dove sedeva Vanna con il Giuan: ci voltammo tutti e vedemmo il viso di Vanna più rosso della pasta al pomodoro che avevamo mangiato dal meccanico.

Ebbene sì, Vanna aveva scoperto quello che noi ragazzi avevamo già scoperto andando a fare il bagno nudi nel Po con il Giuan: le abbondanti misure che lo affliggevano fin dalla più giovane età. E fu da quel momento che Vanna mi tolse gli occhi di dosso!

Ieri

Marco rimase un attimo perplesso dopo aver ascoltato questo racconto, solo un attimo, e poi scoppiò in una fragorosa risata.

– Ah, ma allora ci pensavate anche voi a quelle cose!

– Più di adesso, mio caro, più di adesso! A Torino c’erano i casini più famosi!

– Forse lo avevo letto da qualche parte... ma poi per passare la notte come vi eravate organizzati?





– Come si faceva a quell'epoca, con le locande che si trovavano per strada!

Arriva la notte

Avevamo pensato di fermarci a Piacenza, ma non avevamo voglia di entrare in città a cercare una sistemazione per la notte. Mio cugino Nando mi aveva detto che, quando faceva il partigiano, era stato in una villa che forse era anche una locanda, da quelle parti. O forse era un convento, magari non era nemmeno quello: l'unica cosa che gli sembrava di ricordare era che si trovava in un posto che si chiamava Quinto o Sesto.

Alla fine lo trovammo, nonostante mio cugino: il paese era Quarto ed era a circa 10 km dall'Emilia. Ovviamente non era né una villa, né un convento, ma una casa di contadini che videro arrivare "Torpedone Tango" con la dovuta sorpresa.

Non so cosa avesse combinato lì mio cugino Nando alla fine della guerra, ma quando dissi che avevamo avuto la dritta da lui, Serafina, la padrona di casa, ci fece un gran sorriso e ci disse che a tutto c'è rimedio fuorché alla morte, ci si sarebbe arrangiati.

In men che non si dica lei e le altre donne apparecchiaron la tavola aiutate dalle nostre donne, mentre noi uomini parlavamo con i contadini, interessati a sapere com'eravamo arrivati fin lì con il rosso Torpedone: ci raccontavano che anche dalle loro parti ce n'era uno simile ma giallo, lo utilizzavano qualche volta per andare alle feste a Piacenza, che era tutta strada pianeggiante, solo qualche volta andavano su a Bobbio per la festa dell'Abbazia di San Colombano a novembre.

Mentre chiacchieravamo, le donne ci portarono un vinello fresco e vivace, un Ortrugo che producevano dei loro parenti un





po' più su, sulle colline: e poi piatti di coppa, pancetta, grana e altri formaggi. Le donne di casa avevano appena finito di preparare la *burtleina* che doveva servire da "merenda" per chi andava nei campi il giorno dopo, ma ne avrebbero fatta altra più tardi, così anche quella finì sulla nostra tavola: era una via di mezzo tra una frittata e una focaccia, il suo matrimonio con gli affettati fu di gran successo!

Dopo il secondo calice di Ortrugo i nostri musicisti decisero che mangiare senza musica non era così bello e quindi via di tango: la serata passò così, tra bocconi, un tango, un calice di Ortrugo, un valzer...

Verso le dieci eravamo notevolmente rovinati dal cibo, dal ballo, ma soprattutto dalle zanzare! Nando mi raccontava che loro avevano sempre dormito in uno stanzone che era utilizzato come deposito di fieno e altre cose per l'inverno: anche per noi non c'era altro posto che lì!

Sul pavimento i contadini avevano steso il fieno e le donne avevano coperto il tutto con lenzuola di tela grezza: certo non fu come dormire in comodi letti, ma eravamo così stanchi che non fu difficile addormentarci.

Ieri

– Ci credo! Eravate in piedi dalle 5 e forse anche prima... ma Nivula non si stancava a guidare?

– No, almeno apparentemente! Nivula poi non ballava, l'unica musica cui era sensibile era quella del motore del suo Torpedone.

Pietro sembrava rinato mentre raccontava a Marco la storia



di “Torpedone Tango”: non era più il vecchio assonnato che Pietro aveva trovato seduto su una vecchia sedia a dormicchiare davanti alla porta de *L'Angolo di Pasin*.

– Pensa, Nivula aveva voluto dormire sul Torpedone! Cosa che avrebbe dovuto fare anche a Montese, ma questa è un'altra storia.

– E voi come avete dormito?

– Ci siamo addormentati di botto, ma non si è dormito bene; forse Tonino sì, ma, si sa, i bambini dove li metti dormono. Io mi misi in un angolo con Annina, ma a pochi metri c'erano i miei e più di qualche bacio non ci siamo scambiati. Dall'altra parte dello stanzone, ingombro con ogni ben di dio, granaglie, fieno, frutta, e chi più ne ha più ne metta, si erano imboscati il Giuan con Vanda, chissà per fare cosa; forse qualcosa riuscirono pure a fare, visto che erano separati dal gruppo, ma a parte qualche rumoretto all'inizio, poi non sentii niente visto che crollai dal sonno. A parte i gemelli, che dormivano tenendosi per mano, gli altri si erano tutti sparpagliati come il fieno su cui dormivamo.

Verso la meta

Caffelatte per tutti e gli avanzi di *burtleina*: quella fu la nostra colazione prima di risalire sul Torpedone. Serafina arrivò tenendo per mano Albertino, il suo primogenito di 9-10 anni, mi baciò sulla guancia e mi disse sottovoce sorridendo: “Questo lo porti a Nando!”. C'era qualcosa che dalla sera precedente mi lasciava perplesso, poi di botto ebbi l'illuminazione: Albertino aveva la stessa faccia quadrata di mio cugino Nando!

La strada ci chiamava: alle 7 passavamo da Piacenza e imboc-



cavamo l'Emilia. Allora di traffico ce n'era poco, più che altro autocarri, sembravano formiche, vivevano sull'Emilia, su e giù instancabili.

Dopo un paio d'ore eravamo quasi a Parma ed è stato all'altezza di Sanguinaro che successe il *patatrac*. Angela, la moglie di Carmelo combinò il guaio: Gianna Rebaudengo aveva un magnifico cappello di paglia, ma se l'era tolto per prendere il sole, visto che viaggiavamo con tetto aperto. Angela le chiese se lo poteva mettere un po', perché le erano venute le sue cose e aveva un feroce mal di testa.

Dopo esserci fermati a un distributore "Supercortemaggiore" a fare il pieno, ci rimettemmo in carreggiata, ma proprio in quel momento, *zac!* Un colpo di vento disarcionò il cappello della Rebaudengo, momentaneamente sulla testa di Angela.

Apri ti cielo! Gianna iniziò a urlare male parole verso Angela che si era rannicchiata tra le braccia di Carmelo. Visto il macello, Nivula si fermò al primo spiazzo che trovò: ormai era troppo tardi, chissà che fine aveva fatto il cappello. Angela ne approfittò, scese con lo stomaco sotto sopra e con l'eco delle parolacce di Gianna nelle orecchie: la sua colazione finì ai piedi di un albero.

Mentre eravamo lì fermi, arrivò un camion che si fermò di fianco al "Torpedone Tango": il camionista scese e chiese al Nivula se quel cappello ormai informe che una folata di vento aveva fatto entrare nel suo camion fosse loro. Gianna si alzò di scatto, scese e andò a riprendersi il cappello che ormai aveva più la forma di canestro che di un copricapo, risalì sul Torpedone buttandolo in un angolo e non disse più nulla per tutto il viaggio, incenerendo tutti quelli che incrociavano il suo sguardo.





La pace degli spiriti e quella dello stomaco di Angela sembravano tornate, “Torpedone Tango” ripartì: Parma, Sant’Ilario, Reggio Emilia, Rubiera, Modena era a un passo e mezzodì pure, urgeva trovare un posto dove mangiare.

Visto il via vai di autocarri sull’Emilia, qualcuno propose di fermarsi in qualche trattoria con tanti camion fuori: ma era un po’ presto e di camion fermi non ce n’erano ancora molti, così decidemmo di fermarci in un posto con un vasto parcheggio... grande spazio, tanti camion.

Fermata, giro al gabinetto; primo secondo con pane, acqua e vino; tutto in meno di tre quarti d’ora. Lì si andava a cottimo, i camionisti avevano fretta. Di tirare fuori gli strumenti non se ne parlava nemmeno!

Mentre mangiavamo, la trattoria si era riempita e sembrava ormai un girone infernale di dantesca memoria. Pagammo il conto e uscimmo. Quando eravamo arrivati, il parcheggio era quasi vuoto e quindi avevamo lasciato il nostro amato Torpedone vicino all’entrata della Trattoria, ma adesso... sorpresa! “Torpedone Tango” sembrava essersi rimpicciolito tutto circondato dai più svariati camion: come avremmo fatto a uscire? Dovevamo aspettare pazientemente, ci volle una mezz’oretta per rimettere le ruote sull’Emilia. Nel frattempo i nostri musicisti avevano tolto gli strumenti dalle custodie e ci aiutavano come il solito a passare il tempo.

Ieri

– Be’! Arrivati a Modena, eravate ad un passo da noi – disse Marco.



– Partendo da Torino, oggi potresti dire di essere quasi arrivato, ma allora iniziava la parte più difficile: sai bene che la strada che costeggia il Panaro non è nemmeno così brutta, ma la salita per arrivare a Montese era tutt'altro che semplice per “Torpedone Tango”.

Tonino era quello più contento, si aspettava un grande spettacolo da parte di Nivula, che avrebbe dovuto dar fondo alle sue arti di guidatore.

L'arrivo

Arrivammo ai piedi della salita per Montese alle 5 del pomeriggio. Eravamo ancora tutti vivi: mio papà dormiva russando e mamma cercava di farlo smettere con mirate gomitate; i gemelli giocavano a carte tra loro in un mondo a parte; Annina e Vanda si raccontavano chissà che, forse cose indicibili su Giuan; i coniugi Rebaudengo ascoltavano le disquisizioni tecniche di Tonino sulle difficoltà della salita; i coniugi del sud facevano “cose” cercando di nascondersi in fondo al Torpedone sotto l'unico pezzo di cappotta, che lasciava il tetto in parte coperto: lì sotto non avevano il problema che li vedessero dalle finestre dei primi piani, quando si passava dai paesi.

I musicisti pulivano i loro strumenti salvo Giacomo che suonava piano qualche nota con la chitarra.

Il ponte sul Panaro era ancora in legno e scricchiolò simpaticamente al passaggio di “Torpedone Tango”: Nivula si fermò subito dopo il ponte e scese con un secchio fino alla riva per riempirlo di acqua fresca, mentre noi ci domandavamo il perché. La risposta ce la diede appena tornato: “Con la salita che

stiamo per affrontare su questa strada che in alcuni pezzi sarà pure piena di buche, preferisco far riposare un po' il motore e poi riempire bene il radiatore di acqua fresca".

Erano quasi le sei quando ripartimmo: i primi tre chilometri furono semplici, poi iniziò la salita. In un paio di tratti "Torpedone Tango" faceva veramente fatica e Nivula chiese alle donne di scendere e agli uomini di aiutare spingendo: anche lui scese e il volante lo prese Rachele, la gemella Ferraris, che alla fine della guerra aveva imparato a guidare l'ambulanza facendo la volontaria in ospedale.

Ieri

– Bene, eravate finalmente arrivati, l'avventura era andata a lieto fine! –. Marco finalmente si rilassava dopo aver ascoltato con attenzione il racconto di Pietro.

– Avventura finita? Nemmeno per sogno! – rispose Pietro con voce tonante.

– Mah! Come... – Marco era disorientato.

– Eravamo arrivati, ma non sapevamo che a Montese ci fosse una banda di ragazzini monelli, capitanati da tuo papà!

– Oddio! Che c'entra ora mio padre? – Marco era esterrefatto.

– C'entra, c'entra!

Il giorno dopo

Quando arrivammo, erano già le 8.30 di sera. Ci sistemammo in una locanda e io accompagnai Nivula a parcheggiare "Torpedone Tango" fuori dal paese, dove iniziava la strada che scendeva verso la Toscana.



Come la sera precedente, Nivula sarebbe voluto restare a dormire sul Torpedone: non fu per me semplice convincerlo che aveva una camera già pagata alla locanda e che un letto era quello che ci voleva dopo tutta quella strada. Alla fine ci riuscii e lasciammo “Torpedone Tango” parcheggiato al lato della strada, con la valle che si apriva davanti a lui.

La sorpresa fu la mattina dopo: Nivula uscì e tornò disperato alla locanda, “Torpedone Tango” era sparito!

Ieri

– Come sparito? – disse Marco con un sussulto.

– Non c’era più, volato in cielo, anzi no, volato giù nella strada in discesa, una macchia rossa sparpagliata tra gli alberi trenta o quaranta metri più in giù!

– Ma no! – Marco era incredulo. – Perché prima diceva che forse mio padre ne sa qualcosa? Lui quando mi racconta di “Torpedone Tango” si ferma a quando siete arrivati su a Montese.

– E ci credo che non dica altro: tuo padre era un *masnà* tremendo e aveva un gruppetto che lo seguiva. Nella notte luminosa di luna piena, sembra avessero deciso di divertirsi un po’ con “Torpedone Tango”: salirono, saltarono sui sedili e a turno si misero alla guida, e quando furono stanchi, scesero. Tuo papà pare fosse l’ultimo, ma prima di scendere cercò di capire a cosa servisse quella lunga leva che aveva dovuto scavalcare per mettersi al volante. Era il freno a mano e lo abbassò: “Torpedone Tango” si avviò lentamente e lui preso dalla paura saltò giù al volo prima che prendesse velocità. Nessuno sentì il botto perché era dalla parte opposta del paese.





Oggi

Ufficio del notaio Bariotti – Zocca (Mo)

– Siamo qui oggi per leggere le ultime volontà di Anselmo Biolchini, nato a Montese il 2 Gennaio 1940 e ivi defunto il 31 Maggio 2013”.

«Io Anselmo Biolchini, nel pieno delle mie facoltà, lascio a mio figlio Marco la vecchia FIAT 1100 bicolore d’epoca con la richiesta che lui ritrovi a Torino un certo Nivula o suoi parenti ed eredi e che la regali a loro, in segno di parziale rimborso per il danno che causai al suddetto Nivula quando venne tanti anni fa a Montese con il suo Torpedone».

Ieri

Marco aveva un dubbio: – E come tornaste?

– Non me ne parlare, dovemmo accettare il passaggio da un pullman di milanesi. Che figuraccia!





Lettera d'amore di un viandante

di Andrea Giannino

Prima lettera

Sogno

Mia cara amata, mio dolce pensiero, appena leggerai questa lettera, finalmente il tuo cuore potrà tirare un lungo sospiro di sollievo e le tue membra potranno distendersi e sollevarsi in un lungo canto di ringraziamento al cielo. Assai a lungo nessuna lettera venne a posarsi sotto il tuo sguardo e fin troppo ebbi a tormentarmi sotto l'aria cangiante di Agosto.

Porto a te una richiesta di perdono. Perdona la mia improvvisa fuga senza verbo e tatto.

Come mai, sarà possibile spiegarti con sufficienti parole il rischio necessario corso, per poter attuare un'intima rivoluzione, che cambiasse il mio modo di vivere la mia vita per te vivere? Ho giocato un azzardo assai grande per vedere l'orizzonte da raggiungere; ho preso il nostro comune sorriso e l'ho stracciato in un'anonima notte in cui il letto divenne freddo per la vergogna.

Le mie più sincere scuse sono a te riversate con l'inchiostro e con gli aloni della pioggia e della nebbia.





Questa mia è una lettera che arriva a te del colore della terra che sporca ancora le mie vesti, ha il profumo della zagara e del gelsomino appena raccolto, ha la tenue consistenza della carta offerta alle notti insonni in cui sostituivo la tua bella voce al sogno, disperso oltre la strada dinanzi a me.

A te devo tutto ciò che ti è stato tolto in questi silenti giorni, ti rendo i chiarimenti dovuti e gli stupori raccolti tra le mie righe.

Tutto comincia con un sogno avuto quella buia notte di fine luglio. Il mio primo vero viaggio, inconscio e compiuto. C'ero io e c'era un crocevia di parole e concetti che attraversavano la mia figura come indaffarate, parlavano e discorrevano di studi ed esperienze vissute, talvolta lanciavano spettrali anagrammi su argomenti dalle radici trascurate e, ogni qualvolta aprivo bocca per richiamare timidi attenzioni, una nuova frase mi intimava l'arresto della lingua, per onorare la sua lode alla tua persona.

Afferrando la tela onirica, mi resi conto della metafisica presenza di quattro strade, tutte distinte per forme, diramazioni e altitudini, tutte affacciate verso un'improbabile orizzonte senza sole né cielo. Le loro carreggiate erano lastricate di segni e immagini, i loro cartelli sembravano più ipotesi che indicazioni. Non so quale mistica matrice abbia spronato le mie gambe a muoversi, fui comunque invogliato a scegliere la via alla mia sinistra. Ammetto di non aver mai pensato che anche i sogni potessero designare strade percorribili; mentre camminavo era come essere avvolto da una melanconica sensazione familiare, era come calpestare la mia stessa forma, negando dolore alcuno attraverso l'illusoria pressione delle dita dei piedi.

La mia scelta presto si rivelò ai miei occhi sotto forma di una





via fatta di tornanti e salite, faticosa alla vista ma leggera come il passo sostenuto per raggiungere la sua vetta.

La vetta fu l'inizio della schiusa di quel mondo. Venne meno il sogno per lasciar posto a un semplice panorama introspettivo.

In quel panorama c'eri tu, amor mio, distesa sul letto come ti lasciai la sera prima di addormentarmi; c'era ad attendermi un ponte che portava a te, interrotto come il desiderio di poter raggiungerti. In quella triste condizione irreali vi trovai una realtà ben più pesante della realtà stessa.

Chiusi gli occhi e piansi di frustrazione e consapevolezza; ritornai dal viaggio e mi ritrovai sul letto disteso accanto a te.

Tu respiravi piano, ancora immersa in chissà quali nuove partenze, mentre io respiravo l'irrequieto.

Il sogno fu la lanterna che portò lume su un angolo rimasto ancora buio fra noi, ed eccomi qua, a illuminarci con un motivo.

Il motivo sono Io, quindi lo siamo entrambi.

Ho smesso di riconoscere me stesso nelle azioni, nelle parole e nei pensieri che ogni giorno partorisco per interagire con un mondo che mi ha regalato anche te. Ho smesso di avere certezze sull'amore nei miei confronti, ho gettato chissà dove la mia anima, nel mentre il corpo è rimasto beffardo a ripararmi dal massimo del ridicolo.

Ho cominciato in tempi ignoti a riempir di pateticità certi nostri gesti quotidiani; esprimevo ogni cosa a te con limpida armonia verbale ma ignoravo profondamente i tuoi umori. Vedevo solo stanchezza là dove tu gridavi mortificazione, sorridevo ai tuoi acuti singhiozzi là dove non consideravo un più profondo bisogno di proteggerti in un saldo abbraccio. Cosa mai ne seppi





davvero delle tue lacrime? Solo dei vacui umori prodotti da una vitrea madre.

Adesso riesci a sentire, mia delizia? Riesci ad accusar meglio le lacune lasciate sul tuo morbido involucro che manca di affetti e carezze?

Tutto questo, dentro di me, l'ho percepito, l'ho sempre pensato, prima o poi avrei agito, e in quell'istanza in cui tutto scorreva e dormiva, mentre la luna brillava quieta e le stelle corteggiavano il manto, io alla fine me ne andai. Cominciai a mirare altrove per raggiungere il cielo di me stesso prima ancora della terra da calpestare. È proprio di questo che si tratta: questo fu l'avvio che giustificò la mia riservata fuga.

Rammenta il mattino dopo la mia improvvisa assenza, fai tesoro prezioso di ciò che ti lasciasti sul tuo comodino poco prima di sparire: una bussola in mogano con un ligio ago puntato verso Nord.

Non ho bisogno della sua guida per portare avanti questo cammino: non mi interessa sapere dove andrò; ho solo bisogno di perdermi tra la folla e il cemento, conoscere nuove terre per la prima volta, saper parlare alla pioggia e al vento per trarne vantaggio. Devo trovarmi, ritrovare la mia anima perduta e con lei tornare da te.

Bisogna sempre perdersi per poter ritrovarsi.

Ho così cominciato da tempo questo viaggio senza di te ma con te. Senza un orizzonte ma con mille orizzonti ai quali sorridere, senza un colore con cui sporcarmi ma con mille volti ed espressioni con i quali dipingermi.

Cammino senza meta perché la meta sono io.





Controlla la buca delle lettere quando possibile mia cara:
presto tornerai a leggermi.

Il mio affetto è per te,
Il tuo amante, i tuoi pensieri.

Seconda lettera

Luna

Cara mia sposa,

ho molto spesso dei rimorsi per non aver accolto la possibilità di stringere la tua mano dinanzi ai semplici e fermi spettacoli che l'occasione e il coraggio vanno mostrandomi.

La strada, per i cieli, cosa davvero può offrire la strada che noi umani ancora non abbiamo imparato a scorgerle attraverso? Vedessi quel che vedo io in questi momenti: capiresti anche tu che persino dietro un solido carattere di cemento si cela qualcosa di diverso, di schematico. Enigmi urbani.

Ti parlerò quindi della strada finora percorsa, ti racconterò della mia fuga notturna partendo proprio dalla luce lunare che illuminava le strade; quel brano lastricato che ogni giorno in silenzio percorrevamo assieme.

Un bianco velo di luce mostrava e celava la piccola piazza cittadina, i lampioni mescolavano il bianco a un giallo male impastato e saggiamente diluito dalla pioggia leggera; più lontano dal cerchio dormiente, il mare esalava fiati e forme sonore che andavano adagiandosi sulla sabbia. Salutai l'alba di saracinesche e lavoratori, l'odore di caffè macinato e il rumore di scope battute sul marciapiede; decisi di inoltrarmi verso le ultime reti di stra-





dine e vicoli, ricordai i loro angoli vivi e trascurati e poi mi voltai verso l'autostrada, carezzando il guard rail.

So già cosa pensi: mi son cimentato in qualcosa di assai proibitivo ma, come ti ho già scritto, fa parte del mio azzardo. L'inizio di quelle salite, delle curve, delle ripide discese, il ritmo sostenuto di evanescenti automobili dissolte dalla loro velocità, tutte quelle immagini arrivarono come un treno in corsa dai vagoni pieni di riscatto e libertà, e nel mentre proseguivo in preda a quelle scene, la strada ricambiava l'attenzione illuminandomi con altre macchine dai fanali incuriositi, sorpresi, noncuranti o addirittura abituati a posar luce su di me. Ero come un'ombra che vagava allegra e indipendente, una figura nera in cerca di colore.

Sai, tutta quell'atmosfera, quel girare per strade e autostrade sorvolate dal manto blu scuro riempito di stelle, lampioni, neon e semafori, mi ha tanto ricordato il nostro viaggio on the road di un anno fa. Partimmo alle due di notte.

Tu cosa ricordi di quella notte assieme? Io ricordo te che contavi gli alberi affacciata al finestrino, guardavi le colline distese a riposare; ricordo il calore di un thermos vicino al cambio, la radio accesa che trasmetteva e ritrasmetteva all'infinito il primo CD degli xx; ricordo con affetto la squallida bellezza degli autogrill riversata nei banchi di caramelle vicino alla cassa, come un urbano incantesimo che spezzava la monotonia di strisce bianche sull'asfalto; c'eri tu ferma al parcheggio che mi chiedevi sempre cosa ci fosse oltre quell'esercito di lucciole, io che ti rispondevo che altri eserciti ci osservavano, impegnati a percorrere traiettorie cosmiche innalzate contro qualsiasi radice della ter-





ra. Ricordo infine il pallido sole seguente e due corpi sigillati in un sol battito di cuore, poi nulla più da scriverci sopra.

Ricordi a parte, vorrei rassicurarti solo un attimo circa la mia organizzazione. Sai bene tu quanto me che è poco elegante ricordare di come ci si prepara anche là dove non vai preparato: un vero viandante sa di poter andare ovunque, poiché là dove la strada è persa e sconosciuta, egli sorriderà sempre prediligendo il labirinto, in quanto il suo occhio fungerà sempre da filo d'Arianna. Ho portato con me l'occorrente sufficiente per sopravvivere, rifugiarmi un po' ovunque, chiedere passaggi eventuali o prendere mezzi per casi fortuiti o voglia di svolte. Non ho molta fame, dal momento che questa ricerca mi sfamerà in altro, ma non temere: ho risorser alimentari a sufficienza da poter spartire con un'intera carovana di gente, se mai occorresse!

La verità è anche un'altra: un vero viandante sa che la vera fonte di vittoria, sulle incertezze accumulate, si nasconde dietro audaci personaggi pieni di fascino e tormento: la pioggia, la nebbia, la tempesta, il forte vento, il tuono; sono tutti personaggi che quella notte e nelle notti successive incontrai sul mio cammino e che sempre accolsi con ammirazione ed euforia. Più una condizione è avversa, più è buono il frutto che l'uomo saprà cogliere da essa.

Dove ti scrivo adesso, mia dolce signora, è quel che resta di un rifugio costruito lontano dal cemento e dai lamenti in lamiera; qui è appena nato un nuovo pallido infante che mi ha distratto dal sonno e dalla previa attenzione donata a un paesaggio addormentato: era come esserne davvero parte, come poter avvedersi di radici sanguigne che mescolavano plasma e resina, cel-





lule di semi e organi vitali, tessuti in pelle e corteccia.

Qui termina un'altra lettera amore mio. Ti prego di concedermi del tempo per osservare la fine di questa nascita che porterà alla luce la seconda faccia della strada. Solo impastando il tempo con l'osservazione saprò scriverti e intrattenerti.

Mi manchi... Ma senza un noi manca anche me stesso.

Tornerò presto, prometto ancora.

Ti amo,

Il tuo sposo.

Terza lettera

Sole

Cara mia gioia,

ti prego torna a me, al cuore e alla mente, abbracciami nel silenzio che ci accomuna, in questo che è stato un tratto pieno di tortuosi cammini e scosse al petto. In questi ultimi passaggi di nuvole e pallido sole ho assistito a uno stormo di eventi che han preso il volo per afferrarmi come rapaci con la preda. Mi appello a te e alla tua sapiente riservatezza, che sa mettersi da parte ogni qual volta la mia mano cede il passo durante la scrittura di queste parole. Aiutami mia gioia mentre ti narro sommerso quest'ultimo fascio di tempo, pieno di sorrisi e di attimi lascianti il segno.

Ti lasciavi in mano una lettera piena di sapori notturni e freschi sentori di libertà, ora è il momento di renderti calore, consapevolezza, responsabilità e luci diurne.





Il viaggio riprese dalle ultime cose raccolte dal rifugio costruitomi; misi il mobile giaciglio nel mio zaino, resi il prestito alla madre terra e alla fine respirai nuova aria, fresca e frizzante.

Mi spostai più in alto quel mattino, per vedere orizzonti e strade da un'altra intima prospettiva.

La cima della collina mi accolse con un tacito sospiro di sollievo, come per calmare ancor di più il mio corpo e aiutarmi a comprendere meglio ciò che succedeva attorno a me. Da lassù, tutto ciò che credetti di aver appreso, fu stravolto per trasformarsi in qualcosa di non ancora previsto: vidi la pace e la quiete cromatica cullata da un soffio etereo; vidi strade e percorsi in lontananza, puntuali nel sorreggere e aiutare nuovi passanti in movimento; ebbi l'infantile curiosità di scoprire se mai nessuno si sia chiesto chi ci sia lassù a guardarli, cosa mai stia succedendo dentro quelle abitazioni isolate e immerse nel verde di una collina o di una montagna; mi ritrovai ad avere istinti fraterni di poter dire loro ciao, dar beneficio di un semplice augurio di buona giornata. L'erba e le piante arrivavano a sfiorare l'opera dell'uomo tradotta in ponti arcuati e biforcazioni verso vie statali, c'erano prosiegui su alti tralicci e spartitraffici, stazioni di servizio o enormi aree industriali piene di furgoncini e camion, operosi come formiche.

Fermai quel panorama, quasi impossibile l'idea di distogliere lo sguardo, e scesi a valle nuovamente per poi ritornare con coraggio sui miei passi.

Ho deciso, mia diletta: quando tornerò da te, ti porterò un giorno lungo le tappe di questo cammino. Il deserto è un grande momento di riappacificazione con se stessi, ma la condivisione



di un bene con chi è destinatario del tuo amore è come una gemma apicale in una prima foglia di tè bianco: è cosa pregiata e deleteria da lasciare incolta.

Tra le cose raccolte in quel dì, ci fu anche un episodio dalla piega dolorosa, tanto per me quanto per chi mi ritrovai a reggere tra le mie braccia un po' tremanti. La strada si estendeva come sempre davanti ai miei piedi, venivo affiancato da edifici di varia natura, osservato in modo ossessivo dagli intervalli rossi dei telefoni SOS e poi raggiunto dall'odore riconquistato di cappuccini e marmellate di un agriturismo o bed and breakfast di passaggio. Fu così per svariati giorni, uno spettacolo diurno e notturno che non finì mai di stancarmi, come in preda ad una strana forma di avidità. Un giorno, giunsi a una biforcazione offerente una via per un iter statale oppure una discesa per la campagna. La scelta prese la mia testa. Ma non riuscì mai a muovere i miei passi nei secondi che non mi prepararono a testimoniare la sbandata di una moto e la collisione inevitabile contro una piccola berlina verde. Ci fu un volo, il motociclista scavalcò il guard rail e la moto si fermò ancora rabbiosa a pochi centimetri dalla mia figura che, per la sorpresa, si limitò a indietreggiare, inciampare e cadere.

Un tratto limite della strada venne squarciato dalla piccola automobile, la ruota destra si affacciava fuori dalla carreggiata, la carrozzeria sembrava morire in tutto il suo punto d'impatto ed esalava fumi acri dal muso schiacciato.

Istinto.

Flash.

MUOVITI.

Gli arti si mossero come furia, alzandosi e spostandosi come travolgente libeccio, impattarono senza cognizione di dolore verso la macchina e videro con i loro occhi sgranati un'anziana figura boccheggiare, sfregiata da una scarlatta ferita alla tempia, sorella gemella di una notevole crepa ramificata nel vetro. Cieli, mai creduto che essere un testimone potesse far così male tanto da bruciarsi di adrenalina.

Feci uscire il vecchio conducente dalla sua automobile, lo distesi con cura per terra, altro al momento non feci se non prendergli la mano: volevo calore. Calore. Non per me. No. Possa essere stato come gelido inverno il mio corpo pur di sentire solo il sangue pompargli caldo sotto l'epidermide. Mi uscirono poche parole di conforto dalla bocca, ma venni subito ripreso da un'altra voce rotta dal pianto, quella di un giovane che si precipitò zoppicando verso di noi. Un giovane motociclista.

“Ho sbagliato! Mio Dio, ho sbagliato!”, ripeteva come un forsennato nel mentre afferrava l'altra canuta mano. Tremava e mi guardava come in cerca di stimoli che lo placassero. Sospirai e feci un'azione a me proibita: presi il mio cellulare, tenuto spento sin da quando mi son messo in fuga, tolsi la scheda dal suo interno, lo accesi e chiamai il numero di emergenza. L'attesa fu come interminabile ma mi lasciò un chiaro fardello che, ancora adesso che ti scrivo, lo sento tirarmi giù dalle nuvole. Il motociclista mi abbracciò piangendo e singhiozzando, reclamava colpevolezza e malediceva il suo orgoglio sfogato in un tachimetro messo alla prova. Feci al vecchio le dovute assistenze di emergenza, lui respirava e rantolava e teneva costantemente gli occhi chiusi, tanto da innestare in me un malsano timore di sco-

prirlo morto da lì a qualche minuto. Controllai i suoi documenti e appresi le sue generalità da un biglietto da visita di un lavoro ormai in pasto alla pensione e di medicine che in quel momento non potevano sollevarlo. Il vecchio aprì gli occhi d'un tratto e superò la mia figura per guardare il giovane... ma non vi era ira nel suo sguardo. Lo guardò e si mise anch'egli a piangere. Cominciò così un dialogo che è rimasto stampato nella mia testa:

“Signore! Signore! La prego mi ascolti e non dica niente, la prego! È colpa mia! È tutta colpa mia! Sono andato troppo veloce! Troppo veloce!”

“Ragazzo...”, interruppe l'anziano con voce dolorante ma ferma. “Datti pace per un attimo e stammi ad ascoltare”.

“No, la prego! Non dica niente, la scongiuro! Sono già pronto a dire tutto ciò che devo! A chiunque, ambulanza o polizia che venga a interrogarmi! È colpa mia, io non volevo!”.

“Ragazzo mio, prego io la tua giovane ingenuità di dare ascolto ad un vecchio che ormai sta per radicarsi nella terra e un giorno sotto di essa. Ho ben capito le ragioni che ragioni non sono del tuo errore... ma smettila di agitarti o finirai per agitare la gravità di tutto questo. Non credere sia solo tu quello in errore”.

“Ma cosa dice?? Come può fare tali affermazioni, mi scusi? Ma si rende conto di quel che è successo? Si rende conto che l'ho investita? IO HO INVESTITO LA SUA MACCHINA! IO!”.

“E credi che io non abbia fatto niente perché questo accadesse? Ti sbagli figlio mio. Ho sbagliato anch'io. Tu hai messo la tua velocità e la sua estasi nel tuo piatto della bilancia, io metto la mia incoscienza nel non aver dormito la notte prima di mettermi in marcia e quella di non essermi mai messo la cintura in vita mia. Come credi che stiano ora i piatti?”.

“Ma cosa importa? Sono io che ho colpito lei!”.

“E io mi son lasciato colpire da te portando le mie lacune in strada. Non vedi come ora risulta equa questa bilancia? Calma il tuo animo, ti prego, e fai l'unica cosa che ci è permessa fare ad entrambi: perdoniamoci. Assolviamoci almeno col cuore da questa fatalità che è stata opera di entrambi. Io, dal momento in cui l'incidente è stato compiuto, ti ho già perdonato”.

Il ragazzo scoppì in un altro pianto e baciò la fronte ancora sanguinante del vecchio, poco dopo giunse l'ambulanza e i due vennero soccorsi secondo giusta azione civile. Il vecchio, poco prima di sparire sulla barella, mi guardò, sorrise, ma non disse niente: racchiuse tutto in quel che disse al giovane, che invece mi guardò, un'ultima volta, e alla fine mi abbracciò di nuovo, dicendomi solo: “Grazie di tutto, fratello”.

Testimoniai tutto agli uomini del servizio civile e poi vidi quell'ambulanza allontanarsi, lasciandomi lì immobile per un'intera ora di elaborazione introspettiva. Un sorriso mi segnò poi il volto: acquisendo le generalità del vecchio, presi appunto di un suo numero di telefono e del suo indirizzo di casa; giuro che quando tornerò, chiamerò quel numero per avere sue notizie.

Scriverti questo episodio mi sfianca e mi costringe qui a terminare. Esaudisci il mio desiderio e vieni a me con le tue gioiose parole, medica le ferite e fammi ripartire, io che, in una prossima lettera, avrò fatto la mia scelta per abbandonar il cemento e appoggiar il piede sulla terra battuta.

Ti adoro,

La tua serenità

Quarta lettera

Storie

Cara abitante del mio cuore,

appoggia la mano tua su questa magica valvola che muove ingranaggi e pulsazioni, l'empirico motore che disegna pensieri e li proietta in orbita. Riesci a sentire come vibra e si scatena? Poggiasti, così ti pregai, la tua gioia sul mio corpo offeso e riuscisti a estirpare la pesante malinconia che era in me, come violaceo veleno vorace. Mi salvasti e non riposi sorpresa in esso; ti ringraziai baciando la terra e i suoi germogli, poi ripartii.

Ho ceduto tutto ciò che sapevo sul cemento e le sue meccaniche, gettai a terra quel che accumulai di esso e lasciai l'essenziale dentro lo zaino. Dal solido e muto grigio, striato di bianco, tesi la mano verso brune sfumature polverose, vive quanto il verde che di tanto in tanto faceva capolino lungo il sentiero battuto. Quel momento di strada fu credo il più silenzioso e singolare di tutti: ogni passo affondato era una dose di serenità finemente distillata, le impressioni avute per essa furono dedicate all'allegra sporcizia di terra nuda e pozzanghere, le or quieti e or vivaci tinte della flora incerta d'Agosto; le soste in zone di campagna, nei pressi di ville appartate dove nordici signori vivevano la loro vacanza estiva e ogni tanto pregavano di condividere il loro soggiorno. Cominciasti a intrecciare i messaggi lasciati lungo il percorso con le storie rapite da uomini e donne conosciuti lungo il cammino, tutto si sviluppava in un'interessante miscela metamorfica di felicità, euforia, incertezze, paure, tristezze e voglie di riscatto... Tra le tante storie ascoltate, voglio riportarti quella di tre ragazzi incontrati lungo un tratto di statale che conduceva



verso una piccola cittadina. Erano due ragazze e un ragazzo, sulla ventina le ragazze e sui venticinque il ragazzo, individui dalla stanchezza celata e dal sorriso a volte forzato, a volte disteso e sincero; erano autostoppisti, condividevano con me la natura dei loro spostamenti e sembravano, più che realmente in fuga, in cerca di questa. Le loro storie si comportarono come la loro stanchezza, appresi molto dai loro gesti e dai loro discorsi, votati a etiche perdute e sogni di libertà per avere un posto in questo mondo. Un giorno, mentre riuscimmo a convincere un tizio col pickup a “scarrozzarci” (come dicevano sempre loro) fino in città, i tre intrapresero una discussione diversa con me.

“Tu hai scelto di fuggire per amore. Fuggire lontano dalla tua amata, la tua sposa”, osservava il ragazzo pensieroso e dipinto di un sorriso passivo e lontano. Le due ragazze si fecero più vicine.

“Ma... perché mai? Che senso ha amare se poi ti allontani da lei?”. Tenevano le mani giunte al petto, istintivamente rannicchiate.

Parlai di te col sorriso, delle mie ragioni, di ciò che mi lega profondamente a te, terminai di raccontarti e dissi poi: “Che senso ha amare se prima non si concede amore per la propria persona? Quali conoscenze si pensa di avere altrimenti dell’amore che ci viene donato? Pensate davvero che ‘amore’ sia quell’impeto in cui il più forte tra i due affronta la tempesta lasciando al riparo il più debole?”.

“Vi siete persi prima ancora di camminarvi a fianco. Nei giorni di tempesta e di guerra, quando il momento di difendersi sarà propizio, non separate il debole dal forte e impugnate la lancia in una mano e la mano dell’amato nell’altra”.





Il ragazzo si portò una mano sul volto e sospirò a lungo guardando il cielo con aria stravolta, le due ragazze si guardarono, guardarono me, mi sorrisero... poi si tennero per mano, arretrando verso la posizione di prima.

Non so bene cosa accadde; recitare quelle parole con così tanto fervore. ...Avevo e ho ancora la sensazione di aver camminato nel giusto, anche se non è completo il cammino... non so. Non so davvero mia cara.

La frenata, poi un colpo sul vetro e una voce buttata al vento, svegliarono noi quattro figure dal sonno che ci separava dalla città. Ci congedammo con una promessa di rivederci, promisi loro di presentarti in una prossima occasione e, credimi cara, troverai stimolante far la loro conoscenza.

Della città in sé credo ci sia poco da dirti, sebbene sia stata una tappa sul mio cammino, resta pur sempre una complessa struttura adibita a meta o sosta, così che di quella sosta io ricordi solamente i suoi abitanti nel loro insieme: un'insieme di diverse etnie e conoscenze che si mescolavano a un senso civile, un'insieme che mi fece sussurrare una piccola frase: "Voglio essere cittadino del mondo". Quel che ora importa, mio amore, è dirti che questa più breve lettera termina qui, stavolta devo cedere la foga di scrivere alla pesantezza accumulata: anche un bravo viandante finisce per aver male ai piedi!

Mi aspetta un treno merci un po' più in là, mi porterà forse più lontano ma di sicuro sarà veloce nel fare il suo dovere; non avrò paura o dolore nell'affrontarlo.

Ti sono vicino, presente in ogni tuo momento,
Il tuo abitante.



*Quinta lettera (epilogo)*

Meta

Cara mia viandante che ristori l'anima al tuo passare, questa che vado scrivendoti è l'ultima lettera che riceverai; sarà credo la più corta che, per consapevolezza e responsabilità, scriverò a te.

La mia mano tremerà a scriverti tutto questo, quindi perdona le mie lacune e la mia penna scossa su questa risma provata.

Il treno merci menzionato, fu custode di un piccolo universo abbagliante, vagone su rotaie destinate a portarmi dove volevo. In quel grande scomparto pieno di casse e coperte polverose, vissi due giorni e due notti osservando come le luci donassero diverse tonalità all'ambiente invecchiato. Non ero solo: c'era una donna con me, età indefinibile, avvolta da un velo di tessuto e incolumità. Non sembrava fosse interessata a parlare, mi guardava ma non lasciava indizi su sentimenti e reazioni; io la scansavo con insensati movimenti di paura e ritrazione, lei non si avvedeva di me e mi lasciava riposare. Fuori il paesaggio si trasformava con irruenza e violenza cromatica; le soste programmate dal treno erano sempre una buona occasione per ascoltare dialetti e modi di fare differenti, a volte restavo nascosto, a volte mi rendevo visibile e scambiavo aneddoti e racconti; la donna diventava come un fantasma durante quei momenti.

Un giorno misi da parte l'idiozia che era in me e mi avvicinai a lei.





“Sei come un giovane pettirosso pronto a scansar la spina che ti annunzierà”, disse lei all’improvviso, spiazzandomi, facendomi ricadere con sordo tonfo. “Come dice scusi?”.

“Non darmi del lei!”.

Per la prima volta, mostrò una smorfia. Disappunto. Ora compassione. “Abbi cura del tuo corpo mio giovane viandante, perché ora che hai affrontato me, affronterai la tua meta”.

“Di cosa parli?”.

“Il tuo volto mostra le parti più belle del tuo sorriso e il tuo sorriso vuole prendere il volo assieme alla prossima brezza”. Non seppi rispondere. La donna alzò un braccio, puntò il dito verso un disegno di vallate e foreste e schiuse un ultimo verbo.

“Corri giovane fuggiasco. Là dove la strada si interrompe e poi muore”. Fui rapito da quella visione, da quelle fuggenti parole che mi assediaron con spaventosa naturalezza. Bolide teatro che tutto ridusse nuovamente a un flash. La donna smise di puntare il dito e aprì la mano per carezzarmi il volto e la testa, la sua mano incontrò le mie labbra, le mie gambe incontrarono l’adrenalina. In piedi, lo zaino afferrato, gli occhi che incontrarono un’ultima volta quel volto velato ora svelato in un calmo sorriso di compiutezza. Rincorsa. Salto. Fuori da qui.

Rotolai per un minuto buono sull’erba prima di frenar la mia corsa sotto un cielo indescrivibile. Avevo lividi un po’ ovunque ma andava tutto bene. La vegetazione aveva una composizione naturale come già pensata, appositamente designata per guidare chi vi anelasse mai a esplorarne i meandri. “Senza meta”, mi dissi e ripresi la marcia.

Ora devo dirti, mia piccola donna, che siam presto arrivati





alle ultime parole che ti scriverò. Ultimi versi e righe dedicate al mio sorriso proiettato nel cielo assieme alla brezza: là dove la strada si interrompe e poi muore. Quel che vidi fu qualcosa di inenarrabile, qualcosa che mi portò vicino alla comprensione dei sentimenti e degli stati provati dal famoso viandante sul mar di nebbia. Non c'era nebbia intorno a me ma uno sconfinato vuoto espresso in assenze e dolci dissolvenze di luci e ombre. Mi sedetti per terra, pianisi come mai feci prima d'ora, mi risvegliai dallo stato di malinconia e convertii quella smorfia di dolore in sintomi di pace interiore.

Dentro il vuoto trovai il pieno.

La mia meta ora è raggiunta, l'anima ritrovata, la frase ora è compiuta. Là dove il piede dell'uomo lascia un'impronta, costruita o non avveduta, una strada si forma dietro il suo passare.

Dolce mio amore, che sempre mi hai aspettato e che sempre so mi aspetterai con inattaccabile fede, porto a te il mio grande dono, la mia verità che smuoverà il tuo cuore.

L'amore è un dolce spasimo che cammina su due strade indipendenti, se i loro viandanti amano e saranno amati, viaggeranno paralleli, tenendosi per mano.

Fai buona strada amore mio,

Il tuo viandante.

P.S. Se vuoi cominciare adesso il tuo nuovo viaggio, apri la porta di casa e vieni ad abbracciarmi.

*Ringrazio mio padre, mia madre,
gli amici che difendono la mia strada,
ringrazio Simona ed Erika
e ringrazio infine due gruppi musicali:
gli Agricantus e The XX.*





Kariasa

di Maria Annunziata Giannotti

Le piccole casse di legno si offrono sbilenche ai viaggiatori. Sono cariche di ciliegie, rosse quelle nuove e violacee quelle più mature, succose e ingorde di primavera.

Hanno un aspetto invitante, se solo qualcuno potesse apprezzarle. Invece automobilisti distratti sfrecciano sulla 131 e non le notano neppure. Peccato.

Lui aspetta lo stesso, all'ombra di quel leccio secolare, che qualcuno faccia in tempo a frenare, scenda dall'auto, si incammini a passi lenti verso le sue ciliegie, aggiustandosi i pantaloni stropicciati, o rimboccandosi le maniche della camicia.

In verità, i suoi non sono semplici clienti.

Sì, potrebbero sembrare persone che, casualmente, passano di lì, per lavoro, per compere, per andare al mare o per chissà che.

Qualcuno ascolta musica e guida piano. Gioca con il vento che gli attraversa le dita della mano aperta e fuori dal finestrino abbassato a metà. Non c'è fretta, anzi, c'è altro tempo, perché non sono inseguiti da ritardi o da tempi irraggiungibili.

Vedono un piccolo cartello, avvistano le casse, toh, un venditore ambulante.





La sua Panda quattropertutto bianca ha il cofano aperto. Lui si siede accanto all'auto su una seggiola mezzo sfondata. Le tre casse sono ben disposte su un'asse di legno, e sopra di esse il cartello «KARIASA», scritto con un pennarello rosso sul retro di un cartone del latte.

Poggiati per terra con finta casualità un cumulo di libri che si spalancano al vento.

Ora legge il giornale, gambe accavallate, camicia a maniche corte pulita, pantaloni con l'orlo rimboccato che scoprono una caviglia forte, un mocassino leggero, consumato e lucido nei bordi. Un cappello di rafia gli copre parzialmente il profilo.

Accidenti a questo maestrale che fa i dispetti e piega le pagine.

Ne ha viste lui di macchine sfrecciare. Fa questo lavoro da quando una brutta forma di artrosi gli ha piegato le dita a uncino, e per campare non vi erano alternative. Notti insonni da dolori mai abbastanza spiegati a chissà quanti dottori, che non sanno quanto bruciano le carni piegate da ossa malandate.

È un abusivo, illegale, fruttivendolo di primizie, in un mondo di centri commerciali dove altari di frutta geneticamente manipolata promettono offerte speciali.

È un ibrido, è qualcuno che sfida ogni giorno il destino, e lo vive in una piazzola sulla strada statale 131, la lingua d'asfalto nero che attraversa la Sardegna, da Porto Torres a Cagliari.

Sulla seconda uscita per Oristano c'è una grande piazzola alberata, lì c'è tziu Ciriaco.

Non ha cognome né telefono, non ha foto che lo ritraggono, non ha permessi né licenze.

Vive laggiù, dietro quella collina, e secondo come tira il ven-





to certi giorni si può sentire anche il mare. È un sardo vero, un *montifferaiu* autentico, ma con occhi azzurri come il mare di Cefalù e mani nodose, che hanno intrecciato fin da bambino ceste e corbule di ogni grandezza.

Quelle dita lavoravano giunchi resistenti e arroganti. Piegarono per ore fili di vimini come fossero di seta, intrecciandoli a suo gusto fino a costruire piccoli tesori di vero artigianato sardo, non quegli orrendi cestini *made in china* che trasportano su e giù i tir in questa strada.

Sua madre gliel'aveva detto, quando da bambino tornava fradicio dal fiume che costeggiava il paese, disgraziato, tu non morirai dentro un letto.

Ciriaco finiva sempre nei guai, e manco lui si sapeva spiegare il perché di quest'accidenti di casualità che lo faceva sembrare uno che cerca disgrazie. Era solo un gioco di strane coincidenze, cercava di spiegare alla madre, mentre lo inseguiva con un *nerbiu* per frustarlo a dovere, maledetta l'ora che ti ho messo al mondo. Ciriaco non venne certo tirato su da carezze e fiabe, ma da una madre bella quanto basta per essere nei sogni degli uomini del paese e arrabbiata, sempre, a causa di questa vita che le era toccata vivere.

Una volta, in quella stradina sterrata dove passava tutte le mattine da quando era uscito dal ventre di sua madre, Ciriaco aveva visto un luccicare strano in mezzo alla cunetta, e convinto che fosse un tesoro perduto, molla a terra la vecchia bicicletta carica di giunchi da intrecciare e si mette alla ricerca del gioiello più grande del mondo, finito lì, su quella stradina per lui.





Passarono ore e ore e il sole tramontò in silenzio. Arrivarono dal paese che era buio pesto, con le luci e i cani al guinzaglio, a cercare quel ragazzino che così in ritardo non lo era stato mai e nessuno credette a quel bimbo visionario che aveva solo perso la cognizione del tempo.

Un bimbo che parlava di un diamante, grosso come una stella, a forma di ciliegia, una *kariasa* così grande mî, prezioso come nient'altro.

Ma quando lo trovò, dopo ore e ore di ricerca a testa in giù con le gocce di sudore che gli colavano dal naso, passò di lì una strana creatura che camminava leggera sulla terra, con un velo bianco addosso da cui Ciriaco vide in trasparenza la donna più bella che avesse mai visto.

Si chinò leggera sul bambino e gli propose uno scambio. Era suo, quel pezzo di cielo, donato da un amore perduto. Quel prezioso in cambio di un dono.

La madre glielè suonò davanti a tutti, perché quasi quasi nell'averlo ritrovato così ci fece una brutta figura, con questa sciocchezza di questa donna, ohi, un racconto senza senso, e poi, una giornata senza neanche una corbula, il che significa una settimana senza pane, e no, non gliela doveva fare.

Ciriaco d'altronde, in questo mondo di scettici e di coetanei che lo guardavano come fosse un insetto e queste ceste che non finivano più, da creare seduto in uno sgabello di fèrula tra i vecchi di Santu Lussurgiu, granitici e silenziosi, non ci voleva mica stare.

Ma sua madre aveva amato quel giovane, tempo fa, un mili-



tare della base di Cabras, in una serata troppo bella per non essere vissuta e non dedicarla a quell'amore improvviso. Lui, un siciliano puttaniere con gli occhi azzurri come il suo mare, amava tutte le donne allo stesso modo, con quel fare mezzo arabo e mezzo siculo che aveva nel sangue, ed entrò dentro di lei sotto un cielo di fine settembre.

Così, tra mani esperte e baci passionali, Mariuccia si lasciò prendere su un letto di vimini vicino al fiume, che scorreva tranquillo e profumava ancora di estate.

Fu un amore unico, dove l'amplesso di una sedicenne si fuse con la luna e diventò figlio.

Un bastardo, come lo chiamava lei quando lo inseguiva per strada, o un *burdo*, se preferite, come dicevano di lui in paese.

Venne al mondo il 21 di giugno dell'anno dopo, scivolando su questa terra insieme a un ammasso di placenta e di sangue.

Lei era davvero bella, Mariuccia, figlia unica di Ciriaco Atzeni. Di quelle ragazze che vogliono diventare donne quanto prima, con la femminilità che esplode da ogni bottone e la voglia di respirare amore e libertà.

Avrebbe voluto come sposo uno con la divisa. Perché lo stipendio fisso, di questi tempi, buttalo via. Avrebbe voluto lasciare Santu Lussurgiu perché troppo stretto di mentalità, troppo piccolo, troppo tutto. Immaginava i suoi capelli neri legati da un foulard in seta, un paio di occhiali a riparare i suoi occhi ambrati dal sole, su una decappottabile guidata dal suo futuro sposo.

Andare a Bosa Marina a pranzo e poi giù, verso Cagliari, per prendere il traghetto. Passare per le stradine provinciali e attraversare i borghi e le città, suonare il clacson e salutare con eleganza.



“Stanno costruendo il nuovo tratto della 131 babbo caro, lo sapete? Passerò anche lì e vi scriverò dalla Sicilia per raccontarvi com'è”.

Mariuccia tagliava cipolle per il sugo e sognava a occhi aperti.

Invece il caporale Sergio Noto, della base militare di Cabras, sparì al primo sospetto di quella gravidanza. Manco una lettera, un saluto, o un bacio.

Mariuccia rimase lì vicino al fiume ad aspettarlo, per ore. Vomitò per due giorni, di disperazione e di maternità.

Ciriaco, ecco il nome scelto dalla ragazzina, proprio come il nonno materno. Atto di pegno per rabbonire il povero babbo, che fece da padre a questa creatura e perdonò quella figlia ingenua e inesperta di uomini.

Quando jaju Ciriacu andò in comune a registrare il nuovo arrivato era appena sorto il sole, e l'impiegato comunale non era ancora sbronzo di vinelli e birrette, grazie a Dio.

Cosicché non fece troppe domande da solito ubriacone impertinente qual era e lasciò andar via quell'uomo, piegato dalla vergogna e dal disonore.

Ciriaco e basta gli disse secco e senza accenti. Figlio di *N.N.*

Passa un mercedes blu, sarà a 60 all'ora, i cerchi in lega lucicano di autolavaggio. Frena dolcemente, i vetri privacy non fanno intravedere alcunché.

Si ferma un po' più in là, mette le quattro frecce, passa qualche minuto.



E pensavo che volesse le mie ciliegie, disse a voce alta Ciriaco. Invece sarà qualcuno che armeggia con il cellulare.

Si rimette a leggere il giornale, cronaca di Oristano.

Legge le prime righe della cronaca locale. Furto di bestiame.

Sente uno sportello chiudersi, ovattato dal confort di un'auto di lusso.

Voltandosi verso quel suono vede una donna, bella come una dea, su un paio di tacchi che allungano le gambe affusolate e abbronzate.

Gli sorride come fosse un vecchio amico.

In silenzio, con gli occhi nascosti dagli occhiali da sole, prende una ciliegia e con voluttà la mette in bocca, con un gesto lento che scuote l'eros del settantenne.

– Buonissime – sospira. Ciriaco si alza dalla sua postazione sgangherata e prende una busta di carta. Inizia a riempirla, un pugno, due, tre. Le dita a uncino sembrano fatte apposta per abbrancare i suoi frutti. La busta è colma e la signora lo guarda compiaciuta, pronta a saziarsi di rarità.

Ciriaco nota la fede nuziale, scintillante e un po' larga sull'anulare candido di manicure, pesa le ciliegie su una vecchia bilancia starata. Fanno otto euro, e chiude l'incontro con la sua bella cliente. Mentre lei prende il sacchetto, Ciriaco le dice che un'amante così svuota l'anima e la cassaforte.

Quella ragazza, sposina da pochi mesi rimase sorpresa.

– Torni da suo marito. Guardi, tra un chilometro trova una rampa, la faccia, c'è l'inversione di marcia.

Lei ribatte, ma balbetta ed è insicura, che la confonde con qualcun'altra... – Guardi, tenga il resto, va bene così.



Ciriaco infila i dieci euro in una scatola in alluminio con gli angoli arrugginiti. Lentamente, senza voltarsi, ritorna a sedersi, apre il giornale, continua a leggere:

«Quaranta pecore svanite nel nulla. I cani che le sorvegliavano sono stati ritrovati sgozzati».

Il mercedes riparte portando con sé l'anima di quella donna che cerca una rampa per tornare in se stessa.

Questo dono di sentire il respiro delle anime altrui, Ciriaco per un periodo della sua vita, lo rinnegò.

Suo nonno, che gli aveva insegnato a fare le corbule, gli impartiva lezioni di vita mentre i suoi occhi non distoglievano il ricamo dei giunchi.

“Gli uomini sono tutti uguali, minorè, laureati e analfabeti, sani e malati, savi e mentecatti, eleganti o morti di fame. Li vedi?”, gli diceva indicando i signorotti eleganti all'uscita dalla messa. “Quelli non sono meno di te. Bevono e mangiano, cagano e respirano esattamente come te. Non sentirti mai inferiore a nessuno, siamo usciti tutto dallo stesso buco. Tu, anzi, se proprio te lo devo dire, sei *unu pitzinneddu* strano, con questa storia che c'azzechi sul futuro. Tu sei meglio di loro, credi a me”.

Era una lezione ripetuta più volte in un giorno, seduti sullo sgabello di ferula nella piccola corte della loro casa, davanti alla chiesa.

Ciriaco sentiva rintoccare le campane ogni ora, alzava gli occhi al cielo e ispirava l'aria che la nuova ora sembrava soffiare.





Il nonno aveva ragione. Siamo tutti uguali, ma questa sensazione, questo formicolio alle mani e alle piante dei piedi e i pensieri che diventano immagini al solo tocco di una mano, o di una ciliegia, mica gli altri lo avevano.

Ma aveva ragione anche per i guai: questo bambino che tenuto per mano alla madre andata a parlare per un lavoro nei campi, disse ad alta voce alla padrona: “Signò, arriverà una siccità che rovinerà il raccolto di tutti i campi lì intorno”, e si scatenò il finimondo.

Quando accadde “sa limba sicca” glielo dissero tutti, e fu accusato di essere *uno pindaccio*, jettatore e blasfemo, una creatura senza dio e senza padre. Ma Ciriaco è fatto così: come noi guardiamo il cielo, che senza averlo mai toccato sappiamo che esiste, lui vede un fatto che sta per accadere o sente quanta ira racchiude un cuore e quanto amore sopisce in un’anima.

“Ricorda Ciri, tutti abbiamo dei rimpianti, tutti abbiamo dei segreti, tutti abbiamo dei sogni”.

Quel ragazzo, quello con il fuoristrada, era stato il più gentile e riconoscente. Ed eppure aveva modi rudi e avambracci di pastore che avevano munto chissà quante pecore e fatto chissà quanto formaggio, immersi fino al gomito nel latte bianco. E silenzi diffidenti di chi non sta spesso in mezzo alle persone ma con le proprie bestie. Lo chiamò a battezzargli il bambino, perché compare più fidato di lui, non ne esisteva.

Bastiano voleva solo un chilo delle ciliegie e basta *gàì*. “Sì, ma tu non passare qui domani”.





“Io passo dove mi pare”, gli rispose il pastore che non vedeva l’ora di tornarsene a casa da sua moglie e dai suoi seni morbidi.

“Io ciliegie non te ne do se prima non giuri sui figli che avrai che qui, tu, domani a quest’ora non ci passi. Fai l’altra strada, quella secondaria che passa qui sotto”.

Quello ride prendendolo per pazzo e gli dice di sì, mentre prende il sacchetto pieno di ciliegie che piacciono da impazzire a sua moglie, che aspetta un bambino da due mesi.

Ma l’indomani, tra vedere e non vedere che quel tziu aveva qualcosa di strano, il pastore fa il giro lungo, passa per la strada secondaria piena di buche e a ogni buca lo maledice perché i bidoni del latte si appoggiano l’uno sull’altro, ammaccandosi.

E tziu Ciriaco, seduto con il suo libro in mano, sente quel tocco metallico di bidoni e si ricorda del tocco delle campane della sua chiesa.

Una nuova ora è pronta per essere vissuta.

Proprio in quell’istante passa un’autobotte. Veloce, troppo veloce. L’autista, uno nuovo del mestiere, deve fare lo scarico del gasolio in quel distributore che c’è tra venti chilometri e poi finalmente si trova una piazzola e dorme un po’.

Lo stridere della frenata è lungo, lungo quanti secondi non lo sa, la cisterna si muove a destra e a sinistra facendo perdere il controllo di quella bestia meccanica che sbuffa di freni che si consumano.

Si rovescia sull’asfalto come niente, mentre scintille e rumori di acciaio si fondono nell’aria.

Tziu Ciriaco abbassa lentamente il libro che sta leggendo, *Il giardino dei ciliegi* di Čechov.





Socchiude gli occhi per non vedere, impotente come solo un uomo può essere davanti al destino che avanza.

Il grande camion percorre diverse centinaia di metri sul fianco destro, cercando di fermare la propria corsa verso lo schianto.

Si mette di traverso, occupando tutt'e due le corsie, fino a fermarsi con le due ruote sinistre all'aria. Il silenzio che segue è irreali. Il cigolio del ferro piegato dall'urto, il ticchettio delle gocce di benzina che scendono sempre più veloci sulla strada. I lamenti del ragazzo che guidava, incastrato tra il sedile e il volante, ferito ma per fortuna vivo.

Arrivano i soccorsi, uomini che pestano il vetro infranto, presto, urla il comandante o qui saltiamo tutti in aria.

Arriva l'eliambulanza, un mezzo dei vigili del fuoco, curiosi e automobilisti che si accalcano preoccupati. Una fila di auto si forma lunga e ordinata, le quattro frecce lampeggiano di attesa.

Bastiano è lì vicino, con le mani nei capelli, e piange. È sul ciglio della strada secondaria che tziu Ciriaco gli aveva detto di percorrere.

Nel cassone del suo pick-up un bidone del latte si è rovesciato e tutto il suo contenuto sgorga inerme a terra.

Quando morì la madre per una malattia senza nome, Ciriaco rimase solo col nonno. Lui di frustate non gliene dava, ma certi sguardi lo *ammasedavano* più di una sgridata.

“Dove vai se non leggi un po’”, gli disse un giorno porgendogli il libro *Cuore*.





“Usa quegli occhi per leggere anche altro, e capirai molte più cose”.

La 131 era in costruzione. E Ciriaco si ricorda bene dei camion che trasportavano cilindri di cemento armato e tubi grandi e tondi quanto il sole di mezzogiorno ad agosto. Passavano sulla strada che costeggiava l'enorme cantiere e lui con quel libro in mano, avido di sapere, ogni tanto alzava gli occhi per osservare gli uomini al lavoro.

Era un posto dove gli piaceva stare, circondato da fitti castagneti e lecceti, splendida cornice di un dipinto. Stava solo ore e ore, a fantasticare e a immaginare che il cratere su cui nascevano le fondamenta della sua città si riaprisse, ingoiando tutti.

Sì, anche quella bisbetica cugina di secondo grado che gli sputava addosso ogni volta che lo vedeva. E il prete, che veniva da Abbasanta e gli faceva fare il chierichetto.

Il sindaco e le perpetue di San Lussorio Martire. Loro e il bigottismo sfrenato quando lo additavano come un illegittimo, forse figlio di questo, no, di quello, guarda il suo naso, mi pare quello del prete di Cuglieri.

La sua non era una visione. Era uno strano desiderio misto a rabbia, che neanche l'adolescenza avrebbe lenito. Che andassero al diavolo. Tutti quanti, tranne suo nonno.

Nonostante il chiasso e il fragore delle ruspe, nonostante la polvere, l'odore acre dell'asfalto e dell'acciaio, nonostante tutto questo, Ciriaco stava lì e vide costruire davanti ai suoi occhi la “strada nuova”, come la chiamavano i suoi concittadini. “Porterà solo inquinamento e bagasse”, bofonchiava il nonno.



“E poi, che razza di storia era questo nome, Carlo Felice di Savoia. Con tutti i sardi che si potevano onorare con quella strada, proprio a lui, al re di Sardegna che non amò mai davvero la nostra terra la dovevano intitolare. A un re sempre annoiato e con sbadigli larghi, che pensava solo alla sua Torino e poco al suo regno. A un uomo sterile di cuore e di figli, *mincribodiu*, lo sai Ciri, che vuol dire vero? Lui fece finire la sua zènia, la sua stirpe. Manco un’erede, boh!”

Mimava a mani larghe concludendo: “Ha fatto morire con lui i Savoia!”.

Con le gambe a penzolini, arrampicato su un albero, Ciriaco lesse molti libri, che lo facevano volare, crescere, muovere senza muoversi. Lesse di autori russi. I suoi preferiti, che lo conducevano per mano nelle loro descrizioni limpide, di colori e di profumi. Tolstoj, Čechov, Dostoevskij e sì, il principe Myškin aveva ragione. Ogni minuto, quando tutto sta per finire, vale una vita intera.

Con i calzoni corti e le ginocchia sempre sbucciate, Ciriaco promise niente più guai, al nonno che gli voleva bene per quello che era, un dono del Signore, nonostante tutto.

Ciriaco si sentiva il Tamburino sardo di cui aveva letto le gesta, un pirata e un cavaliere, un prode e un indomito eroe di Santu Lussurgiu, e prima o poi avrebbero scritto anche di lui.

La lettura lo portò lontano anche dai guai. Niente più tuffi sul fiume per accaparrarsi la stima dei compagnetti, niente più scherzi ai vecchietti, niente più lucertole spanciate per vedere come sono fatte dentro.

Una mattina arrivò al solito posto con i libri da leggere sotto braccio. Un silenzio assordante vibrava nelle sue orecchie. Là,



dove c'era il cantiere, una lunga strada nera aspettava di essere violata. Ciriaco si avvicinò lentamente e sfiorò con una carezza quel manto lucido, tappeto persiano, succo di sudore e polvere e pietre. Chissà quante persone avrebbero percorso la loro vita su quelle corsie. Chissà quante auto avrebbero calpestato quell'arazzo di modernità e di velocità.

Verso sinistra, un cumulo di macerie e di grosse pietre estirpate dal suolo. In alto della catasta un cartello arrugginito e divelto: «Nuova strada ANAS 102».

E una punta di malinconia lo fece sentire improvvisamente adulto.

Ciriaco ereditò dal nonno un grande frutteto. La casa e il cavallo, una scatola di latta con foto ricordo sbiadite di avi in baffetti e *berritta*. Una cinquantina di libri, con la copertina rivestita con carta regalo, per proteggerli dall'usura e dai tarli. Grazia Deledda, Antonio Gramsci, Emilio Lussu, due libri di poesie, una Bibbia.

Il nonno morì che aveva più di cent'anni e Ciriaco lo sapeva bene che quell'uomo colto ma rude sarebbe campato più di tutti in paese.

Glielo lesse negli occhi una sera, di quel giorno che vennero a cercarlo, quando trovò il diamante nella cunetta.

Fu l'unico a credergli, fu l'unico che ascoltò quella storia per essere ciò che era. La verità che usciva dalla bocca di un bambino.

La notte stessa, mentre tutti dormivano, il nonno si avvicinò al bambino, che vegliava di adrenalina.





“Sai Cirì che qui, in questo posto di merda dimenticato da Dio, abbiamo le fate? Sì, davvero, io ti credo. Era una fata, una *janas*, quello che hai visto. Sono spiriti celesti trattenuti in questa terra perché hanno avuto un amore sbagliato, proprio come tua madre. E vagano Cirì, vagano e a volte le sento piangere. Vanno al ruscello, lavano le vesti dei bambini che non ci sono più. Il gioiello, chissà, poteva essere loro. Tu dato gliel’hai?”

Ciriaco annuisce sbalordito.

“Hai fatto bene *pitzinne*”, dice il nonno andandosene, “Sarai ricompensato. Le fate non sanno mentire”.

Ciriaco curò subito il frutteto, tastando i suoi frutti a ogni alba, dando acqua alle ore giuste, quando la terra è pronta, in quel preciso istante che dissetava meglio.

Un filare di ciliegi era il suo orgoglio.

Col tempo non immaginava più che il cratere su cui era nato ingoiasse il suo paese, quell’ammasso di cemento e di ghiaia. Non gli importava più se le bigotte si segnavano al suo passaggio, frettolosamente: nel nome del padre, del figlio, amen.

Smessa l’attività delle corbule, a causa dell’artrosi e di questi nuovi cestini l’uno uguale all’altro ma abbastanza folcloristici per essere venduti, aspettava il tempo di maggio per raccogliere le ciliegie e venderle in paese.

Nel frattempo che qualcuno più furbo di lui le smerciava al doppio del prezzo, ziu Ciriaco si sistemava sulla piazzola vicino all’uscita per Oristano. Un albero dal tronco largo e foglie sane lo proteggeva dal sole, e i libri e una borsa con pane e formaggio





lo sostenevano, mentre viaggiatori sardi e turisti di ogni origine sfrecciavano sotto i suoi occhi.

Un'estate nonno Ciriaco andò a fare il *teraccu* in un altro paese, a Cabras.

“Ajò Ciri, mi pagano bene e mi danno anche formaggio, olio e olive se faccio pure da custode notturno. Vuoi vedere che imparo ad abbaiare?”, e rideva divertito.

Il nonno aveva accettato, “Ma sì”, disse, caricandosi i suoi stracci sulle spalle e salendo il gradino della corriera. “Se non altro, facciamo un giro nella strada nuova e mangeremo pesce”.

Percorsero la Carlo Felice.

“Essu che bella”, ripeteva il nonno, abituato agli scossoni a cavalcioni del mulo.

“Liscia come la pelle di quella prostituta di Oristano che mi facevo fino a qualche anno fa”, e gioiva sdentato. Le donne sedute dietro, al pronunciare di quella frase, si alzarono e lasciarono i posti vuoti, spostandosi in fondo al pullman.

Lui rideva di gusto, con le rughe intorno alla bocca, che incorniciavano un paio di labbra che amarono molte donne.

Né mariglia, né vinelli, a Ciriaco Flore piacevano solo le femmine, perdizione e dipendenza, sogno e rovina.

Sua moglie glielo diceva sempre, pace all'anima sua: “Avrai solo femmine, nella tua vita, a farti pentire di averle disonorate”. “E chi le disonora?”. A quella risposta senza imbarazzo la moglie batteva un pugno sul tavolo e si coricava con un dolore al petto.





Dopo l'ennesima scappatella, la povera donna morì di crepacuore, lasciandolo solo con una bambina da allevare.

Ciriaco guarda imbarazzato le due donne sedute in fondo alla corriera, quasi a scusarsi con loro. “Nonno, ti prego”.

“Ciri, in questa strada tu ci crescerai e i tuoi figli ci trasporteranno le loro mogli, credi a me”. Continuava a ridere cullandosi lentamente dal movimento della corriera... “Eh, non sarai mica *mincribodiu* come Carlo Felice?”.

Arrivati a Cabras gli diedero una casetta che manco una *domus de janas* era così scomoda e piccola.

Ma Ciriaco sistemò i suoi libri e il nonno sparì in cerca del padrone e delle femmine della servitù che potevano esserci in quella grande casa.

Essere bambino in un piccolo paese sardo è cosa semplice. Si gioca con un bastone che diventa spada o fucile, si tirano pietre sul cofano di quell'auto abbandonata laggiù, vince chi la colpisce più volte. Si dorme al pomeriggio perché c'è la mamma del sole che ruba i bambini e si beve il caffelatte la mattina, con il pane carasau o la crosta di pane. È piuttosto difficile diventare uomo, invece, in un piccolo paese dove tutti sanno che sei figlio di nessuno, il sottoprodotto di un'avventura, con un nonno come genitore che fa il *teraccu* e dice sempre le parolacce.

Lei era di Oristano e veniva fin lì per le vacanze estive. Una grande casa con il portico veniva riscaldata dall'umidità invernale con la sua presenza, dai suoi abiti a fiorellini stesi al sole, dal trillo del campanello della sua bicicletta, nuova fiammante regalo di promozione.





Era una creatura sublime, lei che non aveva filtri o pregiudizi. Lei che guardava Ciriaco come fosse l'unica cosa degna in quel paese di pescatori scalzi. Lei che lo prese per mano, in quel pomeriggio del penultimo venerdì di agosto. Era quasi festa, con le bandierine colorate appese ovunque. Con le bancarelle delle caramelle che sudavano zucchero e i bambini con i sandali nuovi e i capelli ben pettinati. La statua di San Salvatore era pronta per essere condotta nel piccolo borgo campestre e i fuochi d'artificio ben allineati per il grande spettacolo. Lo condusse senza dirgli neanche una parola, tra le canne e i giunchi che aspettavano il tramonto.

Si amarono senza riserve e a ogni festa di San Salvatore, per altri cinque anni, lei lo amava e poi partiva per tornare a Oristano e ai suoi banchi di liceale. Fino a che un'estate la sua casa rimase chiusa, l'edera si arrampicò sul portone, blindandolo per sempre.

Era stato un amore silenzioso, senza pretese e anelli di fidanzamento. Solo puro amore, e sperimentazione; sorpresa, ricerca dell'altro. Ciriaco non seppe più nulla di Cristina, anzi, a volte si chiedeva se fosse davvero esistita o l'avesse sognata.

“*Kariasa* è un nome antico”, mi disse quel dieci di maggio. “Ha origini greche, lo sapeva?”.

Io distrattamente cercavo i venti euro nella borsa, stanca dall'ennesima notte insonne. “Le avevo notate mentre viaggiavo verso Cagliari, quelle ciliegie meravigliose”.

“Non si preoccupi, me li porta la prossima volta”.





Sorrisi senza distogliere lo sguardo dalla confusione che regna sovrana e perenne nella mia borsetta.

“Percorrerò ancora questa strada e non sarò più tormentata come lo è oggi, andrà tutto bene”.

“No guardi, ce li ho, ne sono sicura”. Frugavo imbarazzata alla ricerca del portafogli, mentre pensavo che mi ero sicuramente fatta sfuggire la mia angoscia, la mia preoccupazione con questo sconosciuto e arzilla vecchietto. Mio fratello aspettava un trapianto.

“La 131 è anche la strada verso gli ospedali: Businco, Microcitemico, non mi ricordo l'altro... vero signò?”, insisteva, sentiva la mia diffidenza. “Ma lei scrive, vero?”.

“Oh, per diletto, mica mi pagano. Ecco, ho ritrovato il borsellino”, lo tiro fuori alzandolo al cielo come avessi vinto un trofeo. Mi cadono le chiavi a terra, sono imbarazzata, tremo, respiro male. E lui tranquillamente mi prende le mani e mi fa sedere dicendomi: “Ho una storia per lei”.

Inizia a parlare, mentre tutto intorno tace. Non sento auto, non c'è vento, non c'è sole, non c'è più il tempo.

La strada verso Cagliari è ancora lunga ma l'appuntamento è al pomeriggio. È che il traffico, la mia preoccupazione, ero partita presto, lo so che c'è tempo.

Mi ammalia, mi stordisce dalla prima parola. Il racconto di un bambino perfetto che è diventato uomo immortale. Condanna o privilegio, chissà.

Anni e anni di 131, a salvare anime e respiri. Ad aggiustare questo mondo storto, dove la retta via non esiste. “Manco la 131 è perfetta, lo sa?”.





Mi racconta com'è nata questa piazzola, indicandomi l'albero laggiù su cui leggeva e sbirciava sulla creazione di questa strada.

Mi spiega com'è l'asfalto, prima che il rullo lo stenda a terra.

Mi ricorda che una strada senza segnaletica è come un cielo senza stelle, e mi informa dove ci sono le uscite, i distributori, le inversioni di marcia.

Dove si fermano le coppie, dove ci sono le tane dei conigli, dove passano i cinghiali per dissetarsi. Più avanti una piccola zona pericolosa quando piove. "Ci stia attenta".

Lui sa tutto di questa strada, che per anni ho percorso senza sapere dove davvero mi portasse. Sa bene che ogni cammino non è casuale, né scontato. A ogni viaggio una causa e a ogni azione una conseguenza. "La vita è una strada, lo sa?".

Quando il tempo delle ciliegie finisce e gli uccelli beccano le ultime produzioni degli alberi, tziu Ciriaco non ha più frutti da vendere e vite da proteggere. Solo nel mese di maggio, e chissà cos'aveva quella *janas* contro gli altri undici mesi, lui può aiutare e salvare anime sconosciute.

Undici mesi in cui se ne sta seduto nella corte della casa davanti alla Chiesa, aspettando l'autunno e l'inverno dopo, per l'eternità, annusando il cielo al rintocco della nuova ora; innamorato per sempre delle mani che profumavano di vaniglia di Cristina, nelle estati a Cabras.

"Lei partorì un bambino e i suoi genitori per bene lo fecero crescere in un collegio aristocratico, figlio illegittimo di due diciottenni incoscienti ma bravo e intelligente come pochi. Chissà





chi era il padre, si chiedevano in tanti. Questo bambino è diventato uomo ed è il medico che ha salvato mio fratello, la mia famiglia, e me stessa”. No jaju Ciriaco, gli disse mentre spirava. Io ho un figlio, morite tranquillo, ché la vostra stirpe non è terminata come quella dei Savoia.

Fateci caso, se passate sulla 131 nel mese di maggio.

C'è un anziano signore che siede su una seggiola sgangherata, vicino a una Panda quattroperquattro con il cofano aperto, vicino alla seconda uscita per Oristano e Santu Lussurgiu.

Vende *kariasa*, e scorge il vostro domani.



Sulla giusta strada

di Viorica Guerri

Come una palla gialla che rotolava in discesa verso di me. Questo mi ricordo.

Di essermi piegato, di averla guardata da vicino, questa cosa così gialla e poi non così tonda come mi era sembrata da lontano, in contrasto con il grigio dell'asfalto della strada.

Forse è stato un sogno. Perché poi, non ricordo più nulla, devo essermi svegliato.

Prima della cosa gialla invece è tutto chiarissimo tanto da sembrare reale, perché è quello che faccio tutte le mattine: girarlo per la città e poi mi fermo a guardare gli operai lavorare sulla strada: quello con il martello pneumatico, quello che scava dentro la buca, gli altri che preparano i marciapiedi e la rotonda sul viale.

Era una vita che non sognavo più. Anche da giovane non è che sognassi molto, e poi anche quando lo facevo non li tenevo a mente i sogni, e nel riaddormentarmi avevo già dimenticato tutto.

Deve essere questa nuova giovinezza, il cambiamento d'aria, l'aver lasciato la casa, forse perfino la morte di mia moglie.



Con lei la malattia è stata veloce e quasi indolore, non è mai stata sopraffatta per fortuna, dal dolore intendo o almeno questo è quello che mi è sembrato. Un po' dimagrita sì, i capelli più radi per via della cura e i pomeriggi a letto per riposarsi. Ma alle quattro si alzava e ricominciava a organizzare tutto, a cucinare, a fare spesa, a stare al telefono con la sorella, ad andare a messa.

Pensavo che la morte fosse più dolorosa. Invece è solo improvvisa. Anche quando la aspetti. Un attimo prima respiri, un attimo dopo non più.

Lei è diventata subito chili di album di foto, una tazza della colazione nel lavello, la pentola degli avanzi di ieri sul fornello spento.

Ma non ce l'ho fatta a soffrire per la sua mancanza, perché Cesira era una donna troppo pratica per potersi innamorare, per avere un qualsiasi trasporto. Anche per farlo provare un trasporto a un uomo, soprattutto ad uno così tiepido come me.

Via da un momento all'altro i suoi orari, le abitudini, i pranzi infiniti della domenica i brontolii per ogni minimo ritardo, l'accompagnarla dal parrucchiere ogni venerdì, il rito del piegare le lenzuola da stirare per sentirsi dire che non ero bravo nemmeno in quello, tutte le regole, tante regole e inutili che però senza quasi accorgermene mi avevano fatto tollerare la vita che altrimenti era senza senso. A 80 anni insomma mi ero quasi assuefatto alla vita così come la trascinavo da anni.

Una vita di lavoro alle poste. "Laureato in lettere e cartoline", mi aveva detto una volta con un misto fra disprezzo e scherno affettuoso che mi aveva fatto presagire per la prima volta dopo tanti anni come potesse essere l'amore.





Non si fidava di me, ero un uomo da accudire, senza qualità si direbbe, non sono bravo nei lavori di casa, non sono particolarmente portato per lo studio.

Aveva pensato perfino al suo funerale, delegando tutto a sua sorella che in casa mia abbracciava, faceva accomodare e preparava il caffè per tutti quelli che venivano a portare le condoglianze. Io stavo su una sedia al pari degli altri e nemmeno piangevo. Nemmeno sapevo dove mia moglie tenesse il caffè, quando me lo ha chiesto mia cognata. Vedete, non avevo diritto di piangere, non ha diritto di farlo un uomo così assente dalla vita reale.

Insomma, vi raccontavo prima di quella specie di palla gialla che avevo sognato ieri, del fatto che avessi ripreso a sognare, della mia vita che dopo circa sei mesi dalla morte di mia moglie, era diventata piacevole.

Ma i primi mesi furono i più duri di tutta la mia vita. Non c'è cosa peggiore del silenzio per chi non sa farsi compagnia e proprio questo silenzio che avvolgeva tutto come un sudario mi fece sentire abissi dentro di me.

Il giorno dopo il funerale, quando non fui svegliato dal rumore della colazione, dal gorgoglio della moka, e anche da tutti i rumori che appartenevano alla casa, come gli scricchiolii di notte dei mobili, rimasi a letto, vigile e con le orecchie tese per udire ogni minimo spostamento e suono, quasi ci fosse un ladro in casa. Fu una ricerca vana quel giorno e tutti gli altri che vennero: solo silenzio.

Era lei che produceva rumori e vita. Io ero quello morto. Anche di notte. Non ho mai russato. Capii subito che la casa con il suo silenzio e io con il mio non eravamo una coppia ottimale.





Io odiavo lei e lei odiava me, tanto che tutto iniziò a rompersi, piccole cose ma continue: rubinetti che gocciolavano, ante che cadevano, piatti, bicchieri e tazze che si suicidavano.

Se l'abitudine mi aveva permesso di rendere la vita sopportabile adesso il silenzio spazzava via tutti quei minuscoli sforzi quotidiani compiuti giorno dopo giorno in ottanta anni. Ero come un tronco mangiato all'interno dalle termiti del silenzio.

Un pomeriggio d'estate alle due mi affacciai sul terrazzo. Pensai che con il rumore monotono e assordante delle cicale, nessuno avrebbe sentito il rumore del mio corpo che cadeva sull'asfalto dal terzo piano. Ero deciso.

Poi guardai l'inferriata da scavalcare, l'altezza e pensai che non sarei stato bravo nemmeno a morire.

Questa mia inettitudine mi fece sorridere.

Decisi, infatti, di vivere. Lasciai quella casa adesso odiata e mi trasferii in un ospizio. Da qui la mia vita vera comincia.

Mi alzo presto e volentieri con fame sana, tanta forza, saluto i dottori, le inservienti, chiacchiero con gli altri ospiti del centro. Ma soprattutto gioisco delle avversità degli altri, non di tutti, ma solo di quelli che hanno avuto un rovescio di fortuna. Quelli che fino a poco tempo prima erano abili, giovanili che nella vita avevano compiuto imprese eroiche, sempre pieni di donne e di amici e adesso sono invece su una sedia a rotelle con lo sguardo assente.

Io invece che non avevo mai vissuto, che mi ero risparmiato, sto bene. Mai stato meglio.

Non dico che sia una cosa bella questa che provo, ma certo in vecchiaia non si può migliorare. A pensarci bene, nemmeno





da giovane i miei pensieri erano buoni, solo che ero troppo pavido per agire in maniera prepotente, crudele o maleducata.

Preferivo che la vita scorresse su di me, senza mai intervenire.

In questa nuova vita mi piace passeggiare la mattina per la città, sentire i profumi, scambiare qualche parola, guardare i lavori sulle strade anche per ore...

Mi approprio un po' della vita degli altri. Mi fa sentire meno solo. Mi piace immaginare, che verbo strano per me "immaginare", sì, immaginare la vita di chi lavora duro, quello con il martello pneumatico per esempio. Immaginare la sua famiglia, i figli, l'odore della sua casa anche che sa di ragù e non di cavolo come la mia. Anche la carta da parati odorava di cavolo in quella casa maledetta. Anzi, vi dispiace se facciamo due passi stamattina, torniamo a passeggiare sulla

strada dove c'è il cantiere, dove mi è arrivata quella strana cosa gialla. C'è qualcosa di diverso, ci sono dei fiori legati a quel palo. Bianchi e viola e un nome scritto sulla fascia con cui sono legati: «Damiano». C'è la foto di questo ragazzo, giovane davvero, troppo per morire. Mi sembra un viso rivisto. È che su questa strada siamo sempre i soliti, in macchina o a piedi, una strada tranquilla con il supermercato in cima, famiglie, la scuola, i platani sui lati.

C'è ancora l'operaio con il martello pneumatico e fa meno rumore di ieri. Oggi è solo, gli altri devono essere in pausa, per un caffè. Lui no, preferisce lavorare anche da solo, si vede che è un uomo coscienzioso Salvatore. O almeno credo si chiami così perché i colleghi lo chiamano "Tore".



Stamattina non c'è un'anima, ma così si lavora meglio. Faccio quello che c'è da fare, faccio tutta una tirata che almeno mi levo il pensiero. Ecco, volevo il pubblico, è arrivato quel vecchio sordo... per l'amor del cielo, non voglio offendere, dico solo che chi sopporta lo "strumento", il martello pneumatico, per forza è sordo o lo diventa presto. Io ho 33 anni e forse ci sento peggio di lui che ne avrà un'ottantina e che mi guarda dietro alle transenne. Se non ci fosse lo strumento acceso, sicuramente vorrebbe fare pure due parole.

Lui c'è sempre, tutte le mattine. Credo che abiti al pensionato dei vecchi, mi sa che è solo.

Io solo mai. Prego Dio di morire prima di mia moglie, dei miei fratelli, di tutti, perché solo no, io non ce la faccio. Io posso lavorare tre giorni a diritto, non dormire, posso farmi uscire il sangue dalle orecchie, ma resisto. Fatemi fare i lavori più pesanti, ho fatto quindici anni il muratore e ho lavorato ad agosto sui tetti a quaranta gradi perché quando il lavoro c'è bisogna farlo e se la casa si deve consegnare a ottobre, io la consegno a ottobre. In silenzio e si lavora a testa bassa. E che sarà? Torni a casa, ti lavi, mangi e te ne vai a dormire in tranquillità, a casa dalla famiglia.

Ma la solitudine no. Io non ho studiato, e magari quelli che hanno studiato lo sanno come comportarsi nelle situazioni, non fanno i drammi, sono uomini di mondo e tutto gli scivola addosso. Nemmeno gli viene da piangere a loro.

Anche le donne sono più forti, per queste cose, di noi, hanno più volontà, non si perdono d'animo. A mia moglie, le è morto il padre da piccola, un fratello si drogava ma poi è guarito. Ma-



gari piange, piange anche guardando i film d'amore, Rosaria, ma lei è forte e ha un carattere bello. Dice lei che canta sempre durante il giorno a casa. Io non ci sono a casa con lei, ma ci credo. Prima che nascesse Claudio, io dicevo sempre a tutti: quando nascerà nostro figlio, deve avere la forza mia e il carattere di mia moglie.

Quando dovetti chiudere l'impresa edile quattro anni fa e non avevo più un lavoro, lei disse che tutto si sarebbe risolto, che stessi tranquillo, però lei lavorava a fare le pulizie non più da tre famiglie, ma anche in due uffici e tornava a casa sempre tardi. Io battevo la testa nel muro, andavo in tutti i cantieri a sentire se c'era bisogno e tutti scuotevano il capo e dicevano della crisi. E allora andavo a parlare con il sindaco che mi diceva che l'edilizia era in crisi. E che ci voleva una laurea per dire questo? Io volevo solo un lavoro per portare i soldi a casa.

Sentii tutte le agenzie di facchini, di traslocatori, di falegnami, idraulici, tutti lavori che potevo fare o che avrei imparato velocemente. Nulla. Andai avanti per mesi, avanti e indietro prima con la macchina a fare chilometri, poi con lo scooter per consumare meno benzina. Ma niente, niente, niente. E mi scattò qualcosa nel cervello che non ce la facevo più a fare nulla, nemmeno a uscire per andare a cercare un lavoro che non c'era, per andare a elemosinare una giornata di paga, quando tutti mi guardavano come se fossi un perditempo, un disgraziato. Uno che non sa provvedere alla propria famiglia, che lascia che la moglie lavori e porti lei i soldi a casa. Non volevo essere la femmina, ero un uomo senza onore così. Stavo sempre peggio, mia moglie oltre ad essere stanca, era sempre preoccupata e non faceva altro



che dirmi a cena: “Cos’hai, cos’hai, vai dal dottore domani”. E io le dicevo: “Sì, domani vado”, per farla stare tranquilla, ma non ci voleva un dottore, ci voleva un lavoro. Non sentivo più Rosaria cantare.

Stavo a casa e mia suocera che qualche mattina veniva da noi a stirare, un giorno mi disse che non era possibile che un uomo grande e grosso come me non trovasse un lavoro. E allora il lunedì che di solito veniva, io trovavo la forza di uscire senza sapere dove andare. Passavo le ore sulla strada avanti e indietro. Ero fuori di me, nervoso, per ogni minima cosa: urlavo a quelli che mi sorpassavano, mi attaccavo al clacson se quelli davanti andavano troppo piano, come se fossi matto. Una volta ho rischiato di spaccare la faccia a uno che mi aveva inchiodato davanti ad uno stop. Se avessi avuto un fucile non so cosa avrei fatto, mi spavento se ci penso.

Ma tanto non c’è mai fine al peggio. Pur senza forze, volevo provare a guadagnare qualcosa, provare con le Slot Machine, che tanto adesso erano sotto casa alla tabaccheria di Michele. Non fatelo mai. Ebbi la sfortuna di vincere: finii i venti euro della spesa in tre minuti. Ma ne vinsi 30. Il giorno dopo ritornai e ne persi 15, il giorno dopo ancora ne vinsi 20. Dopo tre mesi avevo bruciato in quel modo tutti i soldi messi da parte per spese e bollette. Lo facevo per la famiglia, avevo l’illusione di poter vincere e di vincere tanto per non far lavorare più nessuno. Mi dicevo che era solo questione di tempo. Mia moglie se ne accorse quando trovò il mucchio delle bollette non pagate che avevo nascosto in fondo ad un cassetto.

Quel giorno decisi che mi sarei ucciso. Da quel momento mi

sentii così tranquillo. Accumulavo il materiale in garage, nastro adesivo, plastica, un qualcosa da attaccare al tubo di scappamento della macchina. Mi sentivo di nuovo un uomo. A cena mangiavo, parlavo, mia moglie mi accarezzava le mani e mi guardava di nuovo con orgoglio. Stavo meglio ma non come intendeva lei, contavo i giorni, avevo deciso che fosse giovedì. Ma il martedì a cena mia moglie mi prese le mani come faceva sempre e me le mise sulla sua pancia. “Adesso dobbiamo trovare un nome”, e sorrise con le lacrime agli occhi. Io dissi “Claudio”, e l’abbracciai. Quello fu un miracolo. Se mia moglie avesse aspettato a dirmelo, io sarei morto. Come quel ragazzo dell’incidente di ieri, ci sono i fiori qui e là la foto, Damiano. Ce l’avevo sempre avuto in mente quel nome, Claudio, il nome di mio figlio, da quando mi avevano detto che Claudio era un imperatore romano. Io non lo sapevo e per me mio figlio doveva diventare più ricco e più bravo di un imperatore, non doveva vivere come suo padre.

Passò solo un mese da quel giorno che io trovai lavoro come operaio sulla strada. Ora Claudio ha quasi cinque anni e nel garage ci sono i giocattoli di quando era più piccolo.

...Guarda sta passando Antonio, l’autista del 17, no, non mi ha visto. Tra poco passerà anche la signora bella per andare al supermercato, eccola, è ancora più bionda stamattina.

Devo tornare a fare spesa, anche se ci sono stata ieri. Nonostante la lista non ho comprato quasi nulla e per giunta mi sono ritrovata questo sacchetto di plastica tutto rotto. Sembra esploso. Ma passeggio volentieri oggi.



Mi sento così tranquilla, leggera e spensierata come se fossi una bambina. Senza tempo che opprime, senza l'ansia di domani, di un amore che non arriva, di un lavoro da cambiare non appena ho abbastanza soldi. Non è successo nulla di strano tra ieri e oggi, eppure vedo anche meglio, come se tutto fosse più chiaro, più nitido. Lo dico a voce bassa perché altrimenti mi direste che sono la solita ottimista che vede il bicchiere mezzo pieno anche quando il bicchiere è in terra in cocci.

Io ho sempre avuto speranza. Ho sempre atteso con speranza che qualcosa cambiasse, a volte l'ho annusato il cambiamento nell'aria, come si annusano i cambiamenti di stagione, l'aria appena fresca della fine dell'estate che preannuncia l'autunno, o l'odore dell'estate che arriva con l'odore dei fiori di tiglio nel giardino condominiale di quando ero piccola.

Ci sono state giornate pesanti, momenti in cui ho detto basta, destini di persone vicine che mi hanno detto che la vita era proprio una gran brutta cosa che non meritava di affannarsi tanto se la fine era quella. Ma sono stati pensieri ingiusti.

Anche quando è toccato a me. Perdere un figlio, di un padre che neppure lo voleva. A otto mesi. Ne ero io la sola responsabile. "C'è sempre l'imponderabile", mi ha detto il medico quando io gli ho chiesto piangendo perché, dal momento che tutto era sempre andato bene, analisi, peso, misure. Mancava solo un mese.

Imponderabile, è anche bella questa parola, come se il destino si potesse ridurre a qualcosa da pesare, soprattutto a qualcosa che non è possibile pesare e che arriva da un momento all'altro, senza essere annunciato e guasta tutto. A volte agguista. Dipende.



Mio figlio aveva un peso invece, era due chili e trecento. Poteva essere caldo, odorare di latte e talco, poteva dire mamma e ha scelto di non nascere. Ha scelto di ritornare quando ci sarà anche un padre da cui essere amato. Ha ragione, piccolo mio. In genere piango quando ci penso. Oggi è come se lui fosse qui con me. Ve l'ho detto, i giorni migliori arrivano, non mi viene da piangere, ma da sorridere come se lo vedessi, biondo come me, con gli occhi che hanno lo stesso colore dei cuccioli dei gatti. Io ho poche doti, ma una ce l'ho. So aspettare, non mi stanco, sono testarda nell'attesa. Anche se ho scelto, non la via più facile, ma quella più veloce per guadagnare. Sono sempre piaciuta agli uomini, forse per questi occhi grandi e chiari che non hanno mai smesso di essere quelli di una bambina, che si meravigliano di tutto. Fuori dalla norma. Le donne a una certa età hanno gli occhi tristi e basta. Anche stanchi, giusto. Io stanchi, a volte. Come una bambina che ha avuto un pochino di mal di pancia la notte.

Ma adesso a 36 anni posso dire che tra quattro anni mi ritiro e apro un ristorante, un negozio.

L'ho scelto io e non me ne pento. Ho studiato, ho una laurea in sociologia, liceo classico, famiglia benestante che pensa sia corretrice di bozze e lavori a casa. Se ci fosse stato mio figlio, sarebbe stato tutto diverso.

Ma adesso andiamo a fare la spesa che il sole brilla sulla strada, sono così inutili le parole oggi, quello che sento conta, solo quello.

Comprerò quello che non ho comprato ieri: la frutta, le mele, i pompelmi quelli grandi e così gialli da fare allegria, da ta-



gliare a metà e riempire col riso come faceva mia mamma, il latte, i biscotti, i pomodori rossi e quelli verdi. E poi un mazzo di basilico. Almeno mi pregusto l'odore del paradiso. Perché nel mio paradiso laico ci deve essere solo quell'odore che è quello della gioia della fame dei bambini saziata col pane, pomodoro e basilico.

C'è una salita e una curva prima del supermercato, ma si sta bene sotto ai platani.

C'è una calma assoluta, ci sono pure i lavori su questa strada, c'è un operaio a lavorare, e il solito vecchietto che guarda. Ma non fa il rumore di ieri. Ieri scassava l'asfalto con una rabbia quel martello pneumatico, aveva riempito l'aria di rumore e sofferenza.

Un incidente. Ci sono dei fiori e la foto di un ragazzo, Damiano. Mi faccio sempre il segno della croce anche se non credo. Abitudine, tradizione. Possa trovare pace, anche quella che c'è su questa strada sotto ai platani, quella che stamattina sento anche io.

Sono venuto a portare i fiori anche io su questa strada, è la mia strada, la percorro su e giù tante volte con il 17, dalle 6 della mattina alle 14, è il mio turno di autista. Consumo il cemento. Lui invece lo distruggeva per rifarlo. Eravamo simili e avevamo iniziato a salutarci, dopo tre mesi in quel cantiere stradale, sulla mia strada. Quando lui vedeva l'ombra del mio autobus, alzava la testa dall'asfalto, accaldato e stretto dal caschetto giallo e faceva un cenno con la testa sorridendo, io gli suonavo il clacson in





quell'intervallo brevissimo di silenzio. Un bravo uomo, si vedeva.

I suoi colleghi mi hanno detto che avevano visto questa auto che scendeva giù dalla discesa e quando si sono accorti che non girava, hanno cominciato a gridare a Salvatore di spostarsi, di muoversi, di correre, ma lui aveva le cuffie e il martello pneumatico urlava più di loro. La macchina lo ha preso in pieno e ha continuato la corsa falciando un pensionato che era accucciato con un pompelmo in mano.

Doveva essere surreale la scena di questo pompelmo giallo che se ne va per i fatti suoi, quasi trotterellando per andare tra le braccia del pensionato che lo accoglie e non si accorge così della macchina e della morte.

Il pompelmo era parte della spesa della prima vittima, una bella signora giovane e bionda che sorrideva sempre. Anche lei non si è accorta della macchina senza controllo che la investiva scaraventando la borsa della spesa lontano e facendo rotolare via tutto per vari metri.

Il ragazzo della macchina, una Punto nera, non era di questo quartiere, andava a lavoro. Un malore, si dice. Porto i fiori per tutti e quattro. La strada solamente li unisce.





Sulla via di Damasco

di Roberta Isceri

Il giorno che io nacqui i miei genitori, complice un vento ululante novità, decisero di trasferirsi. Vivevano insieme da pochi mesi, in seguito a una salvifica fuitina, ma non gli era ormai più possibile rimanere in un paese pieno di malelingue come il loro: oggi ridente cittadina pugliese, negli anni Settanta il loro era un borgo arretrato, i cui abitanti non vedevano di buon occhio una coppia che, non avendo i soldi per sposarsi, viveva di vita propria nella clandestinità.

Mio padre divenne padre a soli 18 anni ma aveva già il volto scuro, sulla cui fronte il sole e i pensieri continui avevano scavato due profonde rughe orizzontali. Franco, così si chiamava, era un semplice contadino con la curiosità di un intellettuale. Si recava tutti i giorni dal paese alla campagna a bordo di una FIAT Uno di terza mano e durante il tragitto elaborava soluzioni su come rendere migliore la mia vita e quella di mia madre Crocifissa. Percorreva le stradine assolate del tarantino con lena e speranza, costeggiando ulivi dalle grosse radici che affondavano nella terra rossa. Terra di contrasti il Sud. Ma la sua bellezza era invivibile e i miei genitori dovettero optare per la grigia provin-





cia di Torino, dove uno zio li avrebbe ospitati per qualche anno, in cambio della loro manodopera.

Nacqui sotto l'auspicio del cambiamento e della forza di volontà che diventa viaggio e trasformazione. Un destino migliore attendeva Franco e Crocifissa tra i vigneti del torinese, dove io crebbi attorniata dai figli di contadini urlanti e sempre arrabbiati.

Il mio nome vero è Giuseppa ma tutti mi hanno sempre chiamato Peppa. Così mi chiamavano gli uomini del Nord, aggiungendo al mio nome un tono sarcastico, con il quale rimarcavano una provenienza, a loro dire, infelice; così mi chiamavano i miei genitori, con le loro due voci stanche ma squillanti. Mentre Franco e Crocifissa raccoglievano i frutti del loro lavoro e piantavano vigneti, a seconda delle stagioni, io correvo là i primi 14 anni della mia vita, divertendomi ad assaggiare chicchi d'uva di nascosto e tirando le gonne alle giovani vendemmiatrici, più clementi delle anziane; queste ultime, infatti, si disponevano a muro davanti ai tralci quando mi vedevano passare dalle loro parti. Ero troppo scura per loro. Avevo i capelli lunghi e ricci, la pelle quasi da marocchina e un lieve accenno di baffi. Mi dicevano sempre che ero brutta, eppure di quel periodo ricordo ancora l'agro ma piacevole profumo del mosto e due genitori affaticati ma felici, liberi di non dover rendere conto alle malelingue paesane.

Il giorno del mio quattordicesimo compleanno, il mio prozio morì. Fu un giorno felice per Franco e Crocifissa, non perché odiassero zio Carmelo (nonostante fosse uno sfruttatore) ma perché, con loro immensa sorpresa, gli lasciò una cospicua eredità, in assenza di altri parenti da arricchire. Mia madre pianse



a dirotto, mentre mio padre non profferì parola, attonito com'era. Due pranzi, due cene, due notti interminabili, durante i quali la sua fertile mente deve aver macinato pensieri a non finire.

Quarantotto ore dopo, al canto del gallo, io e mia madre, ancora assopite sulla paglia del fienile che il mio prozio aveva destinato a stanza da letto per noi e i suoi animali, sentimmo un rombo quasi assordante: era Franco, a bordo di un grande furgone che decise sarebbe diventato la nostra casa itinerante. All'epoca frequentavo la seconda media e mia madre non voleva che interrompessi gli studi, ma mio padre aveva una luce accecante negli occhi. Disse che mi sarei presto ammalata in quell'aria, a suo dire malsana, e che l'istruzione poteva attendere, almeno quella istituzionale.

Di quel giorno ricordo litigi, urla, risate e chiazze di giallo che, dai pennelli dei miei genitori ormai pacificati, si depositavano disordinatamente sulla carrozzeria bianca di quel primitivo camper. Avevamo soldi in abbondanza per girare l'Europa e gli occhi invidiosi dei contadini incollati sui nostri abiti sgualciti; ma eravamo troppo entusiasti per badare ai sentimenti di coloro che, pur nella nostra stessa condizione, ci avevano sempre trattati come esseri di una razza diversa.

Quella notte Franco e Crocifissa si misero davanti alla griglia *scafessa* con cui cucinavano anguilla quasi tutte le sere e decisero l'itinerario: avremmo attraversato l'Europa dell'Est fino alla Siria, per poi tornare dalla Grecia fino alla nostra Puglia dove, a quel punto, avremmo deciso cosa fare di quei soldi. Allora non capii perché mio padre non avesse optato per un veicolo più moderno, ma mi sarebbe stato tutto più chiaro negli anni a venire.

La mattina dopo ci piazzammo ai nostri posti: Franco alla



guida, mia mamma accanto a lui e io dietro, su un lettino retto da catene, che si ergeva sulle pareti interne dell'abitacolo, balonzolando a ogni curva. Era il 1992. Franco aveva trentadue anni e Crocifissa trenta.

Partimmo come zingari alla volta di terre sconosciute, desiderosi di incontrare persone, vedere paesaggi sconfinati e placare la sete di conoscenza di mio padre. Era luglio e faceva un caldo insopportabile. Complice una misera mappa recuperata chissà dove, Franco pilotò verso est quella che a me sembrava un'astronave. Il letto dondolava sull'autostrada A4 appena imboccata, mia mamma rideva e mio padre cantava come un pazzo, quasi logorandosi le corde vocali. Io mi tappai le orecchie, perché volevo immaginare in santa pace i posti in cui ci saremmo fermati. Capelli neri al vento, Franco mi urlava di guardare il paesaggio, anche se in un primo momento si trattava di osservare ancora vigneti e risaie che si allontanavano dal nostro orizzonte. Capelli ricci di un rosso fulgido, legati con uno spago arancione, mia madre gli gridava di lasciarmi in pace e io mi godevo quegli alterchi felici, malamente travestiti da litigi.

Le ruote giravano con costanza sull'asfalto e noi arrivammo presto in Lombardia, stupendoci di una pianura che non lasciava scampo all'immaginazione. Si vedeva lontano, però! Alti campanili sveltavano sui mattoni di cotto di cascine isolate ai bordi della strada e, in fondo, si vedevano di nuovo le Alpi, come fossero a un passo da noi. Io fantasticavo di salire su quelle magnifiche montagne e mi chiedevo se, una volta arrivata in cima, la punta non mi avrebbe costretta a girare come una ballerina per rimanere in equilibrio. Pensavo che sarebbe stato dolo-



roso, come conficcarsi un grosso spillo nella pelle. Ne parlai con Franco il quale, profilo greco da pugile, scoppiò in una risata che umiliò le mie domande adolescenziali.

Ci fermammo in una stazione di servizio per mangiare i panini preparati da mia madre qualche ora prima. Assaporai il prosciutto, un sapore sconosciuto per me, che fino a quel momento avevo mangiato solo minestrone di verdura, anguille e tanta uva. Il fattore riservava altri sapori solo per sé, la sua famiglia e qualche lavoratore privilegiato; quanto a mio zio, aveva abitudini alimentari piuttosto monotone e, come detto, non era così generoso.

Bevammo e mangiammo con ingordigia: quei panini furono, per me, ciò che per altri sono il caviale o l'aragosta. Anche se a bordo di un trabiccolo e con al seguito una piccola parte dei soldi dell'eredità, per la prima volta mi sentii ricca, di una ricchezza che traspariva dai volti illuminati dei miei genitori.

Risalimmo a bordo con le pance piene e ci dirigemmo, sole in fronte, verso la Jugoslavia. All'epoca c'era la guerra civile, ma Franco voleva assolutamente arrivare in Siria, perché qualche mese prima aveva visto le immagini su qualche rivista di viaggi, trovata in mezzo alle tante scartoffie dello zio. Ci assicurò sul fatto che avremmo aggirato la guerra attraversando Ungheria, Romania e Bulgaria e toccando solo poche città calde.

Nonostante avesse la quinta elementare, Franco era un uomo molto istruito. Non appena ne aveva la possibilità, sfogliava libri e giornali, dai quali trasse gran parte della cultura che lo accompagnò per tutta la vita. Lo zio ci impediva di guardare la televisione insieme a lui, ma quando usciva per fare delle compere riu-

scivamo a guardare un paio di spezzoni di un programma qualunque, sedendoci sul divano di pelle, che Crocifissa si premurava di pulire subito dopo, tanto eravamo sporchi e sudati. Ricordando gli antefatti di quel viaggio in divenire, mi assopii per mezz'ora e sognai di lambire appena l'acqua del mare, direttamente dal mio lettino incatenato. Non avevo mai visto il mare.

Mi svegliai al confine con la Slovenia. Intorno a me, ponti di cemento e macchine che si dirigevano a passo d'uomo verso la dogana. Ebbi paura: vedevo la polizia che metteva le mani addosso alle persone e scrutava all'interno di portabagagli pieni di valige e cibi di ogni tipo. Azioni, che all'epoca, mi sembrarono irrispettose, quasi violente per una ragazzina che aveva vissuto solo di campagna e abitudini, richiamando quella sensazione di clandestinità che mi aveva seguito per i pochi anni di vita che ancora avevo alle spalle.

Al nostro turno, il poliziotto chiese a Franco se avesse qualcosa da dichiarare e, di fronte alla sua risposta negativa, ci fece passare come nulla fosse. Nessuna indagine, niente sguardi torvi, solo un uomo stanco e più benevolo degli altri. Oltrepassata la dogana, mi lasciai scappare un urlo di piacere. Toccare un suolo straniero mi parve un lusso proibito. Mi sentii adulta mentre, tra me e me, ripetevo: "Sono in Slovenia! Sono in Slovenia!". Il paesaggio era alquanto desolante ma tutto cominciava già ad avere contorni diversi, dai visi alle targhe.

L'eccitazione, quella sera, quasi mi impedì di dormire. Davanti a me si schiudevano immagini da *Le mille e una notte*: pensavo che, una volta arrivati in Siria, saremmo stati accolti da sultani in palazzi meravigliosi, di cui avevo sentito narrare dalle con-

tadine di Carema. Mi addormentai ma intorno alle cinque del mattino mi svegliai di soprassalto, pensando alla mia bruttezza e all'impossibilità di essere ammessa a corte. Eppure a me mamma e papà sembravano belli, nonostante le critiche di una vita intera. Rimasi inquieta per tutto il giorno successivo e quando mi decisi a confidare il perché di quell'aria abbacchiata, papà virò violentemente la sua felice carovana verso una piazzola di sosta, dove mi intimò di non ripetere mai più cose del genere.

Proseguimmo sulla Cesta 9, costeggiata da campi di un verde monotono, punteggiati a loro volta da piccole case coi tetti a spiovente. Il fascino del viaggio si mescolava irrimediabilmente alla malinconia di quei posti, regalandomi sensazioni nuove. Mentre Franco e Crocifissa parlavano, io me ne stavo sui sedili posteriori di un arancione ormai vintage, osservando il paesaggio alla mia destra.

Passarono i giorni e ai momenti di eccitazione seguiva spesso la noia; guardavo i campi susseguirsi in un'alternanza di prati verde scuro e verde chiaro, di mucche grigie e pecore bianche. Alle volte non muovevo nemmeno gli occhi, lasciando che le pupille seguissero spontaneamente lo scorrere della strada. Quando la noia diventava insopportabile, mi mettevo a contare i guard rail o a salutare le persone che ci sfrecciavano accanto con le loro macchine d'importazione italiana. Qualche volta scendevamo per scaricare le acque sporche del furgone, per mangiare o sgranchirci le gambe.

La mia uggia venne interrotta, una mattina, da alcune urla che si incunearono nel mio sonno rimbombando come metalli caduti dall'alto: mio padre stava litigando con un tizio della do-



gana. Eravamo al confine con l'Ungheria ma l'uomo non voleva farci passare perché sprovvisti, a suo dire, di un documento importante. Alto, robusto e con due baffi da sparviero, il poliziotto scuoteva la testa lanciando urla in una lingua a metà tra l'italiano e l'ungherese. Io e mia madre guardammo la scena impotenti, mentre uno sciame di bambini scalzi e malvestiti ci corse incontro gridando: "Água! Nivea! Karrammele!". In mezzo a loro c'era una bambina che mi assomigliava molto. Nonostante l'afa, indossava un maglione pesante e aveva sul viso alcune chiazze bianche, che contrastavano con il resto della pelle. Se ci penso, quello fu un viaggio pieno di risonanze dalle infinite sfumature. Ancora non sapevo quali e quanti avventure stavano aspettandomi al di là dei molti confini, fisici e non, che superammo.

Crocifissa svuotò nelle mani dei piccoli nomadi il suo scarno necessaire e l'altrettanto scarno frigorifero di cui il furgone era dotato. Non avevamo ancora finito di distribuire viveri e sapone che mio padre saliva già a bordo, ingagliardito ma frettoloso. Aveva corrotto la guardia con le cinquemila lire dell'epoca, poiché le urla dell'uomo altro non erano che una richiesta in codice. Mia madre e io tornammo in posizione e il nostro trabiccolo si avviò contento in mezzo a un paesaggio desertico.

Erano le 7 del mattino e l'asfalto già fumava sotto le quattro ruote del nostro Volkswagen. Costeggiammo Siófok e il lago Balaton, attraversando paesi dimenticati da Dio. Era la prima volta che vedevo una distesa d'acqua così ampia e a mia madre non occorsero molte parole per convincere Franco a fare una piccola sosta in riva a quella sorta di grande pozza, di una bellezza tetra ma affascinante. Immersi i piedi nel fondo melmoso, godendo-



mi lo spettacolo di alcuni bambini che si lanciavano da un trampolino. Passammo alcune ore in quel clima vacanziero, concedendoci un pranzo all'interno di una palafitta adibita a ristorante, dove mangiammo del *gulasch* bollente.

La sera arrivammo a Budapest e passammo due giorni visitando il Ponte delle Catene, il Palazzo Reale e il Bastione dei Pescatori. Tutti e tre eravamo come drogati di fronte al turbinio delle luci di una capitale e provammo lo smarrimento e la gioia intensa di chi è appena uscito di galera; ma mi chiedevo spesso se il nostro futuro sarebbe stato roseo come in quel momento.

Ripartimmo a malincuore, anche se sazi della bellezza sonuosa di quella città, in direzione di Bucarest. In un lasso di tempo che oggi non so quantificare, attraversammo la Transilvania, percorrendo chilometri di curve affiancate da colline e castelli di cui avevo letto a scuola. Una nebbiolina estiva faceva da sfondo a un paesaggio che mi ricordava a tratti quello della mia infanzia. Le strade erano strette e le macchine rade. Non so nemmeno se all'epoca, in Romania, esistessero autostrade o superstrade, perché di quel Paese ricordo solo i volti malinconici di chi sapeva di non poter fuggire da una situazione politica alleggerita di poco dalla recente morte di Ceausescu.

Qualche giorno dopo fummo nella capitale, dove grossi fili elettrici sovrastavano le nostre teste un po' guardinghe a causa dell'atmosfera poco rassicurante. Tutto era estraneo e, allo stesso tempo, terribilmente familiare e noi non avevamo paura; anzi, speravamo di incontrare qualcuno con cui comunicare, anche a gesti. Ma i rumeni di inizio anni Novanta erano diffidenti. Ci trovammo a scambiare solo poche parole in un italiano stentato



con un ingegnere che ci chiese un passaggio in Italia. Si chiamava Juan e mio padre decise di portarlo con noi. Sennonché, arrivati al confine con la Bulgaria, l'uomo decise di darsela a gambe per paura di tornare in galera, dove aveva passato gli ultimi sei mesi a causa delle proteste cui aveva preso parte.

Percorremmo i primi cento chilometri del nuovo Stato con il magone ma cercammo di proseguire quel viaggio nel migliore dei modi possibili, anche se cominciavo a capire che in questo mondo non esistono posti felici, ma solo luoghi in cui la gente combatte estenuanti battaglie quotidiane. A consolare l'umanità, la natura, la musica incontrata ovunque e le strade da percorrere in cerca di un briciolo di felicità.

I giorni a seguire li ricordo ancora come un dondolio consolante e continuo in mezzo a sentieri sterrati e a strade larghe e piene di sterpaglia sbiadita dal sole. Il colore predominante era il grigio, il grigio del suolo e quello di una vegetazione abbandonata a se stessa. Ma, all'orizzonte, cupole di ascendenza araba e uccelli migratori rendevano struggente quel paesaggio, che sembrava chiedere pietà ai suoi abitanti. Se ripenso a Sofia, ricordo solo vie strette e casupole ammassate, donne col capo coperto e uomini stanchi, quelli di una Bulgaria che stentava ancora a emergere. E ancora quel senso di familiarità che mi inseguiva ormai da settimane.

A un tratto, non so come, la strada scomparve. La bellezza di Istanbul ha offuscato i ricordi di quell'ultimo tragitto. Fu chiaro da subito che arrivammo in un altro mondo. Era notte e il nostro Volkswagen giallo correva per le strade buie della Turchia. Non c'erano luci a illuminare il percorso, se non quelle dei fari



dei mille taxi che ci sorpassavano a velocità pazzesca. Non si vedeva nulla se non, in lontananza, la cupola di Santa Sofia. Ai lati della strada, i sacchi dell'immondizia, lanciati da balconi color pastello, non riuscivano a nascondere la bellezza di una città in movimento come noi.

Vidi il mare per la prima volta alle due di notte. Appoggiai il viso contro il vetro del finestrino, coprendolo ai lati con le mani, perché i riflessi non impedissero la visione del Bosforo. Scorsi barche dalle strane forme e ordinai a Franco di andare più veloce. Arrivammo in un parcheggio puzzolente, dove avremmo trascorso la notte. C'erano cumuli di sacchi neri e bracieri su cui uomini baffuti cuocevano le pannocchie, proprio come in Piemonte; in mezzo, alcuni furgoni vendevano panini con carne di montone e cetrioli; e i bambini correvano ovunque, *zigzagando* tra l'uno e l'altro. Il nostro camper giallo spiccava tra i camioncini dei commercianti, luccicando nonostante le ammaccature: sembrava appartenere a quel luogo da sempre.

Il mare gridava da dietro un cassonetto. Mano nella mano, sudati e con ai piedi delle ciabattine consunte, io, Franco e Crocifissa ci buttammo in quell'acqua sporca e piena di gioia. Provai un turbinio di emozioni che difficilmente potrei descrivere, perché appartengono a quei giorni ormai lontani.

Visitammo la Turchia in lungo e in largo. Ero felice e giocai per settimane con i nomadi degli accampamenti curdi e con ragazzini evoluti delle città. Non ero più la bambina dai capelli crespi e i baffetti imbarazzanti. A piedi nudi correvo corse diverse, sentendo di appartenere a un qualcosa che mi stava trasformando dal profondo. Parlavamo tante lingue, io e i bambini che



incontrai ai piedi dei minareti e in riva alle spiagge bianche di uno Stato non ancora invaso dal turismo di massa di questi ultimi anni. Franco e Crocifissa sembravano ergersi come statue in quei paesaggi così larghi, proteggendomi da lontano.

All'ennesima dogana non ci permisero di entrare in Siria, in quanto le ultime turbolenze si stavano trasformando in improvvisi attacchi ai turisti. Ci incamminammo mestamente verso la Grecia, pronti a tornare in un'Italia cui pensavamo con sospetto. In Grecia furono settimane di bagni, di pellicani, conoscenze fortuite e vento, lo stesso che mi ha fatto nascere.

Erano passati due mesi ormai. Franco aveva gli occhi neri e grandi, Crocifissa i capelli liberi, senza spaghi o fazzoletti e io mi vidi bella nello specchio del traghetti diretto a Brindisi. Ero scura come greci, turchi e rumeni e qualcuno, in quel lungo viaggio di liberazione, aveva persino azzardato qualche complimento.

Fummo nel porto, in mezzo a volti ruvidi e voci familiari. Mio padre imboccò la strada per il suo paese d'origine. Una volta arrivati, ci fermammo davanti alla porta di quei parenti che troppo a lungo ci avevano ghettonati, ma mia madre gli impedì di bussare e, in definitiva, di fermarsi.

La nostra casa era la strada ormai, e i soldi sarebbero serviti per tante di quelle cause che non ci chiedemmo più nulla. Ci dirigemmo a Carema, per prendere il resto dell'eredità. Percorremmo la Basentana fino a Metaponto e, una volta in autostrada, superammo Bari, Foggia, Pescara e poi Bologna, Modena e Milano, osservando quei paesaggi che cambiavano a ogni chilometro. La nostra bellissima Italia.

Arrivati a destinazione, Franco entrò in banca senza sapere di





essere capitato nel mezzo di una rapina. Morì dieci minuti dopo il secondo sparo, prima che arrivasse l'ambulanza. Mia madre lo seguì un anno dopo, lasciandomi sola all'età di 15 anni. Da allora sono passati vent'anni e l'unico modo che ho per rendere onore ai miei genitori è quello di proseguire il loro viaggio iniziatico.

Un anno fa ho comprato un Volkswagen bianco di seconda mano e l'ho dipinto di rosso. Non mi mancavano i soldi per comprare un camper più moderno ma non mi avrebbe dato le stesse sensazioni. Oggi sono in viaggio insieme a Franchino, figlio mio e del vento. Abbiamo lasciato da un mese Milano, dove io mi trasferii poco dopo la morte di Crocifissa. Guido alla volta di Damasco, in cerca di radici e compagni d'avventura. Franchino ha 7 anni, il profilo greco, i capelli ricci di un rosso fulgido. E la pelle scura.



La strada in mezzo

di Gennaro Lento

La strada in mezzo era secca e polverosa, scavata al centro da un binario di rughe profonde laddove abitualmente si trascinarono i pesanti carri dei contadini diretti alle campagne. Come ferita aperta, lacerava per lungo quella pianura assetata, riarsa dalla violenza oscena del caldo estivo. Stoppie ingiallite ai bordi ne incorniciavano l'incedere stanco e lento di fiume antico, incessante eppure immobile. Nel crepuscolo i colori tendevano a fondersi in un grumo dapprima giallastro, poi ocra e poi grigio. Tutto era rivestito da un fitto strato di polvere che, come sudario, velava ogni cosa sotto un mantello opaco.

Da un lato della strada vi era una fila di edifici bassi, sulla quale sbocciava una serie di porte e finestre simili a bocche chiuse. Accanto a ogni porta, appesa a un chiodo come sanguinoso rosario, pendeva la collana del peperoncino lasciato a essiccare. Lungo i muri, una magra platea di sedie impagliate sembrava attendere l'arrivo del pubblico per l'apertura di un qualche sipario. Al centro, solitario torrione, sveltava una costruzione più alta e squadrata, che dominava incontrastata la scarna geometria del paesaggio. Sul muro bianco di gesso, corrosa dalla polvere e

dal tempo, si leggeva la scritta in vernice rossa: «EMPORIO SARRO», in caratteri maiuscoli e irregolari. Dall'altro lato della strada il nulla. Un rado filare di pioppi ingialliti, qualche paracarro in pietra e cemento e dietro il nulla fino a che poteva arrivare l'occhio.

In mezzo, la strada.

L'uomo dietro la finestra non aveva più di ventidue anni, anche se ne dimostrava quasi il doppio. L'ombra scura di una barba mal rasata ne incupiva i lineamenti disegnandogli delle rughe che non possedeva. Secco come un chiodo, "come la miseria", diceva sua madre. Da bambino non era stato altro che quattro ossa attaccate per miracolo e sembrava sgusciare fuori da ogni vestito, tanto era gracile. In pochi pensavano che avrebbe campato a lungo, *U' lientu*, il magro. Aveva capelli chiari e corti, radi sulla sommità del capo a suggerire una prossima calvizie. Gocce di sudore gli scendevano dalla fronte fino sul colletto della camicia bianca, rigata da un filo più scuro di umidore proprio alla base del collo. Gli occhi spiavano febbrilmente dalle fessure della finestra chiusa. Da destra a sinistra, da sinistra a destra. Guardavano oltre la strada, di là dagli alberi, attenti a ogni minimo movimento. Tutto sembrava quieto e posato in quel momento, ma lui sapeva che presto, in mezzo alla strada, ci sarebbe stata una gran confusione. La mano destra stringeva il calcio di un lungo fucile, ogni tanto ne avvicinava la fredda canna al volto per darsi coraggio. Con l'altra mano carezzava il capo di sua moglie, seduta per terra. Lui guardava fuori e lei cercava risposte nei suoi occhi. Era poco più che una bambina.

L'altro uomo era più vecchio, ma non di tanto, piuttosto sembrava provenire da un altro mondo. Tozzo e robusto, portava in testa un cappellaccio nero dalla larga tesa che gli copriva lo sguardo. Scuro di carnagione, cotto dal sole e secco come una corteccia d'albero. Lo chiamavano *Canazzu*, Cagnaccio. Il soprannome se lo era guadagnato sul campo, grazie alle scorriere ai danni dei tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale. Coperto dalla notte e dall'ampio mantello, sbucava all'improvviso negli accampamenti dei soldati, sgozzando le sentinelle e rubando tutto quello su cui riusciva a mettere le mani. Armi, vestiti, cibo. Soprattutto cibo per i suoi che pativano la fame nera sulle montagne. Non lo presero mai. Una volta organizzarono una caccia all'uomo con un'intera guarnigione di soldati tedeschi, accompagnati da un gruppo di fascisti del posto. Perlustrarono le montagne metro dopo metro, ma lui e i suoi erano come svaniti nel nulla, evaporati nella notte. La gente diceva che erano gli spiriti dei morti a proteggerli e che tra i suoi ci fossero donne zingare capaci di fare le *magarie*, i sortilegi. La gente ne diceva tante di cose. Comunque, i tedeschi ci rinunciarono e continuarono a contare le vittime e i furti. Dopo la guerra rimase solo la miseria e i tempi divennero ancora più duri. *Canazzu* iniziò a depredare i contadini della vallata, guadagnandosi la fama di bandito violento e crudele e attirandosi le attenzioni della legge. Accompagnato da qualche compare della sua stessa risma, saccheggiava i casolari più isolati, facendo razzia di animali, formaggio e scorte di grano. Spesso agiva indisturbato, preceduto dalla paura che incuteva il suo nome e che piegava di terrore le vittime prima ancora di vederlo comparire. Rare volte era stato

costretto allo scontro e in un paio di occasioni c'era scappato il morto. La legge ci poteva fare poco, vista la distanza dal più vicino comando dei carabinieri e la carenza di militari. Di solito arrivavano un paio di giorni dopo le rapine, avvertiti da qualche contadino di passaggio, si limitavano a registrare l'elenco della roba trafugata e ad accumulare denunce a carico di Rosario Trabucco detto *Canazzu*. Ma a catturarlo neanche ci avevano provato. Non c'erano riusciti tedeschi e fascisti, figuriamoci un paio di carabinieri sovrappeso e padri di famiglia. Non era cosa loro. *Canazzu* aveva una moglie, sposata a 13 anni tra le montagne, che lui aveva fretta di farsi una famiglia e non c'era tempo da perdere. Aveva anche una figlia, l'unica persona al mondo che riuscisse a sciogliere un poco quel grumo di durezza che aveva dentro il petto. E che l'indomani si sarebbe sposata. Con un ragazzo come si deve, sissignore, *Canazzu* non dava l'unica figlia al primo che passava e anche se si sentiva incendiare le viscere al solo pensiero di non averla più in casa, gli avrebbe fatto lo stesso una festa che se la dovevano ricordare finché campavano. La figlia di *Canazzu* che si sposava.

Oltre la finestra ormai la notte era arrivata. La strada in mezzo era illuminata dalla luna, piena come un disco d'argento. E d'argento erano i riflessi che dava alle cose, alle pietre, alle stoppie, alle foglie degli alberi rilucenti come scaglie d'acciaio.

– La Madonna ci vuole bene – disse *U' lientu* guardando ancora una volta fuori dalla finestra chiusa. La luce della luna l'avrebbe aiutato a vedere quello che doveva vedere. Sua moglie masticava lentamente un pezzo di pane accompagnato da formaggio duro, di quello che facevano nelle campagne. Brava ra-

gazza, pensava *U' lientu*, sarà una brava madre, come sua madre e come la mia. Gente abituata alla fatica come a respirare, senza lamentarsi mai e senza grilli per la testa, che già si campava a fatica. Donne silenziose e affidabili fin da bambine, che imparavano presto a reggere le redini della casa con giudizio e parsimonia, compagne di uomini ombrosi e irrequieti come quel paesaggio, un po' pianura, un po' collina, un po' montagna. Stavano bene insieme, *U' lientu* e sua moglie, e altro non avrebbero immaginato di desiderare, pensavano di essere nel posto giusto e di *esserci* nel modo giusto. Appena sposati, e contro il parere delle famiglie, decisero di aprire l'emporio sulla strada provinciale, che tutti chiamavano *A strata i mmiènzù* (la strada in mezzo), perché attraversava il loro mondo tagliandolo a metà. A quella gente, abituata da sempre a vivere dentro lo spazio angusto di una fattoria, sembrava una pazzia bella e buona. *Cchi savianu misu 'ncapa* (cosa si erano messi in testa quei due), così giovani e digiuni delle cose del mondo, di andare a vivere da soli e senza aiuto, lontani da loro, dalla famiglia e dalla sicurezza, chissà che si pensavano, forse che erano più intelligenti degli altri, *tiègnunu ancora l'uocchi chiusi cumu i gattarielli* (hanno ancora gli occhi chiusi come i gattini appena nati), Santa Teresa aiutali tu, che non c'è peccato più grande della superbia, aiutali, *facci cangiàri a capa* (fagli cambiare idea). Santa Teresa non fece il miracolo e i ragazzi continuarono a non curarsi troppo delle parole e delle preghiere dei vecchi. Condividevano l'idea che quella strada fosse una promessa di novità, l'unico modo per stabilire un contatto con il resto del mondo e uscire dalle pareti ristrette di una vita già segnata prima ancora che nascessero. Ri-

conoscevano quella sensazione l'uno nello sguardo dell'altra ed era davvero difficile per loro spiegarsi a parole. Così, semplicemente ci rinunciarono. Rimisero a posto una vecchia costruzione a due piani appartenuta a un parente morto in guerra e ne fecero casa e bottega.

La scelta si era rivelata molto saggia, visto che non c'erano altri posti di approvvigionamento per molti chilometri intorno. I contadini di passaggio venivano a rifornirsi di attrezzi, sementi e altri generi che non riuscivano a produrre in proprio, pagando spesso con i frutti delle loro attività, a loro volta messi a disposizione degli abitanti del piccolo borgo. In poco tempo *U' lientu* era riuscito a crearsi una posizione solida e un emporio sempre più fornito. Non per questo aveva dimenticato come si stava al mondo e quando c'era da fare credito a un poveraccio con cinque o sei bocche da sfamare non si tirava indietro, spesso *dimenticandosi* di sollecitare il pagamento. Per questo era benvenuto e rispettato in quella striscia di paese, quattro case e quella bottega cresciuti in fretta come gramigna ai bordi di quella strada butterata. Poco alla volta altri si erano aggiunti a quella specie di convoglio statico, aggrappati tenacemente a quella strada come a una fune di salvataggio.

Strinse le palpebre per vedere meglio, gli era sembrato di notare un movimento tra le stoppie dietro agli alberi, un baluginare di metallo sotto la luna. Non si era sbagliato, stavano arrivando. Strinse il fucile e guardò sua moglie per darsi coraggio.

Nascosti dall'erba alta dietro ai pioppi, *Canazzu* e i suoi avanzavano lentamente e con molta attenzione, avendo cura di non esporre alla luna le canne dei fucili e le lame dei coltellacci

per evitare che qualche luccichio potesse essere notato dalle case oltre la strada. Anni di abitudine a quelle sortite avevano affinato i sensi di quegli uomini che si muovevano come gatti anche sui ripidi sentieri di montagna. Non per questo *Canazzu* tollerava disattenzione e superficialità. Una volta aveva quasi ammazzato uno dei suoi perché si era messo a fumare mentre andavano a rapinare una fattoria a valle. Mentre lo colpiva furiosamente, continuava a ripetergli urlando: “*A’ vrascj! A’ vrascj!*” (la brace), che nel nero della notte avrebbe potuto farli scoprire. Lo dovettero bloccare in tre, che altrimenti non si sarebbe fermato. Dopo quell’episodio nessun altro aveva avuto bisogno di spiegazioni. Anche quella notte, mentre avanzavano ai lati di *Canazzu*, gli uomini scelti per accompagnarlo misuravano attentamente i propri passi come se fosse stata la prima volta, con un occhio al terreno e un altro al capobranco.

Maliritta (maledetta), pensava intanto *Canazzu* guardando in alto, quella luce rischiava di mandare tutto a monte e non se lo poteva permettere. Per la festa di sua figlia aveva bisogno di roba, tanta. Salame, carne e pane, vino e olio. E tutto quel beniddio era nell’emporio, lo sapeva perché aveva mandato una delle donne a guardare con i propri occhi qualche giorno prima e sapeva anche che il proprietario era poco più che un ragazzo, con una moglie bambina incinta di sette mesi. Se fossero arrivati allo scontro non gli avrebbe dato troppo fastidio, il ragazzo si sarebbe squagliato come grasso al sole. La paura, prima di ogni altra cosa, l’avrebbe vinto. Così pensava *Canazzu*, bisognava solo arrivare laggiù, attraversare la strada e prendere quello che gli serviva.



U' lientu li vide arrivare e nascondersi dietro agli alberi, a poca distanza l'uno dall'altro. Adesso riusciva a distinguere perfettamente le loro figure e quello che non vedeva se lo immaginava. Quando venne a sapere di quel matrimonio, che con tutto il traffico che passava per quella strada le notizie facevano presto ad arrivare, una brutta sensazione gli prese l'anima, come un'ombra maligna che faticava a scacciare. Il giorno che vide quella donna nera aggirarsi come una lupa per il magazzino ebbe la certezza che i guai stavano per arrivare. Sapeva chi era quella donna, sapeva chi l'aveva mandata e, come tutti, capiva cosa significava. Sapeva che niente li avrebbe fermati, avrebbero agito con accortezza e ferocia. Niente li avrebbe fermati tranne una cosa. Uguale accortezza e uguale ferocia. Si trattava di difendere tutto quello che erano e tutto quello che sarebbero diventati. Non aveva bisogno di altre motivazioni.

Sentiva le mani che gli tremavano e un bruciore come di febbre sul collo fino alle orecchie. Un conato di vomito risalì veloce lungo l'esofago. Chiuse gli occhi, fece un respiro profondo e mise la punta del fucile in una fessura della finestra.

– Mettiti dietro la credenza, Antonia, e non tirare fuori la testa per niente al mondo, neanche se mi vedi morto – disse in un soffio alla moglie – state al riparo voi due – aggiunse guardando con tenerezza quel viso piccolo e quegli occhi così fermi. E quella rotondità quasi incongrua in quel corpo di ragazzina.

Strada in mezzo, notte di luna piena.

Canazzu con la mano fa un segno all'uomo alla sua destra, che subito scivola dietro uno dei paracarri.





L'altro uomo, immobile nella notte, aspetta l'ordine.

U' lientu vede tutto dalla finestra, il dito sul grilletto.

L'uomo immobile si muove, fa un passo verso la strada.

La fucilata riecheggia nella notte come un colpo di cannone, il riverbero del suono rimane nell'aria per parecchi secondi, prima di risalire piano verso la luna.

Il bersaglio si ritrae velocemente. Non è ferito, il colpo l'ha solo sfiorato.

U' lientu ricarica con calma il fucile. Sua moglie ha le mani a coppa sopra le orecchie. Nei suoi occhi non c'è paura. Si guardano.

Canazzu arma il suo fucile e lo punta verso la finestra. Spara.

L'impatto del proiettile contro il muro solleva uno sbuffo di polvere bianca.

U' lientu abbassa istintivamente la testa, la polvere entra dalla finestra e gli pizzica le narici.

L'uomo nascosto dietro al paracarro guarda *Canazzu* che, con un gesto della mano, gli fa segno di aspettare.

– Cosa fanno – chiese Antonia.

– Niente, aspettano. Stanno cercando di capire come attraversare la strada – rispose *U' lientu*.

– Hai paura?

– No – mentì. – E tu?

– Se non ce l'hai tu non ce l'ho neanche io.

– E lei? – indicò con il mento il ventre di Antonia.

– Non ha paura di niente, lei – rispose Antonia, scoprendo un filare di denti bianchissimi.

– Brava bambina.





I due uomini sono pronti a scattare, gli occhi fissi su *Canazzu*. Sono tesi, i muscoli pronti all'azione. *Canazzu* fa un segno deciso con la testa. Partono insieme, uno a destra e l'altro a sinistra.

U' lientu non si fa cogliere impreparato, prende calmo la mira e spara a quello più vicino, che già è in mezzo alla strada illuminata d'argento.

La detonazione è seguita da un tonfo più sordo, quasi attutito.

L'uomo ruota su se stesso con una piroetta e crolla a terra con un lamento. Poi comincia a strisciare verso il bordo della strada.

Con prontezza *U' lientu* punta il fucile verso l'altro uomo e spara ancora.

Il cappello vola a terra, l'uomo si fa cogliere dalla sorpresa e per un attimo resta come inebetito.

Poi, velocemente, torna indietro.

– Sangu i Gesucristo! – esclamò *Canazzu*. – *Chissu spara cumu nu riavulu* (questo spara come un diavolo). – *Ammucciàtivi!* (Nascondetevi) – urlò ai suoi.

Non se lo aspettava *Canazzu*, era disorientato. Non si aspettava di trovare una simile resistenza, credeva di avere a che fare con un ragazzo impaurito e invece si trovava di fronte un uomo armato. E che sapeva usare il fucile.

Chiese al ferito come si sentisse. – *M'ha grupatu na spalla, 'stu canu arraggiatu!* (Mi ha bucato la spalla, questo cane rabbioso). – sibilò a fatica.

– *Statti fermo, un ti mòviri ca ci pinzamu nua* (stai fermo, non muoverti che ci pensiamo noi).

La situazione stava prendendo una piega imprevista. *Canazzu* ragionò rapidamente sulle cose da fare e si rivolse all'altro uomo.



– *O', t'ha senti?* (Ehi, te la senti?)

– *Sempri, Canà. C'amu fari?* (Come sempre. Che dobbiamo fare?).

– *Iu cuminciu a ci sparari n'cuollu ccu tutti l'armi e tu passi a strata e rumpi a porta iru magazzinu.* (Io comincio a sparargli addosso con tutte le armi e tu attraversi la strada e forzi la porta dell'emporio).

– *Sugnu prontu, fammi signu* (sono pronto, fammi un segno).

Canazzu caricò rapidamente il fucile e la pistola che aveva addosso, poi impugnò il fucile del ferito e fece lo stesso, mettendoselo vicino.

– *Vai mo'!*

Il primo colpo centra la parte alta della finestra, frantumando le stecche di legno. *U' lientu* mette un braccio sopra la testa per coprirsi dalla pioggia di schegge. Un attimo dopo striscia verso la finestra di fianco.

Il secondo colpo prende il muro sotto la prima finestra, senza fare danni.

Intanto l'uomo si è portato a bordo strada, pronto a lanciarsi verso l'emporio. *Canazzu* imbraccia l'altro fucile e spara ancora verso la finestra, distruggendone la metà superstite. Al suo posto adesso c'è un buco nero, mentre la stanza s'illumina di luna. Senza farsi distrarre dai colpi alla sua sinistra *U' lientu* infila la canna del fucile in una fessura della seconda finestra e prende la mira.

L'uomo è quasi dall'altra parte della strada quando un proiettile sibila appena sopra il suo orecchio destro, provocandogli una lacerazione della pelle. Il sangue comincia a scorrergli sul collo.



Il secondo colpo lo raggiunge sul braccio sinistro, frantumandogli il polso. Urla. Si butta a terra e rotola verso il bordo strada.

Canazzu continua a vomitare proiettili dalla sua pistola e vuota il tamburo prima di accorgersi che il suo uomo è stato respinto.

Un silenzio irrealista cala sulla strada, si sente solo il riverbero fragoroso delle detonazioni, come un'eco sovrapposta più volte.

Nell'aria il puzzo acre della polvere da sparo si meschia a quello del pulviscolo sollevato dall'impatto dei proiettili con le cose. Alla luce della luna sembra una pioggia d'argento.

La strada in mezzo è vuota.

– *Chissu n'ammazza a tutti* –. Sibilò tra i denti l'uomo, tenendosi stretto il polso.

Canazzu lo guardò di sbieco, seduto con le spalle appoggiato a un paracarro. Pensò che se quel diavolo con il fucile avesse avuto davvero l'intenzione di ammazzarli niente avrebbe potuto impedirglielo, con quella mira non poteva sbagliare. No, non voleva ucciderli, stava solo difendendo la sua casa e la sua famiglia, come avrebbe fatto lui se fosse stato al suo posto, solo con più rispetto. Lo rispettava, il diavolo lo rispettava.

– *Chi facimu?* (Che facciamo?) – chiese l'altro uomo. *Canazzu* distese il fucile accanto alla gamba, tolse il cappello e iniziò a lasciarsi la testa.

– *Nenti. Aspettàmму ca fa jùornu.* (Niente, aspettiamo che faccia giorno).

La luce dell'alba sbiadisce l'argento della luna. Dietro la finestra *U' lientu* aspira piano l'umidità della notte che sale verso l'alto. Un profumo di erba umida gli entra nelle narici. Chiude gli





occhi. Lontano sente il canto ostinato di un gallo. Antonia si è addormentata, rannicchiata dietro la credenza. Non si è mossa di un millimetro, le mani a tenersi quel ventre rotondo. Com'è bella, pensa *U' lientu*, come sono belle. Pensa che questa bellezza non viene mai per caso, bisogna sapersela meritare, per tutto il tempo che c'è. Pensa a come sarà un giorno la loro vita, se saranno capaci di guadagnarsela ancora questa bellezza. Pensa di sì.

Dall'altra parte della strada i tre uomini respirano lenti, persi ognuno dentro le proprie cose. *Canazzu* guarda assorto verso il nulla, verso le donne che stanno preparando la cerimonia, verso la figlia che va incontro alla sua vita. Pensa al diavolo dietro la finestra e comprende che è tutto giusto, tutto al suo posto, come dovrebbe essere. Come è.

Osserva la luce del sole nascente che bagna d'oro il nulla. L'argento e l'oro. Pensa che è una fortuna vivere in una terra come quella. Pensa che è una condanna vivere in una terra come quella. Si gira, guarda la strada.

Adesso posso attraversarla, pensa.

– Dove vai, ti ammazzeranno – disse piano Antonia. – Ti ammazzeranno –. Soffiò di nuovo a voce ancora più bassa. Si era appena svegliata.

– Non posso restarmene qui, devo aprire l'emporio. Se non lo faccio adesso resterà chiuso ogni volta che avremo paura.

La guardò negli occhi un'altra volta, prese le chiavi appese al chiodo e aprì la cataratta che portava al piano di sotto. Nel buio del locale poteva distinguere perfettamente l'odore forte delle spezie e delle sementi, mischiato a quello più pungente del for-



maggio stagionato. Piccoli fasci di luce filtravano attraverso le fessure delle finestre, illuminando vorticosi pulviscoli di polvere impazzita. Raccolse le forze e aprì il pesante battente della porta. La luce del mattino penetrò con violenza nell'emporio, riversando sopra ogni cosa un biancore accecante. Scese i tre gradini dell'ingresso e fissò la porta alla catena appesa al muro. "Adesso mi sparano alle spalle", pensava e pensava anche che non avrebbe mai visto la faccia di sua figlia, perché nella pancia di Antonia c'era una bambina e anche se la vecchia levatrice aveva vaticinato un maschio lui era sicuro che fosse una femmina, forse solo perché era la cosa che più desiderava al mondo e lui non l'avrebbe vista nascere, crescere e diventare una donna come si deve, farsi strada nel mondo, sposarsi, avere dei figli. Pensava che non era giusto ma senza rabbia, quasi con dolcezza. Sentiva già il calore del sole sulla schiena, sarebbe stata un'altra giornata di fuoco. Con lentezza sciolse il laccetto che teneva raccolta la tenda scacciamosche, tornò nel locale e come ogni mattina iniziò a rimettere a posto le cose. Quasi che la liturgia dei gesti quotidiani potesse cambiare il corso degli eventi.

Fu in quel momento che il sole si oscurò e un'ombra nera si allungò sull'impiantito sconnesso del negozio. *Canazzu* e i suoi scostarono la tenda ed entrarono. Uno degli uomini teneva la mano premuta forte sulla spalla, la faccia bianchissima e gli occhi piccoli. L'altro lo guardava con ferocia, la fascia stretta intorno al suo polso sinistro era rossa di sangue. *Canazzu* sembrava imperturbabile. *U' lientu* girò calmo dietro al bancone. Finalmente, uno di fronte all'altro, i loro occhi s'incrociarono. Immobile *U' lientu*, con le palme delle mani rivolte verso il basso, ap-

poggiate al bancone, le braccia dritte. Immobile *Canazzu*, scolpito nella roccia, il braccio sinistro lungo il corpo e la mano destra agganciata alla cintura dei calzoni. Si guardarono a lungo, dicendosi cose che non avrebbero potuto a parole. Poi *Canazzu* emise un grugnito che significava buongiorno. *U' lientu* rispose al saluto.

– Buongiorno a voi. Vi posso servire qualcosa? – chiese come se avesse avuto di fronte un qualsiasi cliente.

– *Si spusa figliama* (Si sposa mia figlia) – disse con voce bassa *Canazzu* levandosi il cappellaccio e lasciando scoperta una testa di capelli ispidi. – *M'abbisogna na zica i rrobba* (Ho bisogno di un po' di roba) – aggiunse immediatamente.

– *Siti u patrùne* (Siete il benvenuto).

Iniziò un lento rituale, una messa quieta fatta di poche parole essenziali e di gesti misurati e lunghi. A ogni richiesta di *Canazzu*, *U' lientu* rispondeva con piccoli cenni del capo e poi andava per il locale a preparare la merce che lasciava impacchettata sul banco. Il ticchettio della grande pendola dietro al banco contrappuntava ogni movimento. Dopo qualche minuto, Antonia scese con attenzione dalla cateratta, mettendosi di fianco al marito e senza dire una parola iniziò ad aiutarlo. Lui la guardò di lato, sorridendo appena. Quando finirono *Canazzu* fece un cenno ai suoi che tirarono fuori dalle tracolle di cuoio alcuni grossi sacchi di tela grezza nei quali iniziarono a mettere la roba. Poi, con un rapido gesto della mano, sfilò la piccola borsa che portava attaccata alla cintura e ne estrasse tre grosse pietre opache e informi.

Erano tre pezzi d'argento.

– *Avàstanu?* (Bastano?) – chiese.



– *Avàstanu* – rispose *U' lientu*.

– Pace?

– Pace.

Allungò la mano destra oltre al bancone. *U' lientu* la strinse forte, senza muoverla, come facevano gli uomini.

– Tanti auguri a vostra figlia e *centanni i bona saluta* – disse Antonia guardandolo negli occhi.

Aguri a vua ppì r'a criatùra ca purtate (Auguri a voi per la creatura che portate in grembo) – disse indicando con la testa la pancia di Antonia.

– *È 'na fimmina*.

E sorrise. Una cosa più incongrua non si poteva immaginarla, un sorriso in mezzo a quella faccia nera. Raro e inaspettato, bello come una pietra preziosa, sembrava uno squarcio nella notte. Un lampo rapido che rapido scomparve. Si girò, voltando l'ampio mantello.

– *Iamuninne* (Andiamo) – esortò.

Con i sacchi in spalla li videro attraversare la strada e sparire verso il nulla.

Antonia si strinse forte al braccio del marito.





A16 Bari – Napoli, un'autostrada lunga una vita

di Eugenia Anna Martucci

Avevo 15 anni. Avevo la gioventù e non sapevo che farmene. Sì, stavo così alla vigilia della partenza. Anzi, non volevo nemmeno partire. L'infelicità, pensavo, ti segue ovunque e ti trova. Io me la sarei portata appresso, dentro, e l'avrei trovata pure fuori dal finestrino. Ma tant'è. I miei genitori non mi avrebbero lasciata a casa, da sola e nemmeno sospettavano che avevo il buio dentro. Avrei fatto qualsiasi cosa, poi, per allontanarmi dalle versioni di greco che mi erano state appioppate per le vacanze di Natale. Mettere un po' di chilometri tra me e i libri, mi avrebbe aiutata a dimenticare che non mi sentivo all'altezza di cotanta sapienza elargita ai miei pochi anni.

Mi trascinai quindi in macchina e mi portai dietro tutto il mio malumore. Al resto ci aveva pensato mia madre.

Carichi come un Titanic, partimmo. L'aria era umida, ma la temperatura mite. Mi accoccolai dietro, con lo sguardo rivolto ai miei pensieri.

Il primo tratto dell'A14 mi riproponeva quel paesaggio pugliese che conoscevo, distese di olivi e olivi e olivi ancora, di un verde spento, pure lui. Erano gli anni '80 e all'epoca le radio in macchina era meglio tenerle spente, gracchiavano.





Così, in sottofondo, solo il rumore del motore e dei miei pensieri.

Avevo cominciato con gioia il ginnasio, ma i miei entusiasmi si erano spenti davanti alla pretesa degli adulti che io restassi sui libri ore interminabili. Non ne avevo voglia. Dovevo dedicarmi a comprendere il mondo, le amiche, gli amori. Non avevo troppo tempo da dedicare ai Cesari, agli Orazi, ai Platoni. C'erano nella mia testa Pasquali, Maurizi, Giuseppi, che, da studiare, richiedevano un bell'impegno. E poi, le mie amiche, imperscrutabili, bambine o donne, non si era ancora capito. Capricciose e incostanti, questo era sicuro.

La sensazione di essere in viaggio, un viaggio lungo, cominciavo ad averla al bivio con l'A16; magari mi sarebbe piaciuto continuare qualche volta per Pescara, ma era sempre Napoli la nostra meta. Allora c'erano ancora i nonni che ci aspettavano. Pensavo che mai per me sarebbe cambiata questa cosa, avrei sempre svoltato per l'A16. Il tempo mi avrebbe contraddetta: le strade nella vita cambiano anche troppo presto, sicuramente quando non si è ancora pronti.

A Candela cominciai a distrarmi e ad accorgermi che c'era il mondo fuori dal finestrino. Lasciata la monotonia della pianura foggiana, finalmente il paesaggio si faceva più interessante e vario. Si alzavano le colline dell'Appennino e con esse i miei pensieri cominciarono a essere meno gravi, più universali. Il malumore veniva pian piano sostituito da una leggera ebbrezza e dalla considerazione, sempre la stessa, che il viaggio fosse terapeutico. Sì, pensavo che il viaggio mangia i dubbi con i chilometri e ti regala orizzonti diversi, insieme a nuove prospettive e visuali



più interessanti. Dentro e fuori. C'era qualcosa di inquieto nel paesaggio, o l'inquieta ero io, man mano che avanzavamo verso l'Irpinia. Li avevo ascoltati distrattamente i telegiornali in quei giorni, dopo quella spaventosa domenica pomeriggio, un mese prima appena. Il 23 novembre; io ero al solito affaccendata nella versione dal latino di turno e mi annoiavo. Poi ci fu un boato, mia madre che in un lampo ci raccolse in corridoio; era impossibile mantenere l'equilibrio nelle stanze che dondolavano. Ci precipitammo nelle scale e cercammo di raggiungere le strada, mentre tutto ci ballava intorno. Fummo in strada e ci rimanemmo quella notte. Inconsapevoli. Vinti dalla stanchezza e dal freddo, risalimmo quando già si era fatto giorno. Dormimmo, spaventati. Poi, il primo telegiornale ci informò che era stato un terremoto devastante, che aveva spazzato via l'Irpinia, quello che non ci aveva fatto dormire quella notte. Ero lì, dopo pochi giorni, che leggevo i nomi di quei paesi che lo strazio aveva resi famosi: Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Laviano. E la distruzione era visibile dall'autostrada, dai tetti di quelle casupole che avevano resistito per anni alle intemperie; adesso, erano cumuli di pietre e calcinacci. Vallata, Grottaminarda. Con la mente ripercorrevo le notizie dei telegiornali, l'andirivieni delle autoambulanze. Il manto autostradale era intatto, ignaro di tutto, ignaro del male e del dolore. Cercavo tracce di morte, dovevano esserci. Tutto taceva e lì, Avellino Ovest leggevo sull'indicazione stradale, c'era nebbia. E nebbia era quella che mi sentivo dentro. La nebbia, però, dirada; quella che c'era fuori dal finestrino, verso l'uscita dell'A30, Caserta-Salerno e la mia vita, paragonata a un cataclisma naturale, era solo un capriccio. Il viaggio conti-

nuava e si lasciava alle spalle le mie elucubrazioni insieme a un terremoto devastante. La nebbia diradava e, quasi all'improvviso, apparve da lontano il Vesuvio, con la netta sensazione che tutto fosse passato. La mia noia, il mio dolore, fecero spazio alla speranza, quella della ricostruzione. Ed ecco il casello di Napoli. Andavo incontro alle feste, al vociare indistinto dei bambini di casa, alla gioia del Natale. Mio padre pagò il pedaggio di un viaggio, molto più lungo dei suoi 264 km.

Poi, i nonni sono andati via e non ho percorso più quel tratto autostradale, non c'era più nessuno al di là del casello di Napoli da andare ad abbracciare. Sono andata però, per caso, a trascorrere qualche giorno in Irpinia, con mio figlio e il mio uomo. Ho interrotto a metà il tragitto autostradale che ero solita percorrere da bambina e sono uscita a Irpinia Sud. Durante il viaggio ho ascoltato dell'ottima musica, ho guardato fuori dal finestrino un paesaggio immutato, fuori. Il paesaggio, quello di dentro, era tutto diverso: niente nebbie, né malumori, né compiti da fare. Tutto era andato come doveva andare e a qualche casello ero uscita pure io per arrivare a destino.

In Irpinia tutto era moderno e curato, le case, le fabbriche, le scuole. Le persone allegre, come se avessero dimenticato. Ma non avevano dimenticato, tutti avevano lasciato qualcuno sotto le macerie. Tutti lasciamo qualcosa sotto le macerie, alle spalle, mentre la strada continua a correrci davanti.

Il venditore di capperi

di Flavia Montuono

Scende dalla nave al Porto di Napoli coll'Ape, trasporta ceste ricolme di capperi di Salina e *cucunci* di Lipari, li copre con le foglie tenere di vite e sale scuro e sporco che raccoglie in una salina abbandonata. Li porta a Cetara, dove li lavano, salano e chiudono in colorati barattoli per venderli a prezzi elevati ai turisti. Una volta all'anno, perché è costoso per lui prendere la nave e poi da Napoli arrivare fino a Cetara. Esporta capperi, la puzza di zolfo e sangue di tonno. Importa puzza di colatura di alici, di colate laviche e limoni grandi come cedri. Il venditore di capperi è un uomo vecchio e magro, il suo viso e le sue mani sono cotte dal sole e le rughe si arrotolano scurendo ancor di più la pelle, i folti capelli bianchi non smorzano occhi celesti acquosi sopra un acuto naso e una bocca stretta e senza labbra da cui pende un rametto di vite.

La gente sa poco di lui. Marinai della SNAV l'hanno visto imbarcarsi a Salina, Stromboli o Lipari, sempre solo, e gli eoliani narrano che il venditore di capperi sia di Alicudi e abbia avuto un figlio, o forse era un fratellino, portato via da un'onda mentre pescava su uno scoglio.



In terraferma nessuno l'ha visto in piedi, le spigolose ginocchia puntano sotto il manubrio e sul pianale poggiano le dita di lunghi magri piedi nudi. Il frastuono assordante del malmesso tre ruote avvisa del suo arrivo a Cetara. Qualche ragazzo scarica la merce, lui mugugna, prende i soldi, i limoni, mugugna e riparte.

Lo conosco meglio di chiunque, qui. Ricordo un ragazzo dalla voce forte e chiara, occhi vivaci, mani determinate e lo stupore che l'avvampò quando mi intravide. Aveva attraversato cittadine all'ombra del Vesuvio e paesi su di un mare nascosto, chiuso fra case e genti, urla e stridori, fino al verde dell'alto Monte Finestra che creava lugubri ombre sulla strada spaccata dal sale che il vento spingeva a sbattere sulle colline. Aveva affrontato rumorosamente curve che si aprivano al sole. Quella prima volta si lasciò alle spalle la medievale Cava dei Tirreni. Dall'alto delle colline intravide Salerno, come in una verde galleria in cui il sole passa orizzontale. Godeva di quel buio fresco e canticchiava. Era felice, e lo fu ancora di più quando la parete destra della montagna scoscese e il suo sguardo si aprì sul mare. L'odore umido del bosco si diradò, e le sue narici ispirarono il sale caldo che evaporava dal mare. Si parò innanzi a lui la cupola araba della chiesa di Vietri e il suo sguardo si allontanò verso Capo Palinuro, ripercorrendo lentamente il golfo di Salerno: spiagge sabbiose, isole lontane, fino al porto, e rivide Vietri e me. Lì ha inizio il mio percorso fra aspre rocce, improvvise gole, spicchi di terra, e il sole che crea stelle di giorno fra le piccole onde silenziose. Le sue orecchie percepivano il fruscio delle foglie, lo





spiegare delle vele, il suono familiare delle reti che venivano arrotolate sulle barche lavate dalla pesca notturna.

L'uomo si sente parte del mondo quando i suoi occhi penetrano l'orizzonte, si può confondere e fondere nel mare, sotto cieli fermati solo da terre lontane. E si può perdere col passare del tempo. Da non tornare più. Ma allora il venditore di capperi aveva occhi piccoli e frettolosi e narici giovani, mani curiose e vergini che toccavano in un veloce sentire.

Per me fu un colpo di fulmine: la scia di profumo delle Eolie, il suo sorriso, il suo lento passare e osservarmi con complicità. E anche il suo cappello fatto a mano con fili di corde di reti da pesca, dalle falde larghe e odorose di sangue di pesce e, sotto, il suo sguardo avido e sospeso in attesa. Sguardo che conserva ancora.

Quel giorno operoso di fine giugno Cetara cinguettava fra il vento caldo e il chiacchierio lento, il venditore di capperi suonò il clacson e da un negozio uscì il grasso proprietario con la pancia rosolata scoperta: "Ragazzi", chiamò, "scaricate!". Poi si appoggiò allo sportellino, il vecchio guardava avanti e non si girò, e disse: "È l'ultima volta, e non solo per me, li portano dalla Grecia, dalla Turchia e costano la metà", attese, ma il vecchio non disse nulla. Tirò fuori dalla tasca un pacchettino con i soldi e glieli porse. Il vecchio sembrava neanche respirasse, le rughe immobili, allungò la mano senza girarsi, allora fu che le dita tremarono stringendo il pacchettino.

Ripartì con uno sbuffo nero e fetido. Mi feci morbida e accogliente, tiepida al suo passaggio, le ruote mi rigavano. Non c'era più vento, le barche a vela in acqua andavano lente a mo-





tore, le vele arrotolate sugli alberi, e il mare, senza vibrazioni, assorbiva il sole restituendo lampi accecanti a ogni curva.

Il sole iniziò la sua discesa ombrosa, il venditore di capperi arrivò al fiordo di Furore e arrestò l'Ape.

Su Furore sono ponte, alto sul mare, che rientra a lambire una piccola spiaggia, circondata da alte rocce e case squadrate abbandonate con l'intonaco color della sabbia. Sono arco, fra cielo e mare. Sospesa nel mio tempo. Danzatrice immobile.

Sul ponte c'era un ragazzino in piedi, aveva gettato una lunga lenza e in silenzio aspettava che abboccasse un pesce. Si girò verso l'Ape e vide dei piedi nudi che sbucavano fuori spingendo le gambe magre e snelle del vecchio venditore di capperi. Poi sentì stratonare la lenza, guardò un po' giù e iniziò a tirare. Il vecchio era qualche metro più in là, il suo sguardo lontano, il collo piegato, la schiena curva, le mani sul basso parapetto di pietra. I gomiti cedevano.

La mente può sprofondare nella bellezza, solo lì arriva il conforto e poi la quiete. I colori che si rincorrono fra le leggere onde, il suono che producono nello sbattere sugli scogli, lo scivolare sui sassetti della spiaggia. E la strada che conserva e accompagna ogni storia. Questo sono. Opera dell'uomo, del suo senso nel mondo, sono qui come ci fossi sempre stata, della stessa pietra della montagna che mi sovrasta, a non rompere l'incantesimo del mare che incontra la terra, dell'uomo che ne sente l'appartenenza. Mi hanno fatto per guardare lontano, sotto cieli di cui vedo le stelle nel buio della notte, fra piccoli rivoli d'acqua che scivolano dall'alto quanto la pioggia si fa forte. Sono nata





per confortare, abbracciare il viaggiatore, l'uomo, nel suo perenne stupore quando ricorda da dove viene.

E mentre il venditore di capperi confondeva i suoi occhi nel confine estremo in cui mare e cielo si toccano e poi c'è solo il precipizio, il mare si increspò, gonfiando piccole e veloci onde che tesero improvvisamente la lenza facendo sanguinare le mani del ragazzino. Il vecchio girò lo sguardo. Il giovane pescatore non lasciava la sua preda, con i piedi puntati sotto il muretto e le ginocchia piegate, tirava e strattonava, stringeva la bocca e gli occhi. Le mani unite su un sottile filo di nylon.

“Lascialo!”, la voce del venditore di capperi, bassa, calda di zucchero, fu imperativa. Il giovane pescatore non si girò. “No!”, urlò con una potente voce che aveva stretto in gola per dare più forza alle braccia. E perse un po' di lenza.

Il collo del vecchio si tese, i gomiti sollevarono la schiena curva: “Allenta la lenza, allentala! Girala intorno alla vita. Dagli a sinistra con le dita e poi a destra. Tira su! E lascia! Ora strattonna. Sì. Tira!”.

Il ragazzino pescatore seguì la voce del vecchio. Per un attimo, quando il suo corpo fu tirato al basso parapetto e piegato verso il mare, vidi avvicinarsi a lui il respiro del venditore di capperi. Sale grosso, acre limone, fiori di cappero. E quasi addosso le sue braccia. Poi il pescatore tirò deciso e portò su il pesce. Sfinito.

“Uao”, urlò felice. “Lo vedi, Vecchio, che bel pesce grande? È il primo così che pesco”. E spinse la testa nella pancia del vecchio, dando piccoli increduli colpetti. Vidi un rossore rugoso e infantile che saliva sul viso del venditore di capperi. “Bravo!”, disse lentamente.





Il tramonto si fece deciso, il giovane pescatore chiese al vecchio: “Mi dai un passaggio? Sto a Praiano”. Il vecchio annui, e il giovane pescatore saltò dietro l’Ape.





Il violinista

di Vanessa Navicelli

– *Sognare è un buon modo di viaggiare gratis.* Mi sembra un gran titolo! Proprio un gran titolo. Dev'essere un bel libro, eh?

Mio papà dice che leggere è importante. Ti aiuta a diventare migliore. Noi non abbiamo libri e così leggiamo solo i titoli di quelli in vetrina nella libreria all'angolo.

– È meglio di niente – dice mio padre sorridendo.

Lui sorride spesso. Mia madre no. Quando la sera torniamo da lei, gli dice sempre: “Cos'avrai mai, tu, da ridere...”.

E allora lo sguardo di mio padre si spegne e diventa malinconico.

Cavolo, è tardissimo! Di solito a quest'ora siamo già al... Il giornale! Accidenti. Me lo sono dimenticato...

– Non fa niente. Vuol dire che per oggi ci arrangeremo senza – dice mio padre, passandomi una mano sui capelli.

– Non fa niente, be', mica tanto. Per colpa mia dobbiamo star seduti sulla pietra dello scalino, che è sempre fredda, senza poterci mettere prima qualche foglio di giornale.

– E vabbè. Pazienza. Ci sediamo lo stesso –. Mio papà tira





fuori il violino, lo accorda un po' e poi comincia a suonarlo. Non è che sia un gran musicista. Conosce solo tre canzoni. Credo che la gente qui intorno si stia stufando di sentirle. C'è un bel palazzo rosa dall'altra parte della strada. Con le colonne e un portone verde. Dev'esserci anche un giardino lì dentro; sono sicuro che è grande e pieno di alberi e fiori di tutti i colori. Una volta si è aperta una finestra e abbiamo visto un tizio che sembrava furioso. Ci ha gridato qualcosa, ma non abbiamo capito cosa, perché vicino a noi c'è una fermata del bus e in quel momento c'era un gran rumore. Dopo poco, da quella finestra, ha iniziato a uscire una musica altissima. Mio padre ha sorriso, ha appoggiato il violino e ha detto: – Be', io non posso competere con un'intera orchestra. Questa è musica classica. La senti? Senti com'è bella...

Di fronte a dove ci sediamo, c'è il negozio di un parrucchiere: signore eleganti entrano e escono di continuo.

– Quando si sentono belle, le donne sono più in animo di farti un'offerta. Ecco perché questo è un buon posto.

Me lo dice sempre, mio padre, quando una signora si ferma e ci lascia qualcosa. Le prime volte mi vergognavo per il piattino. Non mi muovevo, guardavo sempre per terra. Mi sembrava persino di trattenere il respiro. Adesso cerco di non pensarci. Tanto non ci si può far niente. Proprio niente.

– Uhm, che profumo. Mi sa che stanno sfornando la pizza. Hai fame?... Vai a comprartene un po'.

Più avanti, nella strada, c'è una focacceria. Fanno pizze, torte e una gran varietà di focacce. Io preferisco la pizza. Ogni tanto vado a prenderne un pezzetto. Se posso la pago, se no... a volte





me la regalano. C'è una ragazza gentile al bancone. L'ultima volta, però, mi ha detto di restare sulla porta che veniva lei a portarmela.

Di fronte alla focacceria, c'è un negozio di candele. È un posto fantastico. La vetrina è piena di candele di tutte le forme, e fiori, luci... uno spettacolo! D'inverno, poi, mettono musiche natalizie e sistemano la vetrina che sembra un bosco magico. Io mi c'incanto davanti per non so quanto tempo. È bello star lì, guardare la vetrina, guardare le luci, con intorno altre persone che s'incantano come me.

Una volta dal negozio è uscito un uomo, mi ha dato dei soldi e mi ha detto: "Adesso, però, vai". Avrei voluto spiegargli che non ero lì per quello, che mi ero fermato solo per... Ma poi non l'ho fatto. Non so neanche io perché. Me ne sono andato e basta. A volte è più facile andarsene e basta.

Sta già tramontando il sole. Ormai dovrebbe arrivare... Ah, eccolo. Tutti i giorni, verso quest'ora, passa un signore anziano. Mio papà dice che non deve stare molto meglio di noi. È magro e sempre vestito allo stesso modo. Usa il bastone per raccogliere da terra le cicche delle sigarette. Le mette in una borsa di plastica e se la infila in tasca. Cammina e si muove così piano... Dev'essere come vivere a rallentatore.

Un giorno, mio papà mi ha mandato a offrirgli una sigaretta. Il signore anziano mi ha guardato; poi si è girato a guardare in lontananza mio padre che si è alzato il cappello per fargli un gesto di saluto. Allora il signore anziano ha ricambiato il saluto, ha preso la sigaretta e, mettendola in tasca, mi ha detto: "Fa della bella musica, tuo padre. Ci voleva in questa via. Diglielo... Diglielo che fa della bella musica".





Non era mica vero. Insomma, la musica di mio papà non è così bella. Credo fosse un modo per dirci *grazie*. Eh sì, doveva essere per forza così. O forse il signore anziano è un po' sordo...

Si è fatta sera. È ora di andarcene. Diamo uno sguardo da lontano alla vetrina della libreria. Mentre raccogliamo le nostre cose, mio padre mi dice, sorridendo: – Forse un giorno, quando sarai grande, lo scriverai tu un libro. E lo intitolerai *Il mondo visto da uno scalino*.

Già. Perché no. Forse un giorno...

Cavolo. Ho il sedere congelato. Domani dobbiamo proprio ricordarcelo il giornale.



Il viaggio del ritorno

di Federica Pitoni

Del mio paese sapevo tutto. Sapevo la storia. Sapevo le guerre. Sapevo l'occupazione. E sapevo la bellezza. Sapevo la dolcezza dei suoi paesaggi. Sapevo persino dei suoi tramonti infuocati e delle sue albe in cui il turchese del cielo si tinge di mille sfumature di rosa. Sapevo la lingua. Conoscevo il suo cibo. Cantavo le sue canzoni. Ma nel mio paese non ero mai stato e fino a quel luglio del 2011, io non avevo capito cosa era il mio paese. Il mio paese si chiama Palestina. E solo oggi so cosa vuol dire essere palestinese.

Mi chiamo Jamal Khaldi, sono nato e vissuto sempre a Roma. Sono romano. Ho 16 anni e studio al Tasso, faccio la vita di un qualsiasi sedicenne italiano. Be', non esattamente. In effetti essere mediorientali con le ragazze funziona. Insomma, sono carino, e il fascino mediorientale attira. Sono curiose le ragazze, vogliono sapere del mio paese, mi chiedono di parlar loro in arabo. Insomma, una cosa l'ho capita: a esser mediorientali si rimorchia di più! E secondo me anche Amina, mia sorella, rimorchierà un sacco. È ancora troppo piccola, ha solo 10 anni, ma è

proprio bellina e diventerà bellissima, bellissima come la mamma. Farà strage di cuori. Ne sono certo. A parte questo, passo le mie giornate come tutti i miei coetanei: studio con un certo profitto, anche se qualche votaccio lo prendo e mio padre dice che non ho voglia di studiare. Mi vedo con i miei amici, usciamo, ci divertiamo. In più rispetto a loro c'è che io parlo anche arabo. C'è che io sono palestinese e mi arrabbio molto quando sento qualcuno dire che siamo solo dei terroristi, che tutti gli arabi sono terroristi, che i musulmani sono tutti terroristi. A parte il fatto che noi in famiglia non siamo musulmani. O per lo meno non siamo praticanti. Ma poi che vuol dire? Sarebbe la stessa cosa se dicessi che tutti gli italiani sono mafiosi, no? Il fatto è che i giornali, i media ci attaccano addosso delle etichette. Ne abbiamo parlato anche a scuola. La nostra prof. di italiano ci ha fatto anche fare un tema in merito: "Il razzismo nasce dall'ignoranza". Ma l'ignoranza a volte è pilotata e usata politicamente. La prof. ha molto apprezzato il mio tema. Sono bravo in italiano, mi piace scrivere. E alla prof. piace molto quando racconto del mio paese.

Insomma, questa è la mia vita: studio, gioco, mi diverto, qualche concerto, gli amici, rimorchio... come tutti. Papà e mamma sono tutti e due medici e lavorano in due ospedali: papà è cardiologo, mamma neonatologa. Vivono in Italia da tantissimi anni. Hanno fatto gli studi universitari qui a Roma, qui si sono conosciuti, qui si sono sposati, qui sono rimasti e lavorano e sono diventati cittadini italiani. Mio padre si chiama Samir ed è di Al-Quds, sì, insomma Gerusalemme. Mamma, Naima, è di Nablus.



Quest'anno andrò per la prima volta in Palestina.

– Jamal, quest'anno a luglio ho deciso che tornerò in Palestina, sempre che mi lascino entrare... Vuoi venire con me?

– In Palestina? Ci sto! Verranno anche mamma e Amina?

– No, solo io e te. Mamma a luglio sarà ancora al lavoro in ospedale. Io ho le ferie a luglio quest'anno e sono troppi anni che non torno a casa e tu non ci sei mai stato. È ora di andare.

– Papà...

– Dimmi Jamal!

– Io volevo sapere...

– Cosa? Dimmi! Hai perso la lingua?

– Perché non sei più andato in Palestina?

– Capisco la tua domanda. Hai ragione. È un discorso lungo.

– Vorrei capire. È per zia Amina?

– È per zia Amina. È per Tawfiq. È per quella maledetta estate del 1987. È per la rabbia e l'impotenza nel non poter far nulla. Per non vedere il nostro paese violentato.

– Ma zia Amina come è morta? E zio Tawfiq? Cosa è successo nel 1987? Perché non mi hai mai voluto raccontare? Anche mamma non ha voluto. Mi ha sempre detto: un giorno ti dirà papà. So solo che gli zii sono morti in Palestina quell'anno...

– Forse volevo proteggerti. O forse volevo proteggere me stesso dal dolore. Ma tu hai ragione. È arrivato il momento anche per me di trovare le parole per parlarti della storia di Amina e di Tawfiq, di quegli anni della nostra giovinezza, che a loro è stata strappata via.





Ed è così che ho scoperto la storia dei miei due zii, Amina e Tawfiq, martiri per la Palestina. E nell'ascoltare il racconto, ho scoperto anche la fragilità di mio padre. E ho capito. Ho capito perché in quasi venticinque anni non è più tornato nel suo paese. A parte un paio di volte negli ultimi anni, in cui ha provato a entrare ed è stato respinto. È successo quando è morto un altro suo fratello, Abdulrahim, per un cancro al pancreas che lo ha velocemente portato via, e poi quando è morto il nonno e neppure quella volta ha potuto stare un po' con la sua famiglia e stringere la nonna. Ho capito che la vita di noi palestinesi è sempre un percorso a ostacoli e che tutte le cose che per qualsiasi persona in altri posti del mondo sono normali, per noi diventano spesso, quasi sempre, un'impresa. E anche una gara con la fortuna.

Papà nel suo silenzio sulla storia degli zii aveva tentato di anestetizzare il dolore: lottava per il suo paese, scrivendo, partecipando a iniziative e dibattiti, ma vivere fuori dalla Palestina per tanti anni lo aveva portato in una qualche misura a distaccarsi emotivamente. E solo ora aveva trovato la forza di affrontare un percorso dentro il dolore. Questo viaggio, non lo sapevo ancora, ci avrebbe cambiato dentro. E nessuno di noi due, tornando, sarebbe stato più lo stesso.

Erano in otto tra fratelli e sorelle e tra zio Mahmoud, primogenito, e zia Nur, ultima nata, passavano venticinque anni. Mio padre era il secondogenito. A 18 anni mio padre venne in Italia per studiare medicina. Un anno dopo, anche lei al compiere dei suoi 18 anni, lo raggiunse zia Amina, la terzogenita, per iscriversi a ingegneria. Zio Mahmoud, invece, era già da tre anni al Cairo, dove poi è rimasto a vivere e dove insegna all'Università.

Papà racconta sempre di quegli anni felici a Roma con zia Ami-





na. Studiavano e si impegnavano per la Palestina, erano nel direttivo di Fatah, facevano parte del Gups, l'Unione degli Studenti Palestinesi. La sede del Gups era a San Lorenzo e tra quel quartiere e l'Università passavano gran parte del loro tempo. Avevano trovato una casa a Ciampino, insieme ad altri due studenti palestinesi, per far fronte alle spese.

Anni duri ma di grande impegno, in cui tutti loro cercavano di far conoscere la "questione palestinese", come la definiscono i giornali, il nostro dramma, quello per cui tanti di noi sono costretti all'esilio. Organizzavano dibattiti e manifestazioni. Cercavano contatti con partiti e sindacati italiani. E poi lavoravano per mantenersi e poi studiavano per laurearsi. Come racconta papà, erano anni in cui il tempo scorreva veloce tra assemblee, lezioni all'università, cene con gli amici, nottate a studiare e la passione toccava ogni cosa.

Quell'estate, era il 1987, avevano finalmente, papà e zia Amina, la possibilità di tornare a casa: erano quattro anni che papà mancava, da quando era partito, e tre anni che mancava zia Amina. Tornavano, finalmente! Eccitati, felici, emozionati. Grandi feste in famiglia: finalmente ci si ritrovava!

I giorni erano felici, anche se i problemi non mancavano. Zio Tawfiq, un altro dei fratelli di mio padre, era stato arrestato. L'accusa? Ma non c'era un'accusa! Era palestinese! Zio Tawfiq era andato a studiare in Libano da un anno. Rientrava anche lui per tornare a casa quell'estate e lo avevano arrestato. Nessuno ancora era riuscito a poterlo vedere. La famiglia in quell'estate era divisa tra la gioia per i due figli rientrati e la rabbia e l'angoscia per il figlio arrestato.





Zio Tawfiq restò in carcere, senza alcuna accusa precisa, due anni, tre mesi e quattro giorni. Morì in carcere. Aveva 21 anni, 19 quando lo arrestarono. Dissero che morì per un attacco cardiaco. Zio Tawfiq non aveva mai sofferto di cuore. Il suo corpo portava i segni di ripetute torture.

Zia Amina, invece, rimase uccisa pochi giorni dopo il suo rientro in Palestina, durante una manifestazione repressa dall'esercito israeliano. Il suo corpo venne preso e "arrestato". Subì un processo e una condanna a trent'anni e finì nel cimitero dei numeri. Nessuno in Occidente ne parla. La Palestina è la terra dove tutto può accadere e dove i diritti non esistono. Dove lo sguardo dell'intero mondo si volta altrove. La Palestina è la terra dove se tiri un sasso sei un terrorista, se bombardi ti stai difendendo. È la terra dove infinite risoluzioni dell'ONU restano lettera morta. In Palestina può accadere di restare uccisi in uno scontro con l'occupante sionista. È facile morire in Palestina. Non è l'eccezione. Ogni famiglia palestinese conta almeno un morto o un arrestato. La vita quotidiana in Palestina è scandita dai soprusi. Tutto diventa difficile: studiare, lavorare, persino amare. Insomma, vivere qui è più difficile che morire. E la Palestina è quel paese dove si può morire in uno scontro e poi, da morti, subire un processo, venir condannati e "scontare" la pena venendo seppelliti in uno dei cimiteri dei numeri: si viene tumulati senza avere il diritto neppure al proprio nome, si diventa un numero e la famiglia non può neppure piangere su una lapide! E solo alla fine della condanna, allora alla famiglia vengono restituiti i resti per poter dare finalmente una sepoltura al defunto. Questi sono i cimiteri dei numeri. Alla fine di quello stesso anno, il 1987, in Palestina scoppiò la Prima intifada.





Io questa storia non la conoscevo. Mentre mio padre raccontava lo guardavo: apparentemente imperturbabile, i suoi occhi tradivano tutta la rabbia e il dolore che aveva in corpo. È in quel momento che ho capito perché mai aveva voluto parlargli e perché, dopo quell'estate del 1987, non era più tornato nel suo paese.

Arrivammo ad Al-Quds. Mi guardavo intorno spaesato, ma con una forte emozione. Eravamo nel primo pomeriggio, il caldo si faceva sentire, ma non era come Roma: stranamente dall'idea che mi ero fatto, a Roma faceva più caldo ancora, o forse è che era più umido e quindi il caldo dava più fastidio. Papà si fece lasciare dal taxi alla Porta di Damasco. Aveva deciso di fare un pezzo a piedi per raggiungere casa, nonostante i bagagli. E io ero contentissimo. Mi guardavo intorno: che bella la Porta di Damasco! Avevo visto mille e mille volte le foto, ma essere qui, calpestare queste pietre così antiche, dava un'emozione indescrivibile. Un po' la stessa che provavo a Roma, quando giravo per la città, nel centro storico, tra i monumenti: toccavi la storia, pensando a quanti piedi avevano calpestato quelle pietre. Bellissimo! Ero come ubriaco dalla bellezza che avevo intorno. C'erano molti turisti e venditori di souvenir. E soldati, parecchi soldati israeliani. Giravano, guardavano, chiedevano i documenti ai palestinesi, solo ai palestinesi, mandavano via qualcuno, poi tornavano a girare, guardare, mandavano via qualche venditore palestinese e poi tornavano a girare e guardare.

Andammo un po' avanti, addentrandoci verso la città vecchia, il quartiere arabo. Ancora venditori e donne ai bordi della



strada che vendevano verdure, erbe. Una bancarella dove si vendevano felafel era all'incrocio tra due vie. Guardai papà e lui capì subito. Sorridendo comprò dei felafel. I miei primi felafel ad Al-Quds. Che buoni! Che poi anche quelli che faceva la mamma erano buoni, forse anche migliori, ma qui, ora, questi felafel per me erano la Palestina. Prendemmo la strada alla nostra sinistra, Al Wad Road: turisti, gente che andava, ragazzini che correvano. Tanti, tanti negozi, botteghe che vendevano di tutto: artigianato, stoffe, monili, spezie, cibo. Papà procedeva sicuro. Sembrava uno che tornava in quella città dopo un'assenza di pochi giorni. Lo guardavo stupito. A un certo punto, di fronte a un negozio che vendeva spezie, si fermò ed entrò. Lo seguii.

– Ahmad!

Un uomo, più o meno dell'età di mio padre, si girò da dietro il bancone. Lo guardò prima sospettoso, poi incredulo. Ci fu un attimo di silenzio.

– Samir! Samir Khaldi! Sei tu, che Dio ti protegga?

– Sì, Ahmed, sono io. Sono tornato e questo è Jamal, il mio primogenito.

– Abu Jamal, che gioia rivederti!

Si abbracciarono. Restammo un poco in quel negozio. L'amico di mio padre ci offrì dell'ottimo tè alla menta.

Uscimmo e proseguimmo per vie e viuzze, un dedalo infinito di vie e viuzze, e finalmente arrivammo di fronte a un portone azzurro: la nostra casa!

– Ummi, ecco, lui è Jamal, che Dio lo protegga!

Guardai la nonna, una piccola donna dagli occhi decisi. An-



che lei rimase ferma a guardarmi. Poi, improvvisamente, un abbraccio deciso e umido mi strinse.

– Nel nome di Dio, Jamal, *ya habibi*, sei già un uomo!

Le sue mani mi carezzavano il viso, mi baciò sulle guance. Poi tornò a guardare papà.

– Me lo hai portato già uomo, Samir! Guardalo! Sembra te trent'anni fa, che Dio lo protegga!

Nella stanza resa ombrosa dalle persiane accostate, da cui penetravano impudiche lame di luce abbagliante, c'erano seduti sul divano tre uomini e intorno ragazzini e ragazzine silenziosi che mi guardavano incuriositi: i miei zii e i miei cuginetti piccoli.

Due ragazze irruperono gioiose, portando un vassoio con il tè e un vassoio colmo di dolcetti, inondando improvvisamente l'aria del loro profumo dolce, delle risate appena accennate e provocando l'eccitazione dei miei cuginetti, che allegri si avvicinarono al vassoio dei dolci. Erano le due sorelle minori di mio padre, le piccole della numerosa famiglia, le mie zie. Ma come erano belle! Le guardavo tramortito dal loro profumo, dal tintinnio allegro dei loro braccialetti, i denti bianchissimi, occhi neri l'una, verdi l'altra, i lunghi capelli dall'odore di mandorla, gli orecchini scintillanti.

Subito i bambini le circondarono rumorosi. Io ero come paralizzato. Mio padre, allora, sorridendo mi disse: – Jamal, buon giorno! Devo intervenire come medico o pensi di farcela da solo a muoverli?

Ridendo si avvicinò alle ragazze e tutti e tre si ritrovarono stretti in un abbraccio allegro e commosso. Gli occhi di mio pa-





dre brillavano, la gioia emanava dalle sue parole, dal tono della sua voce, da ogni suo gesto. Ripeteva, incantato:

– Nur, Fadia, vi ho lasciate che eravate bambine e ora vi trovo splendide donne!

– Anche tu, Abu Jamal, eri tanto più giovane! –. Rispose ridendo la più piccola, Nur.

– Abu Jamal, Nur ti sta dicendo che ti sei fatto vecchio! –. Si avvicinò ridendo il più grande dei fratelli di mio padre, Mahmoud.

– Come stai, italiano?

– Bene, se Dio vuole. E tu Abu Omar?

Si abbracciarono con forza, quasi temessero di poter venir divisi. Zio Mahmoud prese tra le mani il viso di mio padre, guardandolo, scrutando ogni piega di espressione. Gli occhi di entrambi si fecero lucidi e per un attimo il silenzio riempì la stanza. Persino i miei cuginetti, che fino a un momento prima, vocianti, circondavano il vassoio dei dolci, si fermarono nell'immobilità del silenzio che sembrava pervadere ogni cosa. Quanto durò? Pochissimo, credo. Ma sembrò eterno.

Papà in quei giorni, mi portò con sé a fare molti giri, a visitare tanta gente. Io giravo con lo spirito di un turista, facevo foto, volevo visitare tutta la città. Era tutto bellissimo.

Quella mattina mi alzai e andai a fare colazione, in cucina c'erano Nur e nonna. Papà era già uscito. Vidi Nur andare di là, la seguitò: prendeva la borsa e andava verso la porta.

– Dove stai andando, Nur?

– Al mercato. Vuoi venire con me?



– Sì!

– Vuoi fare ancora un po' di turismo, Jamal?

– Magari!

– Mamma, vado al mercato. Jamal mi accompagna. Dillo a Samir, quando torna!

– Va bene, Nur.

Uscivo per la prima volta senza mio padre. Ero emozionato. Questa città mi emozionava. Anche zia Nur mi emozionava. Ero intimidito dalla sua bellezza. Non aveva che pochi anni più di me, anche se era mia zia.

Le due piccole della famiglia, Fadia e Nur, erano molto diverse tra loro: mentre Fadia si era sposata e aveva già due figli, Nur studiava scienze politiche, era nel direttivo di zona di Fatah, faceva parte del comitato locale contro l'occupazione. Di tutti i fratelli e sorelle, lei era quella che somigliava di più a zia Amina, anche se non ricordava nulla di sua sorella: quando zia Amina morì, Nur era appena nata. Ma sembrava aver preso il suo posto nella lotta a distanza di anni.

– Facciamo un giro lungo per andare al mercato.

– Che bella questa città! È bellissima: è come Roma! Ogni passo che fai, senti la storia. Ogni pietra racconta qualcosa.

– Non sono mai stata a Roma, ma penso proprio che sia così. Sarebbe uno dei posti più belli del mondo se tutti potessimo viverci in pace, se non ci fosse l'occupazione, se avessimo la nostra terra come tutti i popoli.

– Perché non sei mai venuta a Roma? Mi piacerebbe farti vedere la mia città. Verrai a trovarci?

– Chissà, magari un giorno, Jamal. Non è facile per noi usci-

re dalla Palestina e poi rientrare. Tuo padre, come tanti, ha scelto di vivere fuori dal suo Paese. Io ho scelto di vivere qui. Anche se qui per noi tutto è difficile. Anche se non so mai ogni mattina se riuscirò ad arrivare puntualmente all'Università. Anche andare al mercato può diventare difficile a volte. Tu hai ancora lo sguardo del turista. Ma ricorda, Jamal: tu sei palestinese! Non sei un turista.

– Certo che sono palestinese! Cosa credi? Parlo sempre a scuola con i professori e con i miei compagni del mio Paese e spiego a tutti come si vive qui.

Ero un po' offeso perché zia Nur mi trattava da bambino che non capisce. Ma io so tutto della Palestina. A un certo punto zia Nur si fermò, mi guardò e mi disse: – Adesso basta con il turismo! Jamal, Al-Quds è bella, bellissima, ma Al-Quds è anche Palestina occupata. Vieni con me.

Camminammo un po' e zia mi invitò a prendere un taxi.

– Dove andiamo?

– Ora vedrai.

Aveva detto al tassista di raggiungere la zona di Silwan. Il taxi andava per tutte quelle viuzze, non so neppure io come, si inerpitava, passava in strettoie dove avrei giurato non sarebbe mai passato. Ero stupefatto. Zia Nur aveva chiesto al tassista di fare il miracolo (disse proprio così) di non passare per posti di blocco e lui ci riuscì. Si fece lasciare in un punto in cui era sicura non ve ne fossero. Scendemmo e ci incamminammo.

– Dove siamo?

– A Silwan.

Dopo un po' che camminavamo, girando per diverse vie, in

un percorso che mi sembrava molto tortuoso, ma che zia Nur padroneggiava con grande sapienza, girando un angolo ci trovammo di fronte a delle transenne. Soldati israeliani cacciavano via tutti. E urlavano. Non vedevo bene, ma c'erano delle ruspe. Però i blindati dell'esercito impedivano di veder bene quel che accadeva. Zia Nur si fermò. Io cercai di andare avanti per vedere. La sentii chiamarmi e dirmi di non andare avanti, ma volevo vedere e proseguii. Arrivai alla transenna e feci per sporgermi. Un soldato israeliano mi urlò qualcosa in ebraico. Non capivo, ma era minaccioso. Mi si avvicinò spintonandomi. Stavolta mi urlò in arabo: – Vai via! –. Riuscii a vedere qualcosa. Facevano uscire da una casa una famiglia. C'erano bambini che urlavano piangendo, un ragazzo, forse della mia età, che cercava di opporsi, una donna che urlava contro i soldati, un uomo che mostrava delle carte ai soldati. Un soldato, a un certo punto, scaraventò per terra la donna con uno spintone. In quel momento sentii le mani di mia zia prendermi per le spalle.

– Jamal, andiamo! Vieni via!

Io ero molto arrabbiato. Anche con la zia che ancora mi trattava da bambino che non capisce. Mi misi a urlare: – Non potete! Non potete! –. Mi divincolai dalle mani di zia Nur, andai incontro ai soldati: – Non potete fare questo! –. Mi arrivò un altro spintone che mi fece cadere a terra. A questo punto si avvicinò una soldatessa dalla pelle scura, giovanissima, e mitra alla mano, dandomi un calcio, mi disse: – Dammi i tuoi documenti! –. Mi alzai e le porsi il mio passaporto italiano. Zia Nur intanto si era avvicinata: – Andiamo via, Jamal! –. Vedendo il mio passaporto italiano, la soldatessa, cambiò tono, guardò zia Nur e le



disse: – Portalo via! –. Tentai di protestare, ma zia Nur prese il mio passaporto e mi trascinò via.

– Ti avevo portato qui per farti vedere un'altra Al-Quds, non per cacciarci nei guai inutilmente. Cosa pensavi di fare, Jamal? Cosa? Farti arrestare? O pensavi di poterli fermare?

– Ma non si può stare a guardare! Li stavano cacciando da casa...

– ...E poi demoliranno la loro casa. Lo so, Jamal. E pensi di poterli fermare urlando loro contro? Pensi serva a qualcosa magari farsi arrestare?

– E allora? Insomma, zia Nur, che dovevo fare? Se tutti voi vi ribellaste: si poteva fare un picchetto per impedire loro di entrare, bloccarli.

– E venire tutti arrestati. E poi? Noi tutti arrestati, la casa demolita. Jamal, qui siamo nella Palestina occupata, non in Italia. Fare una manifestazione qui non è come farla in Europa. Opporsi a quel che accade qui non è come farlo in Europa. La resistenza non è un gioco e non si improvvisa. La resistenza si fa col cuore, ma prima ancora con la testa. Venerdì ci saranno delle manifestazioni. Se vorrai, verrai con me a manifestare.

– Sì, certo che vengo!

– Ma, Jamal, niente colpi di testa! Niente stupidaggini! Hai capito?

– Zia Nur, siete voi che dovete stare attenti: io sono italiano. Non hai visto come hanno cambiato atteggiamento quando hanno visto il mio passaporto?

– Non esserne così sicuro. Certo, con un passaporto straniero ci stanno più attenti. Ma quando caricano e sparano, non ti





chiedono prima il passaporto. E se ti arrestano... be', poi dopo non è facilissimo uscire. E non ci servono eroi. Ci servono combattenti. La testa prima di tutto, la testa collegata con il cuore, ricorda.

Camminando, camminando, ci ritrovammo davanti al muro, il cosiddetto "muro di separazione", il più giustamente detto "muro dell'apartheid". Era impressionante. Quel muro gigantesco, minaccioso, tetro, che tagliava in due il nostro Paese. Si stagliava imponente, arrogante nella sua presenza, con un'alta torre, il filo spinato, militari sulla torre. Sì, certo sapevo che c'era e le foto le avevo viste centinaia di volte, ma ora, qui, vederlo era diverso. Mi si chiuse lo stomaco. Provai come una vertigine e la rabbia la sentivo esplodere dentro.

– Guarda quel muro, Jamal, e ora dimmi: pensi davvero che basti urlare loro contro qualche frase per abbattere quel muro? La nostra vita è molto difficile e ancor più difficile è diventata negli ultimi anni. È un percorso lungo, Jamal, e la lotta passa dal cuore, ma la si fa con la testa. Niente improvvisazione.

Restai muto. Camminammo ancora a lungo. Zia conosceva percorsi che ci permettevano di non incontrare posti di blocco. Procedeva con cautela ogni volta che girava un angolo, per accertarsi che non ve ne fosse uno di quelli estemporanei.

Prendemmo un altro taxi e rientrammo verso casa, passando prima al mercato a fare la spesa. Tornati a casa, tranquilla, Nur si mise a cucinare insieme a Fadia.

– Jamal, facciamo la *magluba* stasera... ti piace?

– Tantissimo, zia Nur. È uno dei piatti che preferisco.





Mi buttai sul letto. Ma che mi succedeva? Eppure è vero che io sapevo tutto della Palestina. Le cose che ho visto, io le sapevo. E allora perché stavo così? Mi sentivo il sangue ribollire nelle vene. Non riuscivo a togliermi dalla mente quella famiglia, i loro volti mentre venivano cacciati dalla loro casa.

A cena mangiai poco e subito nonna si preoccupò. Papà, a fine cena, mi disse che la mattina dopo ci saremmo alzati molto presto, all'alba, perché andavamo a trovare dei cugini ad Abu Dis. E mentre lo diceva, scambiò strane occhiate di intesa con zia Nur.

Era ancora buio quando salimmo su un taxi che si mise velocemente a percorrere una strada che avevo già fatto il giorno prima. Riconobbi le strade di Silwan. Stavolta il taxi però proseguì e ci lasciò di fronte al muro, al checkpoint per entrare ad Abu Dis. Abu Dis è una zona alla periferia di Al-Quds, tagliata fuori, separata dalla città dalla costruzione del muro, tanto che tutti quelli che vi abitano e devono venire in città per lo studio, per lavoro o magari perché devono andare in un ospedale, devono passare per un checkpoint. Ci mettemmo in fila. Non c'era molta gente. Passammo abbastanza in fretta. Dall'altra parte prendemmo un altro taxi e andammo a trovare i nostri cugini. Restammo a dormire da loro. All'alba del giorno dopo, di nuovo quando era ancora notte, rifacemmo la strada percorsa, ma stavolta la fila al checkpoint era imponente: erano tutti i lavoratori, gli studenti che dovevano entrare ad Al-Quds. Restammo in fila più di due ore. Eravamo stanchi, faceva caldo. Entravamo in queste specie di gabbie, con i tornelli che giravano e facevano passare solo chi volevano i soldati. A volte la fila scorreva, a volte





si fermava tutto per un tempo indefinito. Guardavo le persone in fila: c'erano donne con ceste di verdura, uomini dall'aria molto stanca, ragazzini silenziosi, studenti e studentesse con i libri sotto braccio, anziani che facevamo la fila per ore anche loro, magari solo perché volevano andare a pregare ad Al Aqsa. I soldati ci guadavano tutti con un'aria tra il disturbato e lo sprezzante. Noi con i nostri passaporti italiani non avemmo problemi. Altri, invece, vennero mandati indietro. Perché? Non lo so. Non c'era una logica. O perlomeno, io non l'ho capita.

Tornati a casa, vidi papà e zia Nur attardarsi a parlare. Non capivo di cosa, ma lui le diceva di no, ma poi alla fine disse: – E va bene! Dopo poco zia Nur venne da me.

– Allora, Jamal, domani è venerdì. Ci saranno, come ogni venerdì, molte manifestazioni in Palestina. Noi qui ad Al-Quds domani faremo una manifestazione che vogliamo sia molto visibile e la faremo quindi alla Porta di Damasco. Vieni con noi?

– E certo che vengo!

La mattina dopo, quando mi alzai trovai zia Nur in cucina che spremeva limoni e riempiva due borracce con il loro succo. Mi guardò.

– Mettiti una maglia a maniche lunghe e i jeans, scarpe chiuse e prendi la *kufiah*.

– Ma zia Nur, fa caldo!

– Meglio il caldo, Jamal, che i lacrimogeni.

Andai a cambiarmi e uscimmo. A piedi raggiungemmo la Porta di Damasco. C'erano già molte altre persone, molti giovani. Mi presentò. C'erano cartelli e bandiere, un grande striscione. Arrivarono poi alcuni ragazzi e aprirono una grandissima



bandiera palestinese, tanto grande che per stenderla, la tenevano in sei. Per un po' sembrò tutto tranquillo. La nostra era una manifestazione pacifica per chiedere la liberazione dei prigionieri, contro le colonie sioniste e il furto della nostra terra, contro il muro dell'apartheid e l'occupazione. I soldati giravano, come sempre, ci guardavano. Certo, avevano l'aria nervosa. All'improvviso arrivarono delle jeep militari, da cui velocemente scesero molti soldati israeliani, mitra a tracolla, caschi in testa, manganelli alla mano. A quel punto, zia Nur prese la sua *kufiah* e mi disse di fare altrettanto. Le bagnò con molto succo di limone e mi disse di metterla in testa e di coprire bene il viso, più che potevo. Lo stesso fece lei. Non avevamo nemmeno finito, che arrivò il primo lacrimogeno. I soldati cominciarono a caricare. Arrivarono anche i soldati a cavallo. La gente si disperdeva. Scappavano tutti. Arrivavano manganellate. Per quanto coperto, sentivo la gola e gli occhi bruciare. Zia Nur mi disse di fare quel faceva lei. Cominciammo a correre, a correre. Correndo, zia Nur prese una manganellata, per fortuna non forte. Riuscì a non cadere e a continuare a correre. Altri erano caduti a terra e venivano picchiati. Alcuni venivano presi e portati via. Arrivammo ad Al Wad Road. La imboccammo, sempre correndo a perdifiato. Tutti i colori di quella via nella corsa si mischiavano, gli odori del cibo e delle spezie si facevano più acuti. Vedevo il sole, sentivo forti gli odori, avevo negli occhi i mille colori delle botteghe: come era diversa ora Al Wad Road rispetto solo a qualche giorno prima!

Correvamo con la paura che alle spalle ci arrivasse qualche soldato israeliano. Arrivati davanti al negozio di Ahmed, presi



zia Nur per un braccio e la stratonai dentro. Ahmad ci guardò. Capii immediatamente la situazione. Chiuse velocemente il negozio. Trovammo riparo, potemmo riprender fiato e lavarci la faccia che bruciava. Uscendo, Ahmad regalò a zia Nur una boccetta di acqua di fiori di arancio per fare i dolci.

Arrivammo a casa esausti. Papà ci aspettava. Non disse una parola. Capii che il giorno prima con zia Nur stava proprio parlando di questo, di quel che sarebbe accaduto oggi. Ci guardò, ci abbracciò, ci chiese se eravamo feriti. Guardò la spalla di zia Nur per vedere se la manganellata aveva fatto danni. Era tutto a posto, era solo un po' livida.

I giorni successivi li passai in modo molto diverso. I miei occhi non erano più quelli di un turista. Erano gli occhi di un palestinese. Capii che forse mio padre con quel viaggio voleva questo. Ripartimmo senza parlarne.

Da quell'estate sono passati due anni. Sono tornato a Roma e sto affrontando gli esami di maturità. Sono finalmente maggiorenne. E ho preso una decisione che in questi due anni ho lungamente meditato: tornerò a vivere nel mio paese, in Palestina. Non sarà facile. Mio padre mi ha guardato lungamente quando gliel'ho comunicato. Mi ha abbracciato, mi ha chiesto se ero sicuro di quel che dicevo. Poi mi ha chiesto di valutare la possibilità di rinviare questa decisione e fare prima l'università qui, anche perché non è affatto certo che in Palestina io possa seguire un corso universitario. E io, come mio padre, voglio diventare medico. Ma vorrei poterlo fare nel mio paese, la Palestina.





Eureka

di Agata Prastani

Ogni corpo immerso in un fluido riceve una spinta verticale dal basso verso l'alto, uguale per intensità al peso del volume del fluido spostato.

È così che funziona. Quando si affonda si scopre la nostra grandezza e io in questa via ci sono affondata, lentamente e dolorosamente.

Una via breve, piccola, percorsa da case ordinate e silenziose come una muta processione di ordinarietà, di falsa sicurezza. Poi l'asfalto si interrompe all'improvviso e comincia a sbriciolarsi in sassolini sempre più piccoli; si sbriciolano anche le case rade e solitarie in fondo, dove ormai sembra aperta campagna, ma all'improvviso, violenta e veloce, la travolge la tangenziale.

Ho vissuto lì per sei mesi, spazio di tempo brevissimo come la strada ma sufficiente a sbriciolarmi e a travolgermi.

Una famiglia, una casa, un bambino, tutta la felicità e la paura concentrate in quella strada così piccola al numero civico uno... ironia della sorte. Mi rimbomba in testa la frase: "Gli ultimi saranno i primi" e i primi... sbriciolati, travolti.





Sono passati quasi due anni da quando ho lasciato quella strada e pezzo per pezzo, sassolino per sassolino, sono riuscita a ricompormi o mi illudo di averlo fatto. Ogni giorno passo davanti alla via Archimede per andare a lavoro, un passaggio obbligato come una via crucis, un grano del rosario per espiare le mie colpe e, come in preghiera, chino la testa mentre accelero il passo.

Non l'ho più imboccata quella strada, la sfioro soltanto e fa male lo stesso.

Mi ha lasciato un figlio questa via, l'orgoglio che urla e il cuore in sordina. Un via vai di avvocati, tribunali, liti silenziose di cui stento a capire il senso.

Rancore, rancore, rancore è tutto quello che via Archimede mi ha lasciato; Dolore, dolore, dolore tutto quello che via Archimede mi ha dato; Amore, amore, amore tutto quello che in via Archimede ho desiderato.

Oggi via Archimede è il volume di quell'acqua che mi permette di percepire il mio volume, il mio peso, la mia consistenza, e da qui riparto: da me, dalla mia forza, da mio figlio che è comunque frutto dell'Amore e di via Archimede. Eureka!



Il giorno di Teo

di Simona Sparro

La mamma di Teo l'ha svegliato molto presto, stamattina. È entrata nella sua camera, si è seduta sul letto e gli ha accarezzato la testa delicatamente, come faceva quando era più piccolo e piangeva per qualcosa. La sua carezza lo faceva calmare, sempre. Si sentiva al sicuro. Anche ora, mentre passa dolcemente la mano sui pochi capelli che gli sono rimasti, senza accorgersi che è già sveglio, subito lo tranquillizza. Tiene gli occhi chiusi per qualche momento ancora, non vuole che smetta. Oggi più che mai ha bisogno di essere tenuto stretto. Vorrebbe dirglielo. Le vorrebbe dire che ha paura, che sente continuamente il bisogno di piangere. Invece resiste all'impulso, perché nonostante abbia solo 12 anni sa che deve essere forte. Lo deve essere per lei, per suo padre Carlo che lo guarda come se fosse un fragile vaso di cristallo. Lo deve essere per Anna, che ha 16 anni e si sente tanto grande ma non è capace di guardarlo senza che gli occhi le si colmino di lacrime. Loro pensano che Teo non se ne accorga. Credono che sia troppo piccolo per rendersi conto, e lui glielo lascia credere per rendere tutto più semplice.

- Piccolo mio, svegliati - gli sussurra sua madre nell'orec-



chio. A questo punto Teo non può far altro che aprire gli occhi e strofinarseli. Le sorride. In questi anni ha imparato che sorridere non è poi così complicato, anche quando il dolore è tanto forte che le lacrime sgorgano senza che uno se ne accorga. Tendi le labbra e poi cerchi di sollevarne gli angoli. Ha fatto molte prove davanti allo specchio del bagno, in ospedale, nelle ore di solitudine che intercorrevano tra una visita e l'altra. In tre anni è diventato talmente bravo che ha potuto insegnarlo anche ad altri bambini che, come lui, hanno bisogno di ricorrere a un trucco per poter essere trattati normalmente.

Se piangi, tutti ti vedranno per quello che sei, ossa fragili dentro un corpo consumato dalla malattia, e ti impediranno di fare qualunque cosa. Se invece sorridi, nonostante il dolore, ti lasceranno in pace e magari potrai startene in giardino seduto nel prato. Il sole ti scaldereà le ossa e il blu del cielo ti riempirà gli occhi. Bandito, il tuo cane, ti porterà la sua palla sgonfia e masticata perché tu gliela lanci. Lo farai e lui te la riporterà indietro scodinzolando. Riuscirai a essere felice. Per qualche breve momento ti sentirai normale.

Sua madre gli dice che è arrivato il momento. Deve alzarsi e prepararsi per il viaggio, se ancora se la sente. Lui se la sente, eccome!

È bellissima oggi, con gli occhi appena truccati dalla matita nera. Sembra una ragazzina. Forse è la speranza, quella piccola luce in fondo al buco nero della sua esistenza che la rende così bella. Devono partire, e questo viaggio lo aspettano tutti da troppo tempo. Cerca di sbrigarci, si solleva a sedere nel letto cer-



cando di fermare la testa che gira un po' troppo veloce. Appoggia i piedi sul pavimento e rabbrivisce. È giugno, ma la poca carne che ancora gli copre lo scheletro gli impedisce di sentire il tepore primaverile. Piano piano si solleva. È in piedi. Sua madre lo sostiene per le braccia. – Ce la fai? – gli chiede timorosa. Ancora non si fida a lasciarlo. Teo annuisce mentre stringe i denti. Deve farcela, è il suo giorno.

Sono tutti seduti dentro la station wagon di famiglia, ora. Il papà di Teo sta impostando il navigatore, non sono mai stati nel parco divertimenti di Castelnuovo del Garda, perciò non conosce la strada.

Teo guarda sua madre, che è seduta accanto a lui nell'eventualità che si senta male lungo la strada. Ha lo sguardo lontano di chi si è perso in un vortice di riflessioni e non sa come tornare indietro. Teo sa cosa sta pensando. Ha paura che lui se ne vada via presto. Troppo presto. Teme che muoia adesso, o tra un minuto. Lo teme a ogni ora del giorno e della notte. Per questo non dorme molto. Ha due cerchi scuri intorno agli occhi che di solito la fanno sembrare una vecchia, stanca e debole. Invece oggi, nonostante i cattivi pensieri, è riuscita a volersi un po' di bene, abbastanza da nascondere le occhiaie col trucco. Abbastanza da prestare attenzione all'abbinamento dei colori, quando si è vestita. Probabilmente non durerà. La conosce. Più tardi, quando torneranno a casa, si leverà rapidamente di dosso quella breve felicità, come quando ci si sfilava una maglietta e la si getta distrattamente in un angolo della stanza. Tornerà a essere la sua mamma di sempre, accigliata e un po' malinconica. Però adesso sono

qui tutti insieme, e la radio è accesa. La musica riempie l'abitacolo, e mentre suo padre muove la testa al ritmo di *Hells bells* degli AC/DC, e alza il volume al massimo, Teo decide che oggi non c'è spazio per la tristezza. Il sorriso che gli illumina gli occhi, questa volta, non è simulato.

L'autostrada è uno sfrecciare nevrotico di motori ruggenti. Quando Teo gliel'ha chiesto, suo padre gli ha spiegato che stanno viaggiando sulla A4, che porta a Venezia. Se guarda fuori dal finestrino ha un po' paura, perché le auto vanno troppo veloci, i camion ondeggiavano pericolosamente, gli sembra che tutti vogliano urtarli e buttarli fuori strada. Preferisce fissare il sedile di fronte a sé, dov'è seduta Anna. Immagina che abbia indossato le cuffie e che stia ascoltando il suo lettore MP3. A lei non piace il rock. Troppo rumore, dice. Non riesce ad ascoltare i propri pensieri. Invece a Teo piace. Gli fa venire voglia di alzarsi in piedi e mettersi a scuotere la testa come un matto. Lo fa sentire energico e pieno di vita. Il suo cuore ogni volta accelera i battiti. Anche se non può veramente scatenarsi, si accontenta di farlo con l'immaginazione. Fa tante cose, in questo modo. Vive un sacco di avventure. Spesso immagina delle storie, e le scrive sul quaderno. Ne ha scritte moltissime. Ha cominciato quando aveva sette anni e ancora non era malato, ma non le ha mai fatte leggere a nessuno. Ormai ha raccolto una decina di quaderni. Li tiene nascosti sotto il letto, in una scatola su cui ha scritto: «TOP SECRET» con il pennarello rosso. Non crede che sua mamma li abbia mai letti. Si fida di lei. Sa che quando non ci sarà più le saranno di consolazione. Leggerà le avventure che suo figlio è

riuscito a vivere nonostante la forzata clausura, e si sentirà sollevata.

È strano come tutti evitino di parlare della sua morte, anche se è un dato di fatto che quel giorno sia probabilmente più vicino per lui di quanto non lo sia per i suoi familiari. Lui ci prova, ogni tanto, perché ha tanta paura e parlarne lo aiuterebbe a non avere gli incubi, la notte. Sembra però che per la sua famiglia sia un argomento inaffrontabile. Forse anche loro hanno paura, e così tacciono, fanno finta che vada tutto bene per non rendere reale la cosa che più di ogni altra li terrorizza.

Un giorno lui e Anna erano seduti al tavolo della cucina. Teo stava facendo i compiti, lei invece leggeva uno dei suoi libri sui vampiri con le cuffiette infilate nelle orecchie. A un certo punto lui non ce l'ha più fatta, e gliel'ha chiesto.

“Anna, secondo te quando morirò sentirò tanto male?”.

Lei si è strappata gli auricolari, lo ha guardato con due occhi che parevano infuocati e poi si è messa a bisbigliare come se tutti quelli che conoscevano avessero l'orecchio incollato alle pareti per ascoltare.

“Non devi chiedere certe cose, Teo! Non farlo mai più! Non parlare mai più della tua morte, né con me né con mamma e papà! Hai capito bene?”.

“Perché no? Io voglio saperlo. Ho bisogno di saperlo per essere preparato!”. L'ha implorata ma è stato tutto inutile. Da quel giorno non ha più toccato l'argomento. Però ci pensa spesso, soprattutto di notte, quando il sonno tarda e il silenzio è così vuoto e freddo.



Il padre di Teo ha deciso di fermarsi in autogrill. Mancano pochi chilometri alla destinazione finale, ma Teo ha bisogno di andare al bagno. La sua mamma lo aiuta a scendere dall'auto, ma è deciso quando le dice che vuole farcela da solo.

Cammina con cautela sotto il sole del mattino, sull'asfalto rovente, e si sente svenire. Gli sguardi della gente intorno sono incolati alla sua testa quasi glabra, al suo corpo fragile. Teo sorride, fiero di camminare senza sostegni, felice di essere qui, adesso. La coda per la toilette è lunga, ma tutti lo lasciano passare avanti. Essere malati ha i suoi bei vantaggi, pensa lui.

Ora è dentro al bagno. C'è odore di piscio e di fogna. Nonostante sappia che non dovrebbe, è costretto a sedersi sull'asse rotto del water. Lo fa appena in tempo, perché una violenta scarica di diarrea gli scuote le viscere. Sente le gocce di sudore scorrergli lungo la schiena, e la nausea serrargli lo stomaco. Allarga appena le gambe e guarda dentro la tazza. Qualcosa non va. C'è troppo rosso. Rosso sangue. Si mette a piangere terrorizzato, gli è già successo in passato. L'altra volta è finito in ospedale e ci è rimasto un mese. Non deve dire niente a nessuno. Questo è il suo giorno perfetto, non vuole che finisca così.

Si aggrappa con le mani alla maniglia della porta, e tirando con tutte le poche forze che gli sono rimaste riesce a rimettersi in piedi. Molto lentamente si pulisce, si riveste e cerca di non sembrare troppo debole, anche se sa che nessuno dei suoi familiari ci cascherà.

Quando è di nuovo fuori, sotto il sole, si sente stranamente meglio. La mamma lo sta aspettando. Le va incontro trascinandolo appena i piedi, il suo sorriso si spegne man mano che le si avvicina.





– Teo, torniamo a casa. Subito! Ti portiamo in ospedale! Carlo, Anna! –. Sua madre si volta a cercare con lo sguardo il resto della famiglia, per ottenere l'approvazione che le serve per poterlo portare via. Ma lui non vuole tornare indietro.

– No! Io voglio andare, mamma! È il mio viaggio, questo, e io voglio andare! Ti prego! – piagnucola cercando invano di liberarsi della sua stretta sul braccio destro. Sa di frignare come un bambino piccolo, ma non può evitare di farlo. Questo viaggio è tutto ciò che gli resta.

Lei lo guarda sconfitta. Se lo porta via ora, sa che se ne pentirà per il resto dei suoi giorni. Potrebbero non avere un'altra occasione. Arriva Anna con un succo di frutta in mano.

– Per te, rompiscatole – dice allungandogli la bottiglia di plastica. Poi lo abbraccia forte. Non lo fa spesso, e Teo si lascia andare in quell'abbraccio. Il contatto dura pochi secondi. Anna è una ragazzina pratica, poco incline ai gesti d'affetto, ma per lui quei pochi istanti sono stati infiniti. È come se Anna gli avesse trasmesso un po' della sua linfa vitale. Si è ricaricato. Anche la mamma se ne è accorta. Non ha più le sopracciglia aggrottate, il viso si è rilassato.

Carlo li aspetta in auto, con l'aria condizionata accesa. Ripartono infilandosi nel traffico dell'autostrada. La meta è vicina, e Teo comincia a sentire l'emozione delle prime volte.

Quando prendono l'uscita, non riesce più a trattenere l'agitazione.

– Questo è il più bel giorno della mia vita! – esclama, e tutti si voltano a guardarlo. È gioia quella che legge nei loro occhi. Sono





anni che non si respira un'aria così leggera, nella sua famiglia, e sa di averne il merito. Questo giorno è suo, ma anche dei suoi genitori e di sua sorella. È un regalo.

Finalmente entrano nel parco divertimenti. Non ha bisogno di dire nulla, si incamminano subito verso le montagne russe. Questo era il suo sogno. Volare. Anche solo per poco, toccare vette altissime. E poi ricadere giù. Fanno tutti la fila per salire. Anche sua mamma, che è terrorizzata dall'altezza. Per Teo farebbe qualsiasi cosa.

– Grazie, mamma – le dice.

Lei lo guarda perplessa.

– Per cosa, Teo?

– Per avermi portato qui. Perché mi vuoi bene. Per essere mia mamma.

– Oh, Teo. Così mi fai piangere!

– Devi ridere, invece! Perché io non sono mai stato così contento! Dai, vieni, tocca a noi!

La prende per mano e insieme si infilano nei sedili del trenino, dietro di loro ci sono suo padre e Anna. Si volta indietro per fare il segno della vittoria a sua sorella. Lei gli risponde alzando entrambi i pollici. Le imbragature rigide si abbassano, e il treno finalmente parte. Teo spalanca gli occhi, grida, ride, alza le braccia lasciando l'imbragatura mentre il treno corre sui binari, fa il giro della morte. Teo sta volando. La gioia è tale da fargli girare la testa. Ha immaginato questo momento decine di volte, ogni volta che guardava i video su YouTube chiudeva gli occhi e si immaginava nel punto più alto delle montagne russe. Adesso è qui, e la bellezza di questa giostra spazza via ogni fantasia. La realtà è perfetta.



Quando finiscono il giro, Teo è stanchissimo. Non riesce nemmeno ad alzarsi da solo dal sedile. Sua madre lo solleva dalle ascelle, se lo stringe al petto, il cuore velocissimo per l'apprensione. Teme che averlo portato lì abbia peggiorato le sue condizioni. Non poteva fare altrimenti, avevano tutti bisogno di respirare quell'aria leggera e frizzante che si può trovare solo in posti come questo. Luoghi dedicati esclusivamente alla gioia e alle risate. Sa che probabilmente sarà l'ultima volta, per suo figlio. E vorrebbe averlo fatto prima, quando ancora le sue guance avevano colore, quando ancora mangiava con appetito e riusciva a trattenere il cibo nello stomaco. Ora il suo aspetto è quello di un bambino che sta morendo di fame. Trattiene le lacrime stringendo i denti dietro al sorriso. Ha imparato anche lei il gioco di suo figlio. Curvare le labbra per non far capire a nessuno quello che c'è dietro.

Il viaggio di ritorno rende sempre un po' malinconici. Che si torni dalle vacanze, o dall'incontro con un amore, sancisce comunque la fine di qualcosa. Teo però ha ancora il cuore in gola, e il suo sorriso non si è spento. Sua madre gli tiene la mano, le lunghe dita intrecciate alle sue, fredde e sottili. Sfrecciano sull'autostrada sotto il sole di mezzogiorno. Adesso c'è poco traffico, e Teo guarda fuori dal finestrino. C'è poco da vedere, solo campagne coltivate a mais intervallate a zone industriali, grigie e fumose.

La radio trasmette un pezzo degli anni Settanta. La musica è bellissima.

- Come s'intitola, papà?



- *Perfect Day*, amore. È di Lou Reed. Ti piace?
 - Non capisco le parole, me le puoi tradurre?
 - Racconta di una giornata qualsiasi. Una giornata che sembra banale, ma che è resa perfetta dalla presenza della persona che si ama.

- È bellissima.

Teo chiude gli occhi. La musica lo avvolge. È arrivato il momento. Ora può finalmente riposare.

*«Oh, it's such a perfect day
 I'm glad I spend it with you
 Oh, such a perfect day
 You just keep me hanging on
 You just keep me hanging on...».*





La strada più lunga

di Andrea Tartaglione

Si dice spesso che una persona si accorge di quanto gli può mancare qualcuno o qualcosa solo quando la perde. Non è il mio caso. Io ho sempre avuto ben chiaro quanto mi sarebbe mancata, in ogni singolo istante della sua vita.

Solo che oggi quella sensazione di vuoto, di ipotetica perdita, quell'esercizio di sofferenza che compivo ogni volta che immaginavo la sua assenza, stava diventando realtà.

Forse per colpa della strada, di questa strada, che per anni abbiamo percorso assieme.

Mano nella mano quando eravamo felici, uno sul marciapiede opposto all'altro quando litigavamo, al centro della strada quando non c'erano macchine o facendo *zigzag* sotto le tettoie quando pioveva.

Non ci sono mai piaciuti gli ombrelli. Il peso di doverli tenere, di occupare una mano, quella sensazione d'esser monchi. Forse perché siamo sempre stati entrambi nevrotici, e non riuscivamo a stare con le mani in mano. O perché ansiosi, e una mano libera in più può sempre servire, per ogni evenienza. Anche in quei momenti sapevo già che mi sarebbe mancata.





Specialmente oggi, in questa strada, di cui una volta mi aveva detto: “È la strada più lunga che conosco”. È sempre stata una curiosona. Ha preso tutto da me.

La fitta al cuore aumenta, e comincia a far male, perché passo davanti alla scuola, la stessa dove l’ho accompagnata tutte le mattine per otto anni, elementari e medie.

Quando ha smesso di baciarmi prima di entrare mi sono sentito vecchio per la prima volta. E orgoglioso, per l’ennesima, quando per giustificarsi disse: “Sono grande, ora”.

Per me grande lo è sempre stata. Specialmente quando quel tragitto lo percorrevo da solo, per andare a parlare con i professori che si prodigavano nel tessere le lodi della mia piccola.

Non ne parlavano granché bene, a dire il vero. Per loro troppo vispa, sveglia ed emotiva erano difetti. A me si riempiva il cuore d’orgoglio. Quelli non erano difetti, erano i miei difetti, che lei aveva fatto suoi.

Ora passo vicino al bar, quel bar che mi aveva detto che era cresciuta ancora. Quel bar dove una volta la portavo a fare colazione la domenica mattina e dove lei anni dopo andava a fare l’aperitivo con gli amici. Quando ce la vidi la prima volta mi parve non essere cambiata per nulla. Se non fosse che aveva ripreso a baciare gli uomini.

Resisto alla tentazione di un bicchiere, il tempo stringe, e io devo esser lucido, la strada è ancora lunga, anche se oggi sembra cortissima. Siamo quasi a metà, già all’altezza della chiesa.

Il suo primo abito bianco al giorno della prima comunione. Il catechismo non le piaceva e nemmeno andare a messa la domenica mattina ma quel giorno si sentiva speciale. Quel vestito,



che non aveva voluto provare fino alla sera prima e che poi l'aveva fatta sentire come una principessa, anche se nemmeno le principesse le erano mai piaciute.

Il negozio d'abbigliamento di fronte ai cinesi all'angolo con via Fiume oggi ha chiuso. Forse per la crisi ma a me piace pensare che sia stato per lei.

Era il suo negozio preferito, e senza lei non sarebbe più potuto andare avanti.

“Papà, mi accompagni a comprare un paio di jeans?”. Era un afoso pomeriggio di luglio, quando me lo chiese. Erano già anni che non uscivamo più insieme. Poco importava che me l'avesse chiesto solo perché era senza soldi in quel periodo, ché aveva risparmiato tutto l'anno per andarsene in vacanza con le amiche. Avevo gustato ogni singolo istante di quella camminata, tanto che la mamma si era arrabbiata perché avevamo fatto tardi per cena.

Non vendevano kebab quand'era piccola, ora ce sono due uno di fronte all'altro, a quest'altezza della strada. Le cose mutano, si adeguano, a volte migliorano. Per lei di sicuro, c'è una vita migliore ad aspettarla. Non è la sua di vita a preoccuparmi, quanto la mia, e quella di Sara. Saremo capaci di adattarci al futuro che ci aspetta?

La piazzetta con l'erba e le panchine è peggiorata. Spoglia, maltenuta.

Non si dovrebbe mai dimenticare di curare l'erba, altrimenti non cresce, o cresce male. Invece io, in questo preciso momento, mi rendevo conto di averlo fatto per bene. Di aver cresciuto una ragazza straordinaria.



E proprio mentre lo penso, eccola là, che si staglia imponente di fronte a noi, giusto alla fine della strada. La puoi vedere anche da molto prima, se lo vuoi, la stazione dei treni. Proprio per quello non avevo ancora mai guardato in quella direzione.

Per tutto il tragitto non siamo riusciti a rivolgerci una parola. Ma ora lei si volta di scatto e mi dice: – Non fare così Papà, tornerò appena ogni volta che potrò.

– Vai che il treno parte.

– Potete venire a trovarmi voi, qualche volta.

– Sì, verremo. Ma la strada per Parigi è lunga.

Lei mi sorride: – Mai quanto via Piave, Papà.





Rendesvouz

di Martina Tiberti

- Non riesco a risalire al momento esatto...
- Non posso aiutarti, io sono rimasto con i piedi fermi sullo stesso punto per giorni.
- Finché...
- Smettila...

Fiamma rimane ferma, solleva lo sguardo per un istante, il tempo di distinguere la posizione di Primo vicino alla porta.

“Ci siamo appena svegliati e già siamo di fronte a questo”, pensa. “Io avevo solo voglia di parlare. Sei tanto duro che non riesco più a guardarti negli occhi”.

Sotto le palpebre chiuse, le pupille ondeggiavano a destra e a sinistra in cerca di spazio.

Seduta con le mani premute sul cuscino del divano sente un respiro avvicinarsi alle labbra:

- Tu ti ricordi tutto invece –. Le dice.
- Sì, ma era inverno ed era difficile distinguere i colori delle cose. Tirava vento, un vento ghiacciato, e d’un tratto delle voci mi hanno chiamato, non ho visto più la strada dove stavamo camminando, non ti ho visto più.





Avevo le mani piene di fogli, tanto lavoro da sbrigare, (tanto di me da perdere), e con quel peso ho iniziato a camminare senza dare una direzione precisa ai miei passi. Ho sentito uno strano calore scendere sulle gambe e ho cominciato a muoverle sempre più velocemente fino ad arrivare con il fiato corto su una piazza rettangolare con due aiuole secche e una fontana al centro.

Un uomo ha provato a vendermi un ombrello a pois, io gli ho risposto che ancora non pioveva, che andavo di fretta, che stavo lavorando. Sono andata avanti ancora un po', ho attraversato la piazza, superato la fontana dal bordo svasato, la facciata cinquecentesca di una chiesa, e intanto le cartelle di fogli che avevo tra le mani diventavano sempre più pesanti e le mie dita più sottili.

Ho provato l'ansia di chi deve portare a termine un compito, ma non c'era nulla da finire: il giorno dopo sarebbe stato lo stesso e quello dopo anche e sapevo che sarebbe stato lo stesso ancora per mesi. I fogli sarebbero raddoppiati, triplicati anche.

Così ho fatto finire noi.

“Ti chiedo perdono. Sarà un lavoro difficile. Devo respirarti vicino e piano. Ci siamo persi nelle strade, ci ritroveremo nei gesti. Ti prendo il collo tra le mani e mi avvicino a te, muovo le gambe, le mani e il bacino per avvinghiarmi al tuo corpo in forme sempre diverse”.

Il pensiero di Fiamma s'interrompe tra due file di denti bianchissimi.

– Forse c'era troppo vento? –. Chiede Primo a voce alta.





Inizia ad accarezzargli i capelli partendo dalla nuca, fino ad abbracciare con la mano spalancata l'intero cranio. Primo non risponde ma curva il corpo in avanti, le labbra strette, la schiena tesa a formare un arco allungato su cui Fiamma poggia il torace. Sente distintamente il battito del cuore; l'unico messaggio rimasto intatto dopo mesi di ricerche. Quasi si commuove mentre poggia la fronte sulla sua spalla. È fredda.

Ricorda che la piazza le era sembrata enorme e di aver provato fatica al solo pensiero di dover raggiungerne a piedi il lato opposto. Le carte che teneva in mano le erano sembrate di colpo più pesanti. L'inchiostro si era gonfiato appesantendo il manoscritto.

– Perché ti sei fermata?

– Non ne sono sicura, forse appena attraversata la piazza, forse prima, ho iniziato a stare male. E tu, dov'eri?

– Dove avevamo deciso di incontrarci.

Silenzio. Non ricorda. E capisce che a questo punto la sua sta diventando una ricerca. Aveva deciso di perdersi prima di arrivare al luogo del loro appuntamento.

Fiamma a voce alta: – Ti sto cercando.

– Nel silenzio. Provo a farlo nella totale assenza di luce di questa stanza.

Primo si volta con la schiena da un lato e apre il braccio destro in avanti.

– Se ti muovi per me sarà più difficile raggiungerti.

– Devi trovare la combinazione, come un cane che risponde solo al suo nome, c'è un solo richiamo che mi riporterà a te –. Pensa Primo. – Solo che io non la conosco – e sprofonda con la testa sul cuscino.





Quella sera, prima di perdersi, si era fermata a osservare una scritta che le era diventata familiare all'istante: «*Tota pulchra es amica mea et macula non es in te*», e aveva acquisito la consapevolezza che quel tragitto a piedi non sarebbe finito mai. Dopo il loro incontro ci sarebbero state altre vie, più strette forse, e più graziose, ma sempre altre, e anche quando sarebbero tornati a casa, il giorno dopo, ce ne sarebbero state ancora...

Aveva iniziato a camminare a occhi chiusi... “Se immagino la strada dentro di me, arginerò i suoi confini, e quando pronuncerò la parola ‘fine’ il suo flusso s’interromperà da qualche parte, forse anche nel mio stomaco”.

Di tanto in tanto aveva socchiuso gli occhi per catturare pezzi di marciapiede, di vetrate, di panchine, modelli ideali di un microcosmo metropolitano da riprodurre dentro di sé.

Poi si era seduta, le palpebre scure: ora aveva tutto ciò che le occorreva, palazzi, alberi, insegne luminose, bambini in pantaloni a righe, due o tre cani randagi, ognuno al suo posto, chi nelle vene, chi nei polmoni, chi nello stomaco...

I piedi potevano smettere di muoversi, la strada era dentro di lei...

Aveva dormito forse quattro o cinque ore...

– Perché sono io che ti devo cercare? Sì, è vero, mi sono fermata prima del nostro appuntamento ma sottovaluti la fatica di perdermi dentro me stessa. C'è tutto un mondo da riprodurre all'interno prima di poterlo fare.

Muove un piede in avanti. Con la punta del dito gli sfiora il calcagno. Si ferma esattamente alla distanza giusta prima del toccarsi.



– Ho visto che non arrivavi. Non mi c'è voluto molto per trovarti. Eri dietro l'angolo. Pochi metri dalla distanza del nostro appuntamento. Mi sono sorpreso di come ti fossi fermata a pochi metri dal nostro incontro. Non ho fatto altro che sfiorarti le guance. Hai schiuso le ciglia su di me. Mi hai detto che eri debole, che non ce la facevi a reggerci sui piedi. Forse per la fatica fatta a ricostruire l'intera strada dentro di te. Per il peso delle panchine, dei semafori, dei bambini con i pantaloni a strisce e dei cani randagi che ti portavi dentro. Ti ho presa in braccio. Nonostante pesassi tre o quattro volte più del normale ti ho portata fin qui.

Fiamma si toglie la sciarpa dal collo e si avvicina, quasi strisciando sul materasso, con la punta del naso sospesa, in cerca del suo odore. Inizia ad accarezzargli i capelli, poggiando le labbra sulla scapola destra. Con le dita cerca tra i piccoli steli castani le vie che si è rifiutata di percorrere. Quelle che l'avrebbero portata fino a lui, sul luogo dove avevano deciso di incontrarsi.

– Doveva tirare forte il vento. È come se la sabbia avesse coperto tutto –. Dice.

Con l'indice e l'anulare scivola lungo le tempie, liberando la pelle da ciuffi di capelli lisci e puliti.

“Forse è proprio qui, tra le curve grigie del vento che ti ho perso”. Fiamma inizia a sentirlo fuori dalla distanza. “Ma non so dire che mese fosse né se sentissi freddo o caldo. Strade, un odore persistente d'asfalto blu, le punte delle dita erano schiuse nell'aria, ora sono in cerca dei tuoi capelli come in cerca di un fiore raro. Sento il tuo corpo mosso avanti e indietro dal respiro,



verso la terra e verso il cielo.

Si cerca quello che si è perso. Quello che prima era nostro e ora cammina su una strada parallela. Quello che non vediamo più, perché tu sei altrove. Ti volti sul fianco destro con il viso di fronte al mio. Il tuo respiro lento spezza i secondi di un vecchio orologio, il tuo sguardo, chiuso tra due foglie sottili, è passato oltre, distante, si schiude sulle vie di una vecchia città che non conosco.

È difficile trovare gli incastri tra la pelle e il cuore. Un braccio sul tuo petto può non significare nulla, l'impronta di un dito sulla mia spalla può attraversare chilometri di lontananza”.

– Quando hai scelto di perderti ho provato dolore. Poi a mano a mano che passavano le ore, ho sentito il mio corpo crescere nello spazio circostante come quello di un bambino.

– La tua pelle brucia. L'hai scottata col sole. Rivedo i vestiti dei bambini che giocano sull'asfalto e vorrei coprirti con quelli. Rivederti piccolo. Sentirti ancora nel tuo bisogno di me. E invece non ti sento e non ti vedo, ti sfioro soltanto. Vorrei avere due occhi allungati dentro di te. Vorrei portarti fuori di qui. Vorrei portarti dentro le mie strade.

– Vieni usciamo fuori da qui...

Lo bacia sulla nuca e aspira forte l'aria di settembre. Cammina piano e osserva con pazienza tutto quello che ha intorno. Manca poco alla fine dell'estate. Lo bacia sulle labbra: – Chiudi gli occhi e guarda.

Fiamma comincia a disegnare gli alberi, le scritte, le insegne





luminose, l'ombrello a pois, i bambini con i vestiti a strisce, la fontana dal bordo sfasato, la facciata bianca del Cinquecento...

Deve fare in fretta, prima che il vento cambi e la piazza cambi definitivamente il suo aspetto.



Passaggio a Sud

di Silvia Ungaro

Scalando le marce abbandona la carreggiata e accosta al marciapiede, frena, si ferma. Piedi a terra, il motore si spegne con uno sbuffo. Il volto nascosto dal casco integrale. Il corpo sottile inguainato nella pelle della tuta, quella da lunghi viaggi. Stivali robusti grattano il selciato. 8.45. L'istituto è aperto al pubblico da pochi minuti. Pochi passi senza togliere il casco ed è all'ingresso. Uno sguardo alla moto, fuori dalla vista delle telecamere ma abbastanza vicina. La porta automatica lo introduce nell'atrio angusto. Aspetta il segnale verde, varca la seconda soglia. Rapida occhiata in giro, conta i presenti. Un cassiere e, più dietro, il direttore di filiale. Un cliente allo sportello e due in attesa.

Solleva un poco la visiera. Respira. Estrae l'arma.

- Faccia a terra. Chi fa la prima cazzata gli faccio un buco in testa.

I tre davanti agli sportelli si gettano come stracci sul pavimento. Oltre ai vetri cassiere e direttore indossano maschere cecee e imploranti. Restano fermi in piedi con le braccia alzate.

- Tu. Vieni fuori stenditi con questi bastardi -. Urla. Agita la canna lustra verso il più giovane.

Senza indugi il cassiere raggiunge gli altri, lunghi sul lucido.



- Tu invece esci con le mani sulla testa e aprimi il bancomat e la cassa continua. Non fare scherzi o ti faccio fuori un femore.

Il direttore non ha mai subito rapine, ma conosce la procedura da adottare. Nessuna resistenza. Si avvicina ai pannelli che separano gli uffici dalla zona pubblica. Con il fianco si appoggia e spinge l'anta mobile. È fuori, faccia a faccia con l'uomo armato.

Pochi minuti e lo zaino è zeppo.

Lancia le ultime minacce, ordina al direttore di aprire le porte automatiche. Respira, chiude la visiera e si precipita verso l'uscita.

L'allarme lancia il suo richiamo. Si allontana indisturbato *zigzagando* tra i veicoli in marcia. Il rombo della quattro cilindri si smorza e scompare, resta il fischio della sirena a lacerare il mattino.

Sta cominciando a fare giorno, finalmente imbocco la statale che mi condurrà a destinazione. Sollevata penso che berrò a breve il mio caffè. Il pacchetto di Camel gettato a terra, vuoto da ore, istiga il miraggio di una sigaretta stretta fra le labbra.

La luce del sole, ancora inzuppato oltre l'orizzonte, va demolendo la compattezza della notte. Il cielo è un panno lavato e stirato di fresco, nessun vapore condensato in nube che proietti i colori violenti dell'aurora.

Ai lati della strada l'erba cresce alta e il guard rail ci si nasconde dentro. Al mio passaggio i lunghi fili inariditi dall'estate si ritraggono in una genuflessione spettrale e assolti tornano, uno dopo l'altro, alla loro naturale posizione.

Gli aghi della notte morente si infilano ancora nell'abitacolo



dai cristalli abbassati. Ancora per poco, appena il sole sarà cerchio completo il caldo riprenderà a tormentare la pianura e tutto ciò che la percorre.

Nessuno da ore sulla mia strada. Solo un'automobile sportiva mi ha raggiunta e superata, spezzando per poco il silenzio del mio viaggio. Poi è stata inghiottita dalla notte trascinando dietro di sé il rosso sprezzante dei fanali posteriori.

Ecco, sul lungo rettilineo infestato dagli autovelox compare l'edificio del bar-ristorante. Un'insegna nuova ammicca alta sul bordo del piazzale, lungo la strada. Nuovo nome e nuova gestione. Solita clientela. Ci si ferma auspicando che un punto di ristoro indipendente offra servizio e prodotti più sinceri di quelli che si trovano in autostrada.

Mi infilo nel parcheggio affollato. Costretta a lasciare la macchina sul retro scendo e, prima di avviarmi, mi stiro, allungo le braccia tirandole sopra la testa e poi dietro la schiena. Stanca e intorpidita sono animata solo dal pensiero che tra poco sarò con te. Un sorriso rovescia i tratti del mio volto, cancellando per un paio di secondi la stanchezza. Mamma. Da quanto non mi sorridi e non mi parli come a una figlia. Non so. Gli anni sono passati senza che io sia stata capace di contarli. Se un giorno è uguale all'altro la dimensione del tempo smette di esistere. Non sai più quando sei. Le lancette dell'orologio si fanno di polvere e il quadrante un imbuto scosceso. Il tuo infarto mi ha estratta dalla mia cavità e riportata qui con il fuoco al culo. Il tuo rumoroso schettinare al fianco della morte mi ha sorpresa nel mezzo di una partita senza pubblico.

Tra poco sarò da te. Sento già il pizzicore del tuo pullover sintetico.

Quanto più bianchi saranno i tuoi capelli ora che cominciano ad esserlo anche i miei? E le tue mani tremano? I tuoi occhi sono di cera liquefatta o saldi di forza materna? Aspettami madre le mie dita cercano le tue per confrontarsi. Per ritrovare il tessuto di cui siamo entrambe fatte.

La porta resiste alla spinta del mio braccio richiedendo uno sforzo ulteriore per entrare. Vengo accolta dal brusio delle voci velate e grevi del primo mattino e dal profumo di caffè e lievito caldo. Mi avvicino alla cassa, lo sguardo percorre indiscreto lo spazio intorno. Qualcuno si è dato da fare per cancellare il gravido e consunto scenario che offriva la vecchia gestione.

Lo preferivo prima. Questo sfavillare di arredi e complementi scotta gli occhi e stride con i toni di questo popolo semplice e mortificato.

Almeno il caffè sarà quello di prima? Il cassiere mi guarda. – Un caffè, un bicchiere d'acqua e un pacchetto di Camel blu.

– Cinque e ottanta – dice secco, batte sui tasti.

Mi porge il resto e le sigarette e sta già servendo la persona dietro a me.

Al bancone mi guadagno posizione e cerco di cogliere lo sguardo di uno dei due baristi che danzano affannati, a occhi bassi, dietro il bancone. Finalmente lei afferra il mio scontrino e lo strappa chiedendomi se il caffè lo voglio macchiato. – Normale – rispondo. – E l'acqua, come la vuole?

– Naturale – ribatto.

Alla mia destra, un gigante dalle spalle spioventi con pochi capelli raccolti in una coda striminzita e sudicia, parla a voce troppo alta con l'individuo di fronte a lui. Sta raccontando di una tipa che si sarebbe scopato in Romania il mese scorso.

Che stomaco la rumena.

Alla mia sinistra, un tipo magro e invecchiato male mi fissa e abbozza un sorriso povero di denti. Cerca di attaccar discorso, non lascio varchi nel mio sguardo e nei miei gesti. Scoraggiato si allontana col cappello tra le mani.

Non fa troppo schifo il caffè. Lo bevo in tre sorsi, senza zucchero, aspetto solo che si raffreddi un poco.

In bagno mi sbrigo veloce, mentre lavo le mani, allo specchio osservo la mia figura muta. Le rughe intorno alla bocca oggi sembrano un po' più profonde. La pelle sottile e azzurrognola delle palpebre inferiori insolentisce il mio sguardo.

Sono stanca ma la nitidezza di questo giorno mi tiene ancorata alla vita.

Si è sbarazzato di casco e tuta. Costume scottante dentro e fuori. Via gli stivali, indossa un paio di sneakers scamosciate. La moto ci vorrà tempo prima di riesumarla dal macero e identificarla.

Ha riposato il giorno nascosto in un casale abbandonato. Contato i biglietti, ce n'è da esser soddisfatti. Camminato la notte per eludere, assimilare le sue tracce a quelle di nessuno.

Si è fatto giorno, sta seguendo la linea della strada da un paio d'ore. Lontano, invisibile nell'erba alta, in mezzo al mais giunto quasi al raccolto. Poche case e finalmente veicoli in sosta in un

piazzale. Si apposta. Silenzioso studia. Le auto. I mezzi pesanti. Chi guida, chi è passeggero. Non c'è fretta per questa scelta. Deve essere prudente. Ne va della nitidezza di questo giorno.

Fuori dall'ingresso del bar, ai lati della porta, alti posacenere ricolmi di sabbia e cicche radunano la piccola folla di fumatori. Il secco che stava al bancone è lì che fuma anche lui. Faccio in modo di restargli lontana.

Apro il pacchetto con molta cura, facendo attenzione a non rompere il cartoncino goffrato. Non faccio a tempo ad appoggiare la sigaretta al labbro che in due sono già pronti con il fuoco. Sorrido infastidita e accendo da quello dall'aspetto più ordinario. – Grazie – e mi allontano.

Ancora tante macchine nel piazzale e diversi camion. Sono le 7.00. La strada diventa sempre più rumorosa. Una pattuglia di polizia supera un paio di macchine.

È ora di rimettersi in viaggio. Raggiungo l'auto e salgo. Al rumore del motore che si avvia si aggiunge un fruscio alle mie spalle. Butto l'occhio nel retrovisore e due occhi scuri e annacquati compaiono sulla superficie riflettente assieme a tratti marcati e pelle grigia. – Esci dal parcheggio e prendi la statale in direzione sud. Se non fai esattamente quello che ti dico ti pentirai di essere nata – e spinge contro il sedile quella che di certo è una pistola.

Non riesco a muovermi. Lui aspetta qualche secondo e poi grida: – Ti muovi o no?

La violenza della sua voce mi scuote dalla paralisi. Grattando ingrano la retro e mi metto in marcia.

Procediamo in silenzio. Per lo spavento, il mio piede si incola all'acceleratore. – Che cazzo fai? Rispetta i limiti, vuoi che ci becchino?

A tratti cerco di guardare dietro. Lui con gli occhi piantati su di me attraverso lo specchietto, io torno a guardare la strada.

– Accendi la radio e cerca le notizie!

Il segnale è disturbato ma riesco a sintonizzarmi su un notiziario.

«Il Presidente del Consiglio chiede il voto di fiducia, le votazioni delle Camere entro la settimana. Il Presidente della Repubblica invita i rappresentanti delle parti politiche alla responsabilità e ad agire, come sempre, nell'interesse del paese».

«Borse, una settimana in rosso ma lo spread Btp-Bund scende a 248 punti base».

Il giornalista passa alla cronaca locale.

«Ieri pomeriggio un uomo col volto coperto ha fatto irruzione nella filiale locale della Cassa di Risparmio e ha minacciato le persone presenti con una pistola. Dopo essere riuscito a impossessarsi di un bottino, stimato di circa 150 mila euro, si è dato alla fuga su una moto. Sul caso indaga la polizia. Posti di blocco attivati sulle principali strade della regione».

«Una donna è stata travolta mentre attraversava le...».

Non ascolto più. I miei pensieri in caduta libera. Mi fa svoltare per la provinciale da cui sono venuta. Ora il paesaggio intorno sembra fatto di cartone, colla e colori che non esistono. La vita oltre al parabrezza mi ignora. Terrore profondo e sconosciuto, non ho la forza di vedere oltre questo istante.

La provinciale è più libera, il traffico è scarso e lui sembra di-



stendersi un poco. Come non detto, appena ci rendiamo conto che non giungono macchine in senso contrario in lontananza luci blu lampeggianti. Poche decine di metri e il posto di blocco si fa nitido sulla strada. Poliziotti con mitra spianati disposti davanti alle transenne, tre auto ingombrano le carreggiate.

Il tempo di realizzare e lui alza la pistola puntandomela nuovamente alla testa.

– Porca puttana. Accelera e tira dritto!

– Ci ammazzeremo! – grido incredula.

Il metallo calca la mia nuca, spingo sull’acceleratore. La macchina decolla verso la barricata.

Mamma!



Nota del curatore

I premi letterari, sia in Italia che nel resto del mondo, rappresentano strumenti indispensabili per interpretare lo stato di salute culturale di un paese e registrare i cambiamenti in atto all'interno della società.

Se, ad esempio, proviamo a scorrere l'albo d'oro del "Premio Strega", che probabilmente rappresenta il più importante premio letterario italiano, leggiamo non soltanto un elenco di nomi che, in gran parte, rappresenta la storia letteraria di questo Paese (Cesare Pavese, Primo Levi, Elsa Morante, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Giorgio Bassani, Natalia Ginzburg, Paolo Volponi, Umberto Eco, Sandro Veronesi, Nicolò Ammanniti, ecc.), ma soprattutto un intrecciarsi di temi e prospettive che raccontano la nostra vicenda nazionale: il "boom economico", i fenomeni di migrazione dalle campagne alle grandi città industriali, la crisi dei valori morali della società post industriale, le turbolenze politiche degli anni Settanta, il rifugio nel privato degli anni Ottanta, fino ad arrivare alla crisi economica e culturale degli ultimi tempi.

Un premio letterario, nel migliore dei casi, è proprio questo: uno strumento culturale attraverso il quale la società letteraria

prova a intendere e interpretare le inquietudini e i valori in trasformazione di una nazione.

Naturalmente, un premio letterario non è soltanto questo. In alcuni casi, come ad esempio il “Premio Italo Calvino”, si tratta di iniziative volte a far emergere i migliori talenti in campo letterario, gli scrittori emergenti e le nuove tendenze culturali. Una “vetrina” per gli esordienti in cerca di riconoscimento del proprio talento e della validità delle loro storie.

Per tutta questa serie di motivi, un premio letterario ha obiettivi prevalentemente filantropici e non può avere fini di lucro, e si sorregge sul mecenatismo di enti, associazioni, aziende o istituzioni che investono nella cultura, e quindi, nel futuro del nostro Paese. Giusto per fare qualche esempio, basti citare la Fondazione Bellonci per il “Premio Strega”, la famiglia Valeri Manera per il “Premio Campiello”, e la rivista “Andersen” che assegna il maggior riconoscimento nell’ambito della letteratura per ragazzi.

Accanto a tutte queste iniziative di grande prestigio, si è andato però diffondendo un pericoloso fenomeno che è andato sotto il nome (anch’esso sgradevole) di “concorsificio”: una serie di iniziative, che nulla hanno a che fare con la cultura e con la passione per la scrittura, che, approfittando della buona fede dei partecipanti, promuovono taluni concorsi con il contributo economico da parte degli autori. Tali iniziative non fanno che svilire i valori succitati e sfiduciare gli scrittori esordienti che si avvicinano al mondo della letteratura in cerca di riconoscimento passionato e incitamento nel prosieguo della loro attività.



Il certame letterario *Racconti on the road* ha inteso, al contrario, richiamarsi alla migliore tradizione culturale del nostro Paese, promuovendo un'iniziativa destinata agli autori esordienti, che vuole mettere in vetrina i migliori talenti nel campo narrativo, capaci di interpretare e raccontare la strada e il viaggio.

Tutto ciò è stato reso possibile grazie alla sensibilità e al mecenatismo dell'ANAS, che ha sostenuto il certame, investendo nelle capacità creative e culturali degli autori e mettendo a disposizione la possibilità di essere valutati, premiati e compensati per il loro sforzo.

Attraverso questa fondamentale spinta è stato possibile aprire un nuovo segmento di idee e di storie sulla cosiddetta "letteratura di viaggio", che rappresenta una delle grandi porte di accesso al mondo della cultura occidentale; basti pensare all'*Odissea* di Omero e a *Il Milione* di Marco Polo.

I partecipanti al certame, riuniti socialmente all'interno della comunità presente su Facebook, sono stati numerosi e numerose sono state le declinazioni della strada, interpretata non soltanto come spazio concreto di attraversamento di città e paesi, ma anche come luogo metaforicamente inteso di ricerca di se stessi e di cambiamento.

Il buon livello medio dei racconti giunti ai valutatori, ha reso difficile la selezione finale dei migliori, spesso sacrificando anche ottime idee narrative e spunti di riflessione.

La lettura attenta che questo libro propone dei migliori lavori del certame *Racconti on the road* può dare nuove chiavi di interpretazione simbolica e intellettuale del sentimento del viaggio e del rapporto con la strada, chiarendo il legame che ogni indi-






viduo ha con i luoghi che attraversa, illuminando nuovi spazi di consapevolezza sulla natura del viaggio e sul senso di bellezza e rivelazione che ogni nuova meta propone, nella vita come sulla strada.

Francesco Izzo




Indice

<i>Introduzione</i> di Giovanni Puglisi	5
<i>Prefazione</i> di Pietro Ciucci	9
Paisà <i>di Stefano Pazzaglia</i>	13
Due secoli in tre <i>di Irene Puorto</i>	31
La carne <i>di Giovanni Contarino</i>	51
Esperimento di fisica applicata – Misura del coefficiente d'attrito di una strada <i>di Giulio Armeni</i>	64
Ogni alba ha i suoi dubbi, alcuni sono atroci <i>di Tommaso Carlucci</i>	72
Inverno e fuga <i>di Daniela Catano</i>	83





México, diario di viaggio <i>di Claudia Crabuzza</i>	92
Lo schianto <i>di Giulia D'Alia</i>	113
Pensa se adesso nevicasse <i>di Irene De Marco</i>	135
Storia d'asfalto <i>di Mario Emanuele Fevola</i>	152
Moulsecoomb <i>di Laura Galbiati</i>	159
Torpedone Tango <i>di Mauro Gandini</i>	176
Lettera d'amore di un viandante <i>di Andrea Giannino</i>	197
Kariasa <i>di Maria Annunziata Giannotti</i>	216
Sulla giusta strada <i>di Viorica Guerri</i>	237
Sulla via di Damasco <i>di Roberta Isceri</i>	250





La strada in mezzo <i>di Gennaro Lento</i>	263
A16 Bari - Napoli, un'autostrada lunga una vita <i>di Eugenia Anna Martucci</i>	279
Il venditore di capperi <i>di Flavia Montuono</i>	283
Il violinista <i>di Vanessa Navicelli</i>	289
Il viaggio del ritorno <i>di Federica Pitoni</i>	293
Eureka <i>di Agata Prastani</i>	312
Il giorno di Teo <i>di Simona Sparro</i>	314
La strada più lunga <i>di Andrea Tartaglione</i>	324
Rendesvouz <i>di Martina Tiberti</i>	328
Passaggio a sud <i>di Silvia Ungaro</i>	335
<i>Nota del curatore</i> di Francesco Izzo	343





stampato per conto di Edizioni Ensemble
da Cimer S.n.c. - Roma

Ristampa

Anno

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

2013 2014 2015 2016

